

LUISS



Cattedra

RELATORE

CORRELATORE

CANDIDATO

Anno Accademico

ABSTRACT

Alcuni territori, sebbene di dubbia importanza strategica, militare o economica, risultano essere cause di lunghi ed estenuanti conflitti. Luoghi come il Kosovo, Gerusalemme o la regione dell'Ogaden si ritrovano ad essere il motivo per cui si combattono guerre spesso violente e dalla difficile risoluzione. Perché nascono questi conflitti? E a cosa è dovuta la difficoltà nel trovare una rapida soluzione? Il presente lavoro cerca di rispondere a queste domande, analizzando le teorie delle relazioni internazionali e formulando tre ipotesi partendo da esse. Si è dunque ipotizzato che queste dispute siano causate dalle forti componenti etnico-religiose presenti nei paesi, che la causa principale sia da imputare al ruolo degli attori politici in cerca di legittimazione all'interno della propria comunità internazionale, e che il motivo per cui si combatta sia l'errata definizione dei confini. Le tre ipotesi sono state infine applicate a un caso studio nel terzo capitolo, il conflitto in Kosovo, in quanto permette di utilizzare esempi reali per dimostrare quale teoria delle IR si adatti meglio a questo tipo di dispute. Il lavoro dimostra come la risposta alle research questions è un'unione della prima e della seconda ipotesi. Infatti, il ruolo del leader è determinante per far scoppiare questi conflitti, mentre le difficoltà nell'arrivare ad una pace duratura sono da imputare maggiormente alle componenti etico-religiose.

Indice

1. Introduzione	1
2. Literature review	4
2.1 Cos'è la guerra	4
2.1.1 Tipologia dei conflitti.....	5
2.1.2 Cause della lunghezza dei conflitti	6
2.2 Le cause del conflitto: il punto di vista delle maggiori correnti delle IR.....	9
2.2.1 Il neorealismo.....	10
2.2.2 Il neoliberalismo	15
2.2.3 Il costruttivismo	19
3. Metodologia	23
3.1 Case selection.....	23
3.1.1 Perché il Kosovo	24
3.2 Le componenti immateriali	27
3.2.1 Il fattore etnico	28
3.2.2 Il fattore religioso.....	31
3.3 La guerra come legittimazione.....	32
3.4 Il problema dei confini	36
4. Case Study: la guerra del Kosovo	42
4.1 L'aspetto etnico in Kosovo	42
4.1.1. Gli albanesi	43
4.1.2 I serbi.....	44
4.1.3 La guerra	46
4.1.4 Le difficoltà nel risolvere il conflitto	48
4.2 Il ruolo del leader	50
4.2.1 Chi era Milosevic	50
4.2.2 Il discorso del Gazimestan	53

4.3 Lo scambio di territori.....	56
4.3.1 I problemi con la spartizione.....	57
4.3.2 Una minaccia alla stabilità	59
5. Conclusione.....	62
Bibliografia	65
Riassunto	74

1. Introduzione

Tra il febbraio 1998 e il giugno 1999 si consumava la Guerra del Kosovo, uno dei capitoli più sanguinosi del conflitto nei Balcani seguito alla dissoluzione della Jugoslavia. Un'area di 11.000 chilometri quadrati è divenuta il teatro di uno scontro sanguinario e che ancora oggi vede casi di violenza tra le due etnie che lo abitano, albanesi e serbi. La cosa che sorprende, dato il poco valore del Kosovo in termini di utilità economica o militare, è il perché si sia deciso di arrivare ad una guerra così violenta per il suo controllo. Stupisce ancora di più che non si riesca a trovare un compromesso pacifico tra Serbia e Kosovo in grado di normalizzare le relazioni, non essendoci dei beni materiali da contendersi.

Se si guarda oltre al Kosovo, si noterà che questa guerra non è stato un caso isolato. Nel mondo esistono molti conflitti che scoppiano per porzioni di territorio che hanno poco valore materiale e a cui è difficile arrivare ad una soluzione in tempi brevi. Ma perché si arriva alla guerra per questi territori? E come mai è così complesso trovare una soluzione? Il presente lavoro tenterà di rispondere proprio a queste due domande, cercando di arrivare ad una conclusione efficace e basata sulle teorie delle relazioni internazionali (IR).

Per fornire una spiegazione esaustiva dal punto di vista teorico di questa tipologia di conflitti, la tesi analizza in apertura le principali scuole delle IR - neorealismo, neoliberalismo e costruttivismo. La letteratura sull'argomento, come si vedrà nel corso del lavoro, non è molto ampia e spesso risulta leggermente datata. Le principali teorie tendono, infatti, a spiegare questo specifico conflitto all'interno di categorie più ampie e generali, come le guerre etniche o le dispute territoriali, trascurando fattori fondamentali come il ruolo degli attori politici nel dare inizio alla guerra.

Delle tre scuole, il neorealismo sembra essere quella che più difficilmente riesce a rispondere alle due domande centrali, in quanto bisognerebbe supporre che all'interno di questi conflitti gli attori substatali si comportino come degli stati sovrani. Quest'analogia, applicata al presente lavoro, sembra esser leggermente forzata in quanto andrebbe a trascurare troppi fattori, come le componenti etnico-religiose, per renderla applicabile.

Anche la letteratura neoliberale non affronta direttamente le research questions di questa tesi. Si può comunque dedurre che, secondo questa scuola di pensiero, il conflitto sia causato dalla mancanza di cooperazione tra stati, fenomeno che si registra maggiormente nei paesi non democratici. Secondo il neoliberalismo, un ruolo chiave nell'impedire la cooperazione è quello ricoperto dai confini. Quando le frontiere sono poco definite e perdono il loro ruolo "istituzionale", le possibilità di una disputa territoriale aumentano. Inoltre, l'assenza di commercio tra le parti dovuta ai confini poco malleabili perché poco definiti, non incentiverebbe le parti coinvolte a trovare un compromesso. Infine, la

difficoltà nel trovare una soluzione del conflitto risiederebbe nel costo politico eccessivo da pagare a livello domestico che non permetterebbe la ratifica di un compromesso tra due Stati nemici.

Il costruttivismo sembra essere invece la corrente delle IR che più ha trattato l'argomento. In particolare, i lavori di Hassner e Goddard¹, trattano chiaramente delle dispute intrattabili e dei territori indivisibili. Dai loro lavori, si può evincere chiaramente quale possa essere un'interpretazione costruttivista della speciale tipologia di conflitti trattati nel presente lavoro.

Partendo da questa base teorica, analizzata nel primo capitolo, vengono formulate tre ipotesi che possono rispondere alle research questions. La prima ipotesi si sviluppa nel capitolo 2 e segue i lavori di Hassner e Toft, utilizzando come variabili i principi etnico-religiosi². Analizzando queste componenti, emerge l'ipotesi secondo cui determinati conflitti scoppiano maggiormente in stati con forti tensioni etniche o religiose. Secondo questo punto di vista il valore religioso o storico dato da almeno una delle due parti ad un'area inciterebbe le popolazioni alla guerra tra di loro, mentre la lunghezza della disputa sarebbe causata dalle violenze e atrocità commesse durante la fase armata del conflitto e che la popolazione non sarebbe disposta a perdonare, richiedendo costi più alti per arrivare ad un compromesso.

La seconda ipotesi, presentata sempre nel secondo capitolo, spiega conflitti di questa natura partendo dal ruolo del leader descritto da Goddard³. L'autrice lega strettamente il concetto di indivisibilità al processo di legittimazione che gli attori politici fanno attraverso prese di posizione nel conflitto, rimanendo intrappolati in condizioni in cui non possono più riconoscere come legittima qualsiasi altra rivendicazione sulla questione. Di conseguenza l'inizio del conflitto sarebbe da attribuire alle aspirazioni degli attori politici e la lunghezza ad un problema di commitment e di credibilità.

La dottrina neoliberale in particolare, seguendo il pensiero di Schultz⁴, elabora infine un'ipotesi generale secondo la quale queste particolari controversie siano considerabili come semplici dispute territoriali. Perciò, il territorio per cui si combatte sarebbe indifferente e il conflitto sarebbe causato solamente dalla poca chiarezza dei confini in grado di provocare scontri e una escalation della violenza. Come dimostrato nel capitolo 3 però, quest'ipotesi non sembra essere sufficiente per spiegare né il perché si decida di combattere né il perché non si riesca a trovare un compromesso. Se si decidesse di non tenere conto delle componenti immateriali non si spiegherebbe il perché, vista la

¹ Ron E. Hassner, "To halve and to hold": Conflicts over sacred space and the problem of indivisibility", *Security Studies* 12, n. 4 (2003): 1–33, <https://doi.org/10.1080/09636410390447617>; Ron E. Hassner, "The Path to Intractability", *International Security* 31, n. 3 (2007): 107–38; Stacie E. Goddard, "Uncommon ground: Indivisible territory and the politics of legitimacy", *International Organization* 60, n. 1 (2006): 35–68, <https://doi.org/10.1017/S0020818306060024>.

² Hassner, "The Path to Intractability"; Monica Duffy Toft, "Indivisible territory, geographic concentration, and ethnic war", *Security Studies* 12, n. 2 (2002): 82–119, <https://doi.org/10.1080/09636410212120010>.

³ Goddard, "Uncommon ground: Indivisible territory and the politics of legitimacy".

⁴ Kenneth A. Schultz, "Borders, conflict, and trade", *Annual Review of Political Science* 18 (2015): 125–45, <https://doi.org/10.1146/annurev-polisci-020614-095002>.

scarsità di risorse e la poca utilità strategica, si decida di combattere una guerra che non compenserà i costi di una tale scelta.

Le tre ipotesi sono infine applicate a un caso studio nel terzo capitolo, il conflitto in Kosovo, in quanto permette di utilizzare esempi reali per dimostrare quale teoria delle IR si adatti meglio a questo tipo di dispute. Si analizzeranno tre aspetti che giocano o hanno giocato un ruolo fondamentale nello scoppio della guerra e nelle difficoltà nel risolvere il conflitto: la componente etnico-religiosa, con particolare enfasi sul ruolo della Chiesa ortodossa serba e sull'odio interetnico tra albanesi e serbi; il ruolo svolto da Milosevic, con un focus sul famoso discorso del Gazimestan, reputato da molti come l'inizio della fine della Jugoslavia; e il valore dei confini, analizzato tramite la proposta dello scambio di territori avanzata negli ultimi anni e spesso considerata come l'ipotesi più efficace per arrivare alla pace nell'area.

Nelle conclusioni si svilupperanno le ipotesi sulla base delle tre diverse scuole di pensiero, tranne la neorealista perché, come anticipato, è complesso formularla in un contesto dove i compiti principali sono svolti da attori substatali. Il lavoro dimostra come la risposta alle research questions è un'unione della prima e della seconda ipotesi. Infatti, il ruolo del leader è determinante per far scoppiare questi conflitti, mentre le difficoltà nell'arrivare ad una pace duratura sono da imputare maggiormente alle componenti etico-religiose.

2. Literature review

Alcuni territori, sebbene di dubbia importanza strategica, militare o economica, risultano essere cause di lunghi ed estenuanti conflitti. Luoghi come il Kosovo, Gerusalemme o la regione dell'Ogaden si ritrovano ad essere il motivo per cui si combattono guerre spesso violente e dalla difficile risoluzione. Perché nascono questi conflitti? E a cosa è dovuta la difficoltà nel trovare una rapida soluzione? Per rispondere a queste domande può risultare utile adottare prima un approccio generale, definendo cos'è e come finisce una guerra, per passare ad analizzare i tipi di conflitti che tendenzialmente durano più a lungo e, infine, analizzare i punti di vista delle maggiori correnti delle teorie delle relazioni internazionali (IR) sull'argomento.

2.1 Cos'è la guerra

La guerra, come spiega Joachim Krause nel suo articolo "How do wars end? A strategic perspective", non può essere trattata come un argomento unico ma occorre differenziarla in varie tipologie⁵, tenendo a mente che l'unica caratteristica comune tra le diverse categorie è che degli esseri umani combattano tra loro in modo più o meno organizzato, causando almeno mille morti all'anno⁶. Inoltre, poiché non è possibile inserire tutte le guerre all'interno di un'unica categoria, non si può elaborare una teoria generale in grado di spiegare come esse giungano alla conclusione.

Un'ulteriore difficoltà risiede nel definire cosa significhi l'effettiva conclusione di una guerra. Parlare di processo di contrattazione coercitivo attraverso il quale due parti interagenti si impegnano ad un accordo basato su una valutazione della loro forza relativa risulta essere eccessivamente semplicistico⁷. Se si guarda alla storia, la fine della guerra ha sempre significato cose molto diverse. A volte le guerre si concludevano con un trattato o una conferenza di pace, mentre in altri casi era necessaria una schiacciante vittoria militare di uno dei due schieramenti. A volte è addirittura successo che le parti coinvolte avessero una diversa visione di quando sia terminato il conflitto. Un esempio può essere la Seconda guerra mondiale: per la maggior parte delle persone, essa si concluse l'8 maggio 1945, ma per milioni di persone tenute all'interno di campi di concentramento finì solamente anni dopo⁸.

⁵ Krause, "How do wars end? A strategic perspective".

⁶ Meredith Reid Sarkees e Phil Schafer, "The correlates of war data on war: An update to 1997", *Conflict Management and Peace Science* 18, n. 1 (2000): 123–44, <https://doi.org/10.1177/073889420001800105>.

⁷ Elizabeth A. Stanley e John P. Sawyer, "The equifinality of war termination: Multiple paths to ending war", *Journal of Conflict Resolution* 53, n. 5 (2009): 651–76, <https://doi.org/10.1177/0022002709343194>.

⁸ Hazem Adam Ghobarah, Paul Huth, e Bruce Russett, "Civil wars kill and maim people - Long after the shooting stops", *American Political Science Review* 97, n. 2 (2003): 189–202, <https://doi.org/10.1017/S0003055403000613>.

2.1.1 Tipologia dei conflitti

Tra i vari tipi di contese le più problematiche sembrano essere le guerre civili, in quanto spesso sfociano in lunghi conflitti con un maggior numero di vittime rispetto ad altri tipi di guerre⁹. Come osservato da Fearon e Laitin, dalla fine della guerra fino al 1994 le guerre civili sono scoppiate con una frequenza di circa 2,3 all'anno, terminando ad una velocità di circa 1,85. Secondo i dati forniti dai due studiosi, la durata media delle guerre civili in corso è aumentata costantemente nel corso del dopoguerra, raggiungendo quasi 16 anni nel 1999 e suggerendo che la prevalenza delle guerre civili come piaga internazionale è dovuta in gran parte alla difficoltà di porre fine a tali conflitti¹⁰.

Un altro aspetto che influisce sul tipo di conflitto è il territorio. Paul Huth ha sostenuto che le cause principali dei conflitti interstatali avvenuti dopo il 1945 fossero legate ad un territorio, arrivando a più di sessanta dispute territoriali in corso nel 1995¹¹; allo stesso modo, Paul Hensel ha documentato l'aumento di probabilità con cui queste controversie si sono intensificate e hanno portato a un maggior numero di morti e Barbara Walter ha dimostrato che le guerre civili più intrattabili fossero di gran lunga quelle che coinvolgevano dispute territoriali¹². Infine, Ann Hironaka e Ron Hassner hanno notato uno schema in questa intrattabilità: analizzando statisticamente gli effetti del tempo sulla probabilità di risoluzione delle controversie, hanno dimostrato che le dispute territoriali interstatali subiscono spesso quello che loro definiscono trinceramenti. Il trinceramento è il processo attraverso il quale le controversie diventano sempre più resistenti alla risoluzione nel tempo, segnate da una maggiore riluttanza ad offrire, accettare o attuare compromessi o persino negoziare sul territorio. Questo trinceramento è spesso accompagnato da un'escalation che può partire dalla retorica ostile tra le parti in conflitto fino ad arrivare all'uso della forza¹³.

Delle 160 controversie osservate da Ann Hironaka e Ron Hassner, quasi il 50% è stato risolto entro venti anni dall'inizio. Tuttavia, solo il 6% è stato risolto nei venti anni successivi e solo un altro 5% si è concluso entro settantacinque anni dall'inizio. È interessante notare come molte di queste controversie durino più a lungo dei benefici materiali legati al territorio e che gli interessi materiali che suscitano alcune di queste controversie siano spesso sostituiti da affermazioni sul significato storico, nazionalista, religioso o etnico del territorio conteso¹⁴.

⁹ James D. Fearon, "Why do some civil wars last so much longer than others?", *Journal of Peace Research* 41, n. 3 (2004): 275–301, <https://doi.org/10.1177/0022343304043770>.

¹⁰ James D. Fearon e David D. Laitin, "Ethnicity, Insurgency, and Civil War", *The American Political Science Review* 97, n. 1 (2003): 75–90.

¹¹ Paul K. Huth, "Deterrence and international conflict: Empirical findings and theoretical debates", *Annual Review of Political Science* 2 (1999): 25–48, <https://doi.org/10.1146/annurev.polisci.2.1.25>.

¹² Paul R. Hensel, "Charting a course to conflict: Territorial issues and interstate conflict, 1816-1992", *Conflict Management and Peace Science* 15 (1996): 43–73, <https://doi.org/10.1177/073889429601500103>.

¹³ Hassner, "The Path to Intractability".

¹⁴ Hassner.

2.1.2 Cause della lunghezza dei conflitti

Ma quali sono le cause di questo trinceramento? Secondo Fearon la risposta potrebbe essere semplicemente che le guerre (e nello specifico le guerre civili) che durano più a lungo sono quelle in cui nessuna delle due parti può disarmare l'altra, causando uno stallo militare mentre sono relativamente veloci quando le condizioni favoriscono una vittoria decisiva¹⁵. Nel suo saggio "Why Do Some Civil Wars Last so Much Longer than Others?", Fearon si concentra nello studio delle guerre civili cercando di capire da cosa dipenda la loro lunghezza. Egli identifica cinque classi di guerre civili che hanno teso a terminare più rapidamente o più lentamente rispetto alla maggior parte delle altre: le guerre civili derivanti da tentativi di colpo di stato e rivoluzioni popolari, solitamente abbastanza brevi; le guerre anticoloniali, relativamente brevi; le insurrezioni periferiche (guerre civili che coinvolgono bande di guerriglieri rurali che operano tipicamente vicino ai confini dello Stato), notevolmente difficili da porre fine; le guerre che nascono dalle rotture dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia, relativamente di breve durata; e infine, tra le insurrezioni periferiche, i casi che coinvolgono dinamiche di "figli della terra" (dispute territoriali o per risorse naturali tra una minoranza etnica periferica e migranti sostenuti dallo Stato di un gruppo etnico dominante) che sono in media abbastanza longevi¹⁶.

Nel suo articolo, Fearon cerca di spiegare queste regolarità sviluppando un modello incentrato su ciò che impedisce di raggiungere accordi pacifici nelle guerre civili lunghe e distruttive. Nel modello, gli accordi di autonomia regionale risultano essere irraggiungibili quando le fluttuazioni della forza dello Stato minano la capacità del governo nel proprio commitment. Il problema del commitment risulta più difficile quando il centro ha un interesse politico o economico duraturo nell'espansione nella periferia, come nelle guerre dei "figli della terra" o quando il governo o i ribelli sono in grado di guadagnare qualcosa durante il conflitto nonostante i costi dei combattimenti, come nel caso del finanziamento del contrabbando.

Un aspetto che potrebbe influenzare la durata della guerra è l'influenza che i leader ribelli e statali hanno sui risultati della guerra civile, in quanto gli incentivi per evitare una ritorsione su di loro in caso di sconfitta influenzano il loro processo decisionale strategico durante la guerra. I leader, soprattutto nelle guerre civili, devono tenere in considerazione l'aspetto della punizione su due fronti: quello interno e quello esterno¹⁷. Come ipotizzato da Prorok, i leader che sono responsabili del

¹⁵ Fearon, "Why do some civil wars last so much longer than others?"

¹⁶ Fearon.

¹⁷ H. E. Goemans, *War and Punishment: The Causes of War Termination and the First World War* (Princeton: Princeton University Press, 2000), <https://doi.org/10.1515/9781400823956>; H. E. Goemans, "Fighting for survival: The fate of leaders and the duration of war", *Journal of Conflict Resolution* 44, n. 5 (2000): 555-79, <https://doi.org/10.1177/0022002700044005001>.

coinvolgimento nella guerra e che abbiano una maggiore aspettativa di punizione da entrambe i fronti in seguito a prestazioni di guerra sfavorevoli, siano incentivati a continuare a combattere nella speranza di ribaltare la situazione ed evitare le conseguenze negative della sconfitta¹⁸. Questi incentivi, a loro volta, rendono i leader responsabili più propensi a combattere fino a un risultato estremo e meno propensi a fare concessioni per porre fine alla guerra¹⁹.

Deve essere considerato inoltre, che alcuni pezzi di terra hanno un grande valore simbolico, contenendo siti, punti di riferimento e edifici che formano la base dell'identità di un gruppo. Il possesso e l'occupazione di questi territori è spesso percepito come critico per la coesione e la socializzazione del gruppo. Israele e Palestina, per esempio, hanno costantemente rifiutato la nozione di uno stato binazionale condiviso, chiedendo invece diritti esclusivi sulla propria terra. Se due gruppi hanno lo stesso forte attaccamento a un pezzo di terra, come fanno gli arabi e gli ebrei in Cisgiordania, la posta in gioco potrebbe facilmente essere definita in termini di tutto o niente, rendendo improbabile un compromesso²⁰.

Per comprendere meglio il tipo di conflitto che si sta tentando di spiegare possono risultare utili due categorizzazioni adottate da Krause nel suo saggio "How do wars end? A strategic perspective", anche se la fine delle ostilità viene identificato semplicemente con la cessazione della violenza tra le unità organizzate con più di mille morti all'anno. Ciò, in realtà, non implica necessariamente la fine di ogni violenza, anche se spesso coincide con la fine della violenza diffusa, e non spiega perché, ad esempio, una disputa come quella tra Kosovo e Serbia sia di così difficile conclusione nonostante non si combatta più da vent'anni²¹.

La prima categoria è rappresentata da quelle guerre civili in cui la violenza organizzata è esercitata tra membri di diverse comunità etniche o religiose (tribù). Tali guerre possono svolgersi all'interno dei confini territoriali, anche se spesso imperversano al di là dei confini, in particolare quando tali confini sono stati tracciati senza rispettare le linee di demarcazione e di influenza tradizionali. Molti dei confini dei Paesi africani o del Grande Medio Oriente (così come l'ex federazione jugoslava o l'ex Unione Sovietica) furono tracciati arbitrariamente in passato, divenendo una delle cause principali delle guerre civili. Come hanno dimostrato le guerre nell'ex Jugoslavia, all'interno di questa tipologia

¹⁸ Alyssa K. Prorok, "Leader Incentives and Civil War Outcomes", *American Journal of Political Science* 60, n. 1 (1 gennaio 2016): 70–84, <https://doi.org/10.1111/ajps.12199>.

¹⁹ George W. Downs e David M. Roake, "Conflict, Agency, and Gambling for Resurrection: The Principal-Agent Problem Goes to War", *American Journal of Political Science* 38, n. 2 (maggio 1994): 362, <https://doi.org/10.2307/2111408>.

²⁰ J. Coakley, "The territorial management of ethnic conflict", *Regional Politics and Policy* 3, n. 1 (1993): 1–22, <https://doi.org/10.2307/2623740>; Paul F. Diehl, *A Road Map to War: Territorial Dimensions of International Conflict* (Vanderbilt University Press, Nashville, 1999), David Newman, "Real spaces, symbolic spaces: Interrelated notions of territory in the Arab-Israeli conflict", *A road map to war: Territorial dimensions of international conflict*, n. June (1999): 3–34; Barbara F. Walter, "Explaining the intractability of territorial conflict", *International Studies Review* 5, n. 4 (1 dicembre 2003): 137–53, <https://doi.org/10.1111/j.1079-1760.2003.00504012.x>.

²¹ Ghobarah, Huth, e Russett, "Civil wars kill and maim people - Long after the shooting stops".

di conflitto, la violenza potrebbe degenerare a tal punto da richiedere un intervento esterno per porre fine alla carneficina. Una volta raggiunto un accordo di cessate il fuoco, spesso è necessaria assistenza internazionale per creare un quadro politico all'interno del quale i diversi gruppi etnici o religiosi in guerra possano coesistere. In molti casi, tali accordi politici devono basarsi su una sorta di separazione geografica, di segregazione all'interno della società, fino ad arrivare alla secessione, considerata a volte l'ipotesi più funzionale. La conclusione di tali guerre civili risulta essere molto complicata in quanto, oltre a costituire un nuovo sistema politico funzionante, è necessario prevedere misure che consentano il disarmo, lo scioglimento delle milizie e, allo stesso tempo, creare nuovi posti di lavoro per assorbire gli ex combattenti²².

La seconda categoria è invece descritta dalle guerre civili combattute per la secessione. Tali guerre potrebbero essere più facili da prevenire con una soluzione federale e garantendo un certo grado di autogoverno e autonomia all'interno di un territorio specifico. Sfortunatamente, a causa delle violenze commesse nel passato, arrivare ad una conclusione pacifica può risultare complicato. Nel caso in cui non ci fosse spazio per una soluzione politica, una delle due parti potrebbe decidere di usare la forza per imporre le proprie condizioni. Ciò potrebbe significare la secessione (come nel caso del Bangladesh, del Sud Sudan, dell'Eritrea, del Kosovo o di Timor Est) o la vittoria dello Stato centrale (come nel caso della guerra del Biafra o della guerra delle Tigri Tamil per l'indipendenza dallo Sri Lanka). Sia nel caso in cui si abbia la secessione sia invece che lo Stato centrale riesca ad imporsi, le conseguenze saranno lo sfollamento di persone, la persecuzione di attivisti politici e un aumento della violenza interna. Pochissimi conflitti separatisti sono stati risolti con successo attraverso una soluzione politica attraverso la quale i diversi interessi politici siano stati bilanciati l'uno contro l'altro²³.

Infine, un altro punto di vista nel cercare di comprendere le difficoltà nel risolvere questi conflitti intrattabili è quello di Jaub Grygiel nel suo saggio "The primacy of premodern history". Egli ipotizza che il ritorno di alcune caratteristiche tipiche della storia premoderna, come l'emergere di nuovi attori non statali, l'aumento delle "terre di nessuno" e delle guerre combattute per motivi ideologici o religiosi causino una maggiore difficoltà nel raggiungere la pace tramite negoziati²⁴. L'emergere di questi fattori potrebbe infatti causare una crescente inefficacia della diplomazia, una diminuzione del ruolo della deterrenza e, di conseguenza, una maggiore lunghezza e pervasività della violenza.

Con l'avanzare del tempo, i conflitti sembrano essere diventati sempre più lunghi e risolvibili solo con la forza. Invece di periodi di relativa pace interrotti da grandi guerre sempre più industrializzate,

²² Krause, "How do wars end? A strategic perspective".

²³ Krause.

²⁴ Jakub Grygiel, "The primacy of premodern history", *Security Studies* 22, n. 1 (2013): 1–32, <https://doi.org/10.1080/09636412.2013.757169>.

la tendenza sembra quella di assistere sempre più ad una lotta costante, simile all'epoca premoderna. Questo è dovuto probabilmente, come in passato, al forte legame religioso e ideologico intorno a molti conflitti che ne condiziona la durata²⁵.

Infine, la lunghezza di questi conflitti potrebbe essere dovuta al ruolo marginale che sta acquisendo il territorio di fronte alle questioni ideologiche²⁶. Mentre la conquista territoriale è legata ad obiettivi precisi (la conquista dello spazio disputato), le questioni ideologiche tendono ad essere più vaghe, rendendo più difficoltoso il raggiungimento di un risultato finale soddisfacente²⁷.

2.2 Le cause del conflitto: il punto di vista delle maggiori correnti delle IR

Una volta compreso quali siano i tipi di conflitto che durano più a lungo, è necessario comprendere i motivi per cui si combatte in questi casi specifici. Le teorie delle relazioni internazionali non forniscono un'ampia letteratura sull'argomento specifico, ma risultano comunque utili a spiegare le basi del conflitto in generale. Per iniziare a differenziare i punti di vista delle maggiori correnti delle relazioni internazionali conviene affrontare inizialmente le loro diverse concezioni di anarchia, in quanto la base di qualsivoglia tipo di conflitto internazionale risiede proprio nella mancanza di un potere centrale globale.

Secondo il neorealismo, la struttura anarchica porta automaticamente al principio di auto-aiuto, indipendentemente dal processo con cui ci si arriva. L'anarchia, per Waltz, è la semplice assenza di un governo al di sopra del sistema di stati, e porterà, in un'ottica hobbesiana, ad inevitabili dilemmi di sicurezza. Se uno stato aumenta i propri armamenti, non importa se lo faccia a scopo difensivo oppure offensivo, gli altri stati lo percepiranno come una minaccia per la loro sicurezza. Essi si comporteranno aumentando a loro volta le spese militari a scopo difensivo, in un'interminabile reazione a catena che Robert Jervis chiama "la spirale dell'insicurezza"²⁸.

Al contrario, secondo il costruttivismo, la struttura non può essere separata dal processo e la ragione per cui oggi ci troviamo in un mondo di auto-aiuto deriva da un processo piuttosto che una struttura. Partendo da questo concetto, la teoria costruttivista conclude che l'auto-aiuto e la politica di potere sono istituzioni piuttosto che proprietà intrinseche dell'anarchia e non c'è concetto di anarchia che sia separato dalle abitudini che formano e dimostrano una struttura di identità e principi più di altri. Così,

²⁵ Lawrence D. Freedman e Rupert Smith, "The Utility of Force: The Art of War in the Modern World", *Foreign Affairs* 85, n. 2 (2006): 193, <https://doi.org/10.2307/20031936>.

²⁶ Freedman e Smith.

²⁷ Grygiel, "The primacy of premodern history".

²⁸ Robert Jervis, "Cooperation under the security dilemma", *World Politics* 30, n. 2 (16 settembre 1978): 167–214, <https://doi.org/10.2307/2009958>.

Wendt sostiene che i paesi possono pensare all'anarchia in molti modi e che "l'anarchia è ciò che gli stati ne fanno"²⁹.

Come la scuola neorealista, anche quella neoliberale ha assunto che il sistema internazionale opera sotto l'anarchia, arrivando tuttavia alla conclusione che, all'interno dell'anarchia, la cooperazione può esistere. La possibilità di cooperazione sotto l'anarchia appare in molte fonti neoliberali, come ad esempio in Robert Keohane. Egli descrive l'ambiente internazionale come privo di autorità centrale e sostiene che i paesi possono cooperare agendo allo stesso tempo in un modo che corrisponde al loro stretto interesse³⁰.

Anche se esiste un consenso generale sull'esistenza dell'anarchia tra le due teorie realiste contemporanee, neorealismo e realismo offensivo, le due visioni divergono sugli effetti scaturiti. Secondo il neorealismo, l'anarchia porta i poteri a tendere a uno status quo, mentre secondo il realismo offensivo, l'anarchia spinge i poteri al revisionismo³¹.

Una volta chiarito questo aspetto si possono analizzare singolarmente le varie teorie per capire come giustificano questo tipo di guerra.

2.2.1 Il neorealismo

La risposta neorealista alle domande di inizio capitolo si basa principalmente sulla ricerca del potere da parte degli attori coinvolti. Mentre i realisti tradizionali enfatizzano la ricerca del potere come fine a sé stesso, Waltz, il fondatore della corrente neorealista, sottolinea la ricerca della sicurezza, con il potere visto come mezzo piuttosto che come fine. Secondo la visione waltziana, questi particolari tipi di conflitti scoppierebbero a causa della ricerca del potere da parte degli stati, i quali, al di là dei costi da affrontare e dei guadagni materiali che ne ricaverebbero, devono dimostrare la propria forza in un mondo anarchico per preservare la propria sicurezza.

Waltz pone particolare enfasi sull'anarchia internazionale e sulla distribuzione del potere nel sistema. Data la limitata variazione dell'anarchia nel tempo e nei sistemi internazionali, il neorealismo waltziano cerca di dare una risposta all'incapacità di spiegare l'enorme variazione della guerra e della pace nel tempo e nello spazio, la distribuzione del potere nel sistema, specialmente tra le principali potenze³². Waltz sostiene che la distribuzione del potere ha un impatto maggiore sui comportamenti degli stati e sui risultati internazionali rispetto alle caratteristiche interne degli stati o alle caratteristiche dei singoli leader politici. Stati costituiti in modo diverso sotto configurazioni di potere

²⁹ Alexander Wendt, "Anarchy is what states make of it: The social construction of power politics", *International Organization* 46, n. 2 (1992): 391–425, <https://doi.org/10.1017/S0020818300027764>.

³⁰ Robert Keohane, Robert; Axelrod, "Achieving Cooperation under Anarchy : Strategies and Institutions", *World* 38, n. 1 (1985): 226–54.

³¹ Ofer Israeli, *International Relations Theory of War* (Denver: Praeger Security International, 2019).

³² Kenneth Waltz, *Theory of International Politics* (Reading: Addison-Wesley Publishing Company, 1979).

simili agiranno in modo simile e Stati costituiti in modo simile sotto configurazioni di potere diverse agiranno in modo diverso.

Il neorealismo waltziano è una forma di teoria dell'equilibrio del potere. Waltz notò che le egemonie si formano raramente nei sistemi internazionali e che gli equilibri di potere sono la norma nella maggior parte della storia internazionale. Sostenne inoltre che la natura anarchica e competitiva del sistema internazionale porta la maggior parte degli stati ad emulare le pratiche di successo di altri stati nel provvedere alla propria sicurezza. Quelli che non sono in grado di provvedere alla loro sicurezza sono vulnerabili alla conquista da parte di altri. Così il sistema internazionale anarchico e competitivo socializza gli stati e induce certi tipi di credenze e comportamenti che rafforzano la natura del sistema.

Nella sua analisi della distribuzione del potere nel sistema, Waltz sottolineò l'importanza centrale della "polarità" del sistema internazionale, un fattore che aveva impegnato anche i realisti precedenti. I realisti sostengono che sistemi di diversa polarità creano diverse minacce e opportunità per gli stati e generano diversi comportamenti di politica estera, in particolare per le grandi potenze.

Secondo un'altra corrente di pensiero neorealista, i conflitti descritti in precedenza potrebbero essere frutto dell'instabilità del sistema. Morgenthau, Gulick e altri realisti classici, insieme a Deutsch e Singer e altri non realisti, sostengono che generalmente i sistemi multipolari sono più stabili dei sistemi bipolari³³ e che la multipolarità crea un maggior numero di possibili coalizioni che possono formarsi contro ogni possibile aggressore, rafforzando così la deterrenza contro l'aggressione. Nel bipolarismo, al contrario, gli alleati delle principali potenze sono troppo deboli per giocare un ruolo significativo di bilanciamento tra i due attori principali. Inoltre, poiché in un sistema multipolare sono presenti più grandi potenze, la possibilità che decidano di coalizzarsi tutte contro un singolo rivale è più remota che in un mondo bipolare. Nei sistemi bipolari, d'altra parte, c'è una tendenza alla polarizzazione del sistema di alleanze intorno alle due potenze principali, aumentando i rischi di un'escalation militare.

Contrariamente al pensiero ortodosso realista, Waltz e la maggior parte dei neorealisti sostengono che i sistemi bipolari sono più stabili dei sistemi multipolari in quanto nel bipolarismo c'è meno incertezza. Ciò porta a meno rischi di guerra per errori di calcolo in quanto ogni avversario è totalmente concentrato sull'altro, controlla il suo comportamento e risponde in modo appropriato. Nel bipolarismo, una potenza leader non ha altra scelta che bilanciare l'altra.

³³ Hans J Morgenthau, *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, 5° ed. (New York: McGraw-Hill Education, 1978); E. V. Gulick, "Europe's Classical Balance of Power: A Case History of the Theory and Practice of one of the Great Concepts of European Statecraft", *International Affairs* 32, n. 4 (1956): 483-483, <https://doi.org/10.2307/2606310>; Karl W. Deutsch e J. David Singer, "Multipolar Power Systems and International Stability", *World Politics* 16, n. 3 (1964): 390-406, <https://doi.org/10.2307/2009578>.

La multipolarità, d'altro canto, solleva problemi di "azione collettiva". Dal momento che ogni stato ha incentivi a comportarsi da free rider e lasciare che gli altri paghino i costi di uno scontro con l'aggressore, difficilmente si riescono a creare degli equilibri che abbiano come effetto la deterrenza. Mearsheimer esamina una serie di studi di casi storici e trova che "il multipolarismo sbilanciato" è il tipo di sistema più incline alla guerra, ma le analisi statistiche non forniscono alcuna prova che un tipo di sistema sia significativamente più o meno incline alla guerra dell'altro³⁴.

Secondo le teorie del dilemma della sicurezza, invece, la componente etnica è fondamentale per spiegare questi tipi di guerre³⁵. Negli stati multietnici che stanno collassando, i gruppi etnici costituenti temono che il regime centrale non sia più in grado di proteggerli. In questo vuoto di sicurezza, i diversi gruppi etnici competono - di solito in modo violento - per stabilire e controllare un nuovo regime. È molto interessante nello specifico la posizione di Posen, il quale sostiene che la teoria del dilemma della sicurezza può essere fruttuosamente applicata per comprendere il conflitto etnico in questa anarchia emergente. Nella suo saggio "The security dilemma and ethnic conflict", degli otto aspetti principali del dilemma della sicurezza, Posen evidenzia sei degli otto aspetti principali del dilemma della sicurezza: (1) anarchia (o anarchia de facto/emergente); (2) paura (implicitamente dovuta all'incertezza sulle intenzioni altrui); (3) mancanza di intenzioni espansionistiche (o maligne); (4) risultato autodistruttivo; (5) una spirale azione-reazione che può spingere due stati ad azioni preventive, e (6) la regolazione del dilemma della sicurezza attraverso l'indistinguibilità delle armi di offesa e difesa, l'equilibrio offesa-difesa, la geografia e i potenziali alleati.

È interessante come i neorealisti spiegano la violenza politica contro i civili³⁶, componente sempre presente all'interno di questi conflitti. Invece di ritrarre questo tipo di violenza come irrazionale, casuale, o il risultato di antichi odi tra gruppi etnici, la maggior parte degli studiosi la considerano principalmente, se non esclusivamente, strumentale e orchestrata da attori potenti che cercano di raggiungere obiettivi politici o militari tangibili³⁷.

Una posizione che potrebbe aiutare a dare una risposta ai dubbi sollevati ad inizio capitolo è quella presa da Fearon. Nonostante egli stesso si definisca un razionalista, ai fini del presente lavoro può

³⁴ John J. Mearsheimer, "Back to the future: Instability in Europe After the Cold War", in *National and International Security*, vol. 15, 1990, 107–58, <https://doi.org/10.2307/2538981>.

³⁵ Barry R. Posen, "The security dilemma and ethnic conflict", *Survival* 35, n. 1 (1993): 27–47, <https://doi.org/10.1080/00396339308442672>; Stephen van Evera, "Hypotheses on Nationalism and War", *International Security* 18, n. 4 (1994): 5, <https://doi.org/10.2307/2539176>.

³⁶ Si considera violenza politica quegli atti come il genocidio, le uccisioni di massa e il terrorismo.

³⁷ JEAN-PAUL AZAM e ANKE HOEFFLER, "Violence Against Civilians in Civil Wars: Looting or Terror?", *Journal of Peace Research* 39, n. 4 (25 luglio 2002): 461–85, <https://doi.org/10.1177/0022343302039004006>; Benjamin A. Valentino, "Why we kill: The political science of political violence against civilians", *Annual Review of Political Science* 17 (2014): 89–103, <https://doi.org/10.1146/annurev-polisci-082112-141937>; Jack Snyder, *From Voting to Violence* (New York: W. W. Norton & Company, 2000).

essere utile annoverarlo tra i neorealisti. La sua visione della guerra, infatti, anche se non combacia perfettamente con il pensiero neorealista (soprattutto per quel che riguarda l'anarchia), ha molti punti in comune con altri autori neorealisti.

Nel suo saggio "Rationalist Explanations for War", Fearon dà molti spunti interessanti sul perché un attore razionale dovrebbe scegliere di iniziare una guerra. La sua argomentazione principale è che ad un'attenta analisi nessuno dei principali argomenti razionalisti avanzati nella letteratura regge come spiegazione, perché nessuno affronta o risolve adeguatamente l'enigma centrale, vale a dire che la guerra è costosa e rischiosa, quindi gli stati razionali dovrebbero avere incentivi a trovare accordi negoziati che tutti preferirebbero al rischio della guerra³⁸.

Fearon identifica cinque argomenti razionalisti accettati come validi nella letteratura sulle cause della guerra: l'anarchia; benefici attesi maggiori dei costi attesi; la guerra razionale preventiva; l'errore razionale dovuto alla mancanza di informazioni; e l'errore razionale o disaccordo sul potere relativo³⁹. Egli identifica quindi tre meccanismi cercando di spiegare il perché un attore razionale dovrebbe decidere di andare in guerra. Nel primo meccanismo, i leader razionali non sono in grado di individuare una soluzione a causa di informazioni private sulle capacità relative e degli incentivi a travisare tali informazioni. I leader conoscono le proprie capacità militari e la propria volontà di combattere mentre gli altri stati non le conoscono; in situazioni di contrattazione un capo di stato può avere incentivi a travisare tali informazioni private per ottenere un accordo migliore. Dati questi incentivi, può accadere che dalla mancanza di comunicazione, i leader razionali non siano in grado di avere una visione reale del potere relativo della controparte senza generare un rischio reale di guerra.

In secondo luogo, Fearon ritiene che gli stati guidati razionalmente possano essere incapaci di organizzare un accordo che entrambi preferirebbero alla guerra a causa di problemi di commitment, situazioni in cui gli accordi reciprocamente preferibili sono irraggiungibili perché uno o più stati avrebbero un incentivo a rinnegare i termini. Mentre l'anarchia (intesa come l'assenza di un'autorità in grado di vigilare sugli accordi) è abitualmente citata in letteratura come causa di guerra, è difficile trovare spiegazioni sul perché le problematiche legate al commitment dovrebbero implicare che la guerra a volte si verifichi.

Nel terzo tipo di spiegazione razionalista, gli Stati potrebbero non essere in grado di trovare una soluzione pacifica a causa del problema dell'indivisibilità. Delle tre spiegazioni, quest'ultima rappresenta per Fearon la più improbabile. Secondo lo scienziato politico americano, le questioni su cui gli stati negoziano sono tipicamente complesse e multidimensionali e quindi sono tipicamente

³⁸ Fearon, "Rationalist Explanations for War".

³⁹ Fearon.

possibili pagamenti collaterali. Le questioni internazionali a rischio di guerra possono spesso essere effettivamente indivisibili, ma la causa di questa indivisibilità risiede nei meccanismi politici interni e in altri meccanismi piuttosto che nella natura delle questioni stesse.

Dan Reiter, nel suo libro “How Wars End”, cerca di trovare una spiegazione razionalista al perché le guerre finiscano. Anche lui identifica la causa della lunghezza di un conflitto, specialmente se una guerra civile, in un problema di commitment⁴⁰. Questo spiegherebbe il perché i belligeranti di una guerra civile, i governi e i gruppi ribelli temano seriamente che l'altra parte violi un accordo sulla fine della guerra, specialmente se l'accordo richiede che una parte deponga le armi. Questa paura dell'impegno spiegherebbe anche perché l'intervento di terzi è così importante per aiutare a raggiungere una soluzione negoziata.

Un punto interessante argomentato da Reiter solleva riguarda la possibilità di una vittoria per risolvere i problemi di impegno. A volte un belligerante può raggiungere quello che Clausewitz chiamava un risultato di guerra "assoluto", sconfiggendo completamente l'avversario. In pratica, questo può significare che il vincitore installi una nuova leadership nello stato sconfitto, occupando o annettendo il territorio dell'avversario, o nel peggiore dei casi annientando l'intera popolazione dell'avversario. Tutti questi risultati permettono al belligerante di imporre essenzialmente qualsiasi risultato di guerra desideri. Questi risultati permettono anche al belligerante di rimuovere di fatto la capacità dell'avversario di violare l'accordo, risolvendo così il problema dell'impegno di conformità.

In conclusione, secondo i neorealisti, i motivi per cui scoppiano dei conflitti per territori strategicamente non importanti sono gli stessi che per qualsiasi altro conflitto, quindi l'anarchia del sistema internazionale, il dilemma della sicurezza e il problema delle informazioni, il quale aumenta le possibilità di iniziare un conflitto per errori di calcolo. Le cause per cui non si riesce a terminare in breve tempo queste controversie sono da imputare all'impossibilità di ottenere, per almeno una delle due parti in conflitto, le garanzie minime per la sicurezza del proprio Stato, che quindi preferisce continuare a combattere nonostante i costi, oltre che a problemi di commitment e di informazioni.

Il paradigma neorealista delle relazioni internazionali si applicherebbe ai fenomeni esplorati in questo lavoro se supponiamo che gli attori substatali in questi tipi guerre si comportino come gli stati sovrani nel sistema internazionale anarchico⁴¹. Questa analogia suggerirebbe che i gruppi in guerra più deboli, come gli stati più deboli, si alleino tra loro per bilanciarsi contro un potenziale egemone in ascesa, a prescindere da considerazioni identitarie.

⁴⁰ Dan Reiter, *How Wars End* (Princeton: Princeton University Press, 2009).

⁴¹ Chaim Kaufmann, “Possible and impossible solutions to ethnic civil wars”, *International Security* 20, n. 4 (1996): 136–75, <https://doi.org/10.2307/2539045>; Posen, “The security dilemma and ethnic conflict”; Christia Fotini, *Alliance Formation in Civil Wars* (Cambridge: Cambridge University Press, 2012).

Fare questo tipo di similitudine sembrerebbe però forzato e di conseguenza la dottrina neorealista fallisce nello spiegare pienamente il perché si decida di combattere queste guerre. L'assenza della ricerca del potere da parte degli Stati per affermarsi in ottica internazionale è un altro fattore che impedisce di utilizzare questa scuola di pensiero per rispondere al perché si combatta in questi casi. Spesso, infatti, i Paesi che si ritrovano in queste guerre si indeboliscono sia a livello internazionale sia internamente, come può essere notato chiaramente nel caso della Serbia con il Kosovo. La Serbia, in seguito allo scoppio della guerra, si è ritrovata isolata internazionalmente e con una situazione economica precaria. Le continue tensioni tra i due Paesi non permettono inoltre ad entrambi di entrare nell'Unione Europea, obiettivo agognato sia dai serbi sia dai kosovari principalmente per ragioni economiche.

2.2.2 Il neoliberalismo

Mentre esistono molte versioni della teoria liberale riguardo alle cause della guerra e della pace⁴², l'istituzionalismo neoliberale è quello che più si adatta nello spiegare perché si combatta per questi particolari territori. Questa teoria sostiene che le istituzioni, ampiamente definite, possano aiutare gli Stati a perseguire politiche volte a produrre risultati reciprocamente vantaggiosi e a limitare le strategie difensive del dilemma della sicurezza. Come nota Keohane, le istituzioni possono essere definite come "insiemi persistenti e collegati di regole (formali e informali) che prescrivono ruoli comportamentali, vincolano l'attività e danno forma alle aspettative"⁴³. Esse possono apparire come "organizzazioni formali intergovernative o non governative, regimi internazionali e convenzioni informali"⁴⁴.

Le regole internazionali o "norme" riguardano le aspettative di azione riguardanti il comportamento degli stati. Come notano Kegley e Raymond, le regole normative dell'ordine internazionale sono stabilite dalle grandi potenze per servire i loro interessi⁴⁵. Queste "regole del sistema" sono progettate per mantenere la gerarchia internazionale, in modo che lo stato dominante e i suoi alleati ne possano beneficiare, e sono applicabili solo attraverso le azioni di interesse personale delle grandi potenze stesse. Vasquez descrive la variazione nella struttura delle norme e nota che le organizzazioni

⁴² Michael W. Doyle, "Liberalism and world politics", *American Political Science Review* 80, n. 4 (1986): 1151–69, <https://doi.org/10.1017/S0003055400185041>.

⁴³ Robert O. Keohane, *International Institutions and State Power*, *International Institutions and State Power* (New York: Routledge, 1989), <https://doi.org/10.4324/9780429032967>.

⁴⁴ Robert O. Keohane, "The Theory of Hegemonic Stability and Changes in International Economic Regimes, 1967–1977", in *International Institutions and State Power* (Routledge, 2020), 74–100, <https://doi.org/10.4324/9780429032967-4>.

⁴⁵ Charles W. Kegley e Gregory A. Raymond, "The global future: A brief introduction to world politics", *Faculty & Staff Authored Books*, 1 gennaio 2011, 453, https://scholarworks.boisestate.edu/fac_books/129.

intergovernative generalmente riflettono i tentativi di istituzionalizzare queste regole o norme comportamentali⁴⁶.

Le teorie neoliberali cercano di spiegare questo tipo di scontro attraverso lo sviluppo economico e politico relativo dei gruppi etnici concentrati a livello regionale all'interno dei confini di uno stato⁴⁷. I sostenitori di questa teoria affermano che i conflitti etnici e la violenza sono il prodotto di modelli diseguali di modernizzazione tra i diversi gruppi etnici.

La ricerca sulla relazione tra controversie territoriali, conflitti militari e integrazione economica avviene all'intersezione di due grandi programmi di ricerca in relazioni internazionali: uno che collega le dispute territoriali alla violenza e un altro che esplora gli effetti del conflitto sul commercio e viceversa. Secondo questa scuola di pensiero, le dispute territoriali alimentano il conflitto e il conflitto smorza il commercio. Inoltre, Secondo Schultz, le prospettive di guadagni economici contribuiscono alla risoluzione delle controversie e al successivo rispetto di tali risoluzioni ed è per questo che il suo studio si è incentrato sul ruolo dei confini come istituzioni che, non solo distribuiscono il territorio, ma permettono anche la cooperazione e la produzione di guadagni comuni⁴⁸.

Un'ulteriore ricerca condotta dagli studiosi neoliberali è la correlazione tra la pace e le democrazie⁴⁹. Risultano molto interessanti su quest'argomento gli studi di Russett e Oneal, i quali mettono insieme tre temi della teoria liberale - democrazia, interdipendenza economica e organizzazioni internazionali - i cui effetti combinati producono ciò che essi chiamano la "pace kantiana"⁵⁰. Molto del lavoro è stato condotto sull'influenza di queste variabili sia a livello diadico che sistemico⁵¹, ottenendo risultati soprattutto nell'area dell'interdipendenza commerciale e del conflitto⁵². Il lavoro dei due studiosi si

⁴⁶ John A. Vasquez, *The War Puzzle* (Cambridge: Cambridge University Press, 1993), <https://doi.org/10.1017/cbo9780511583483>.

⁴⁷ Andrew P Owsiak, "Signing Up for Peace: International Boundary Agreements, Democracy, and Militarized Interstate Conflict", *International Studies Quarterly* 56 (2012): 51–66, <https://doi.org/10.1111/j.1468-2478.2011.00699.x>; Beth Simmons, "Rules over Real Estate: Trade, Territorial Conflict and International Borders as Institutions", *Journal of Conflict Resolution* 49, n. 6 (2005); Kenneth A. Schultz, "What's in a Claim? De Jure versus De Facto Borders in Interstate Territorial Disputes", *Journal of Conflict Resolution* 58, n. 6 (2014): 1059–84, <https://doi.org/10.1177/0022002713487317>; Robert Mandel, "Roots of the Modern Interstate Border Dispute", *Journal of Conflict Resolution* 24, n. 3 (1980): 427–54, <https://doi.org/10.1177/002200278002400303>; Schultz, "Borders, conflict, and trade".

⁴⁸ Schultz, "Borders, conflict, and trade".

⁴⁹ Per una maggiore letteratura sull'argomento, consultare: Paul K. Huth e Todd L. Allee, *The Democratic Peace and Territorial Conflict in the Twentieth Century* (Cambridge: Cambridge University Press, 2003), <https://doi.org/10.1017/cbo9780511491405>.

⁵⁰ Bruce M Russett; e John R. Oneal, *Triangulating peace: democracy, interdependence, and international organizations* (New York: Norton, 2001).

⁵¹ Michael P. Colaresi, Karen Rasler, e William R. Thompson, *Strategic rivalries in world politics: Position, space and conflict escalation*, *Strategic Rivalries in World Politics: Position, Space and Conflict Escalation* (Cambridge University Press, 2008), <https://doi.org/10.1017/CBO9780511491283>; Martin S. Edwards e Jonathan M. DiCicco, *International Organizations and Preventing War*, vol. 1 (Oxford University Press, 2018), <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190846626.013.407>.

⁵² Raul Caruso, "A Trade Institution as a Peaceful Institution? A Contribution to Integrative Theory", *Conflict Management and Peace Science* 23 (2006): 53–72, <https://doi.org/10.1080/07388940500503812>.

concentra sugli effetti combinatori di queste variabili nella riduzione del conflitto interstatale. Essi notano come la crescente confluenza degli effetti di attenuazione dei conflitti della democrazia, degli incentivi per la pace legati al commercio e agli investimenti e della capacità delle organizzazioni internazionali di regolare il comportamento interstatale stia trasformando la politica internazionale da un sistema competitivo guidato dall'anarchia a un ambiente più cooperativo in cui possono essere perseguiti guadagni assoluti piuttosto che relativi⁵³.

Negli ultimi decenni sono stati pubblicati numerosi libri e innumerevoli articoli sulla relazione teorica ed empirica tra democrazia e conflitti internazionali. L'affermazione teorica centrale avanzata dagli studiosi è che le decisioni dei leader statali di affidarsi alla diplomazia pacifica o alla forza militare come mezzo per risolvere le controversie internazionali sono influenzate dalle istituzioni politiche e dalle norme della competizione politica e della risoluzione dei conflitti all'interno degli Stati. Di conseguenza, gli analisti hanno sostenuto che i modelli di comportamento dei conflitti internazionali dovrebbero variare tra paesi democratici e non democratici a causa delle differenze nel grado di responsabilità politica dei leader statali, o della forza delle norme nonviolente di risoluzione dei conflitti politici tra le élite politiche⁵⁴.

Per comprendere meglio il punto di vista neoliberale su questi conflitti può essere utile analizzare il saggio di Keohane e Axelrod: "Achieving Cooperation under Anarchy: Strategies and Institutions", nel quale si cerca di dimostrare come la cooperazione internazionale possa essere raggiunta anche sotto l'anarchia e che grazie ad essa sia più facile raggiungere accordi pacifici⁵⁵.

Secondo i due studiosi, la maggior parte delle questioni internazionali può essere considerata in modo convincente all'interno di un quadro teorico dei giochi. Axelrod e Keohane esaminano i giochi come due entità: la struttura del gioco e il contesto del gioco. Mentre i teorici dei giochi spesso ignorano il contesto del gioco, Axelrod e Keohane lo ritengono vitale per la maggior parte delle questioni internazionali, sia quelle politiche-economiche sia quelle che riguardano la sicurezza.

⁵³ Bruce M Russett; e John R. Oneal, *Triangulating peace : democracy, interdependence, and international organizations*.

⁵⁴ Zeev Maoz e Bruce Russett, "Normative and Structural Causes of Democratic Peace, 1946–1986", *American Political Science Review* 87, n. 3 (settembre 1993): 624–38, <https://doi.org/10.2307/2938740>; Doyle, "Liberalism and world politics"; Gregory A. Raymond, "Democracies, Disputes, and Third-Party Intermediaries", *Journal of Conflict Resolution* 38, n. 1 (1 luglio 1994): 24–42, <https://doi.org/10.1177/0022002794038001002>; Maoz e Russett, "Normative and Structural Causes of Democratic Peace, 1946–1986"; William J. Dixon, "Democracy and the Management of International Conflict", *Journal of Conflict Resolution* 37, n. 1 (1 luglio 1993): 42–68, <https://doi.org/10.1177/0022002793037001002>; William J. Dixon, "Democracy and the Peaceful Settlement of International Conflict", *American Political Science Review* 88, n. 1 (marzo 1994): 14–32, <https://doi.org/10.2307/2944879>; James Lee Ray, "Wars between democracies: Rare, or nonexistent?", *International Interactions* 18, n. 3 (1993): 251–76, <https://doi.org/10.1080/03050629308434807>; Zeev Maoz e Bruce Russett, "Alliance, contiguity, wealth, and political stability: Is the lack of conflict among democracies a statistical artifact?", *International Interactions* 17, n. 3 (1992): 245–67, <https://doi.org/10.1080/03050629208434782>.

⁵⁵ Keohane, Robert; Axelrod, "Achieving Cooperation under Anarchy : Strategies and Institutions".

Seguendo Oye, gli autori isolano tre componenti della struttura del gioco come materiale per permettere la cooperazione sotto anarchia. In primo luogo, la struttura del payoff: maggiore è la convergenza (percepita; come per Jervis, le credenze e la cognizione sono enfatizzate) tra le preferenze dei giocatori sui risultati, maggiore è la probabilità di cooperazione di successo. Per esempio, passare da un Dilemma del Prigioniero a una Caccia al Cervo aumenta la probabilità di cooperazione. Al contrario, cambiare il Dilemma del Prigioniero in un Deadlock - e quindi aumentare il conflitto di interessi - riduce la probabilità di cooperazione⁵⁶.

In secondo luogo, l'iterazione può aiutare a raggiungere la cooperazione, poiché introduce l'ombra del futuro. La cooperazione è particolarmente probabile quando ci sono orizzonti temporali lunghi, puntate regolari e informazioni rapide e affidabili sulle azioni degli altri.

In terzo luogo, il monitoraggio e le sanzioni sono più facili nei giochi che coinvolgono un numero minore di giocatori: identificare i disertori e progettare punizioni applicabili che abbiano come obiettivo solo loro diventa incommensurabilmente più difficile nei giochi che coinvolgono un gran numero di attori.

Un aspetto da considerare per spiegare la lunghezza del conflitto è il forte collegamento tra politica estera e politica interna secondo i neoliberali. Putnam in "Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two-Level Games" suggerisce la metafora di un gioco per descrivere il tipo di negoziati che ebbero luogo a Bonn nel 1978. Secondo questa metafora, gli accordi internazionali possono essere visti come vittorie ottenute simultaneamente a due tavoli di gioco - il primo si svolge a livello internazionale, Livello I, e il secondo si svolge tra ogni gruppo di costituenti a livello nazionale, Livello II. Al livello I, i governi si riuniscono per ottenere risultati favorevoli ai loro elettori nazionali. Al Livello II i negoziatori lavorano per formare coalizioni che ratificheranno gli accordi adottati al Livello I. Ogni negoziatore gioca su entrambi i tavoli di gioco metaforici⁵⁷.

La contrattazione di livello I si svolge tra i capi negoziatori che rappresentano ogni nazione. Al Livello II il gioco comporta discussioni separate tra diversi gruppi di elettori riguardo alla ratifica dell'accordo provvisorio. Il gioco al livello II informa i tipi di accordi proposti al livello I, mentre il gioco al livello I avviene con un occhio alla ratifica del livello II.

Putnam discute tre fattori che determinano la dimensione di una serie di vittorie. Il primo coinvolge le preferenze e le coalizioni al livello II. I win-set tendono ad essere più grandi quando si deve raggiungere un accordo, mentre se esso viene percepito come impossibile, viene mantenuto lo status

⁵⁶ Keohane, Robert; Axelrod.

⁵⁷ Robert D Putnam, "Diplomacy and Domestic Politics : The Logic of Two-Level Games", *International Organization* 42, n. 3 (1988): 427-60.

quo quando. Le nazioni che sono più autosufficienti sono più inclini ad accontentarsi dello status quo, riducendo così la dimensione dei loro win-set.

Il secondo fattore che determina la dimensione di un win-set coinvolge il tipo di procedure richieste per ratificare un accordo al livello II. La dimensione del win-set è più piccola quando è richiesta una grande maggioranza di approvazione interna mentre tende ad essere maggiore se è necessaria solo una maggioranza semplice per la ratifica. I negoziatori che sono più autonomi tendono ad avere win-set più grandi.

Il terzo fattore identificato da Putnam che determina la dimensione di un win-set è il tipo di strategie che il capo negoziatore utilizza. Per espandere il win-set, il negoziatore capo può offrire pagamenti collaterali o sfruttare la buona volontà dei costituenti. La ratifica è più probabile per i negoziatori con alti indici di approvazione interna. Più alta è la probabilità di approvazione interna al Livello II, più alto è lo svantaggio nella contrattazione al Livello I. I negoziatori devono pesare i costi e i benefici relativi alle coalizioni interne nel decidere se stipulare accordi di Livello I.

Anche se la letteratura neoliberale non affronta direttamente le domande di inizio capitolo si può concludere che, secondo questa scuola di pensiero, il conflitto nasce a causa della mancanza della cooperazione internazionale e principalmente tra stati non democratici, non spiegando perché si combatta però in determinati luoghi piuttosto che altri. La difficoltà nel trovare una soluzione del conflitto risiederebbe invece nel costo politico eccessivo da pagare a livello domestico che non permetterebbe la ratifica di un compromesso tra due Stati nemici.

2.2.3 *Il costruttivismo*

Il costruttivismo è una prospettiva teorica ed empirica dell'IR che sostiene che la teoria e la ricerca dell'IR dovrebbero essere basate su solide basi sociali ontologiche ed epistemologiche. Il costruttivismo ha portato a nuove e importanti domande, per esempio, sul ruolo delle identità, delle norme, del potere nella costituzione degli interessi nazionali, sull'istituzionalizzazione e la governance internazionale e sulla costruzione sociale di nuove regioni transnazionali territoriali e non territoriali⁵⁸.

Delle IR, il costruttivismo è quella che più ha studiato l'origine di queste tipologie guerre. I costruttivisti hanno infatti esposto le basi ideative del conflitto analizzando la costruzione sociale delle identità statali, delle alleanze, delle dottrine militari⁵⁹, fino ad ipotizzare che anche il soggetto

⁵⁸ Emanuel Adler, "Seizing the middle ground: Constructivism in world politics", *European Journal of International Relations* 3, n. 3 (24 luglio 1997): 319–63, <https://doi.org/10.1177/1354066197003003003>; Kegley e Raymond, "The global future: A brief introduction to world politics".

⁵⁹ Jeffrey W. Legro, "Military Culture and Inadvertent Escalation in World War II", *International Security*, Vol. 18, No. 4 (Spring 1994), pp. 108–142; Richard M. Price, *The Chemical Weapons Taboo* (Ithaca, N.Y.: Cornell University Press, 1997); Michael C. Desch, "Culture Clash: Assessing the Importance of Ideas in Security Studies", *International Security*,

delle ostilità tra le parti di una controversia internazionale - in questo caso, il territorio conteso - può essere costruita socialmente⁶⁰. Secondo i costruttivisti, alla base di questi lunghi conflitti risiede l'indivisibilità dei territori contesi che porterebbe al fallimento dei negoziati. Tuttavia, per quanto possa sembrare intrattabile un conflitto, è anche malleabile in quanto l'indivisibilità è un costrutto artificiale dell'essere umano. Di conseguenza, un territorio che appare divisibile in un momento può rivelarsi indivisibile in un altro e viceversa. Ad esempio, Gerusalemme non è sempre stata trattata come indivisibile. Mentre i politici israeliani si impegnavano a mantenere Gerusalemme come capitale eterna e indivisa di Gerusalemme, i leader precedenti erano disposti a dividere la Città Santa. Anche l'Irlanda divenne indivisibile, incapace di essere governata sia dagli inglesi che dagli irlandesi, solamente nel XX secolo⁶¹.

È all'interno di questa malleabilità che il costruttivismo solleva la questione di come il territorio diventi indivisibile, analizzando sotto quali condizioni gli attori non siano in grado di dividere il territorio attraverso la partizione, la sovranità condivisa, la compensazione o altri meccanismi di divisione. Da questa base di partenza i costruttivisti criticano come le spiegazioni dell'indivisibilità siano sottosviluppate nella teoria delle relazioni internazionali. Molti modelli di conflitto considerano le questioni contestate come paragonabili alla valuta, perfettamente divisibili, consentendo un'ampia gamma di soluzioni, non rispondendo al perché alcune dispute che in linea teorica si potrebbero risolvere con un compromesso si trasformino in giochi all-or-nothing. Quando si parla di indivisibilità, essa è spesso attribuita a meccanismi estranei alla questione, ad esempio, come problemi di commitment o di reputazione. Altri ipotizzano invece che l'indivisibilità sia limitata a specifici tipi di conflitto, come la guerra etnica o religiosa, non comprendendo come l'indivisibilità influenzi altri tipi di controversie⁶².

Un aspetto cruciale secondo un costruttivista come Ron Hassner è il ruolo sacro che spesso ricoprono questi territori per le parti in conflitto. Secondo Hassner, gli spazi sacri sono centri religiosi in cui il celeste e la terra si incontrano, un mezzo di accesso tra il mondo umano e quello divino, "un luogo

Vol. 23, No. 1 (1998), pp. 141–170; e Peter J. Katzenstein, ed., *The Culture of National Security: Norms and Identity in World Politics* (New York: Columbia University Press, 1996).

⁶⁰ Paul F. Diehl, "What Are They Fighting For? The Importance of Issues in International Conflict Research", *Journal of Peace Research*, Vol. 29, No. 3 (1992), pp. 333–344; Richard W. Mansbach and John A. Vasquez, "The Effect of Actor and Issue Classifications on the Analysis of Global Conflict-Cooperation", *Journal of Politics*, Vol. 43, No. 3 (August 1981), pp. 861–874; John A. Vasquez, "The Tangibility of Issues and Global Conflict: A Test of Rosenau's Issue Area Typology", *Journal of Peace Research*, Vol. 20, No. 2 (1983), pp. 179–192.

⁶¹ Goddard, "Uncommon ground: Indivisible territory and the politics of legitimacy".

⁶² Toft, "Indivisible territory, geographic concentration, and ethnic war"; Cameron Ballard-Rosa, Amalie Jensen, e Kenneth Scheve, "Economic Decline, Social Identity, and Authoritarian Values in the United States", *International Studies Quarterly*, 28 aprile 2021, <https://doi.org/10.1093/isq/sqab027>; James D. Fearon e David D. Laitin, "Violence and the social construction of ethnic identity", *International Organization* 54, n. 4 (2000): 845–77, <https://doi.org/10.1162/002081800551398>; Christopher Gelpi, "Crime and Punishment: The Role of Norms in Crisis Bargaining", *American Political Science Review* 91, n. 2 (giugno 1997): 339–60, <https://doi.org/10.2307/2952360>.

definito, uno spazio distinto da altri spazi"⁶³. Tre funzioni sono caratteristiche dei luoghi sacri: sono luoghi di comunicazione con la divinità attraverso la preghiera, il movimento o il contatto visivo con un'immagine del divino; sono luoghi di presenza divina, che spesso promettono guarigione, successo o salvezza, e forniscono un significato ai fedeli riflettendo metaforicamente l'ordine sottostante del mondo. Queste tre caratteristiche si combinano per trasformare lo spazio sacro in un centro religioso per il credente, spiritualmente o anche geograficamente⁶⁴. Di conseguenza, l'inclusione della religione costringe a riconoscere come i valori costruiti socialmente possano talvolta influenzare il desiderio dei partecipanti di combattere e per quanto tempo⁶⁵.

Un altro modo per vedere lo scontro nella letteratura costruttivista è quello della violenza etnica. Per comprendere il ruolo che ha la violenza etnica bisogna capire il modo in cui i diversi attori - gruppi etnici e stati - vedono il territorio⁶⁶. Per i gruppi etnici, il territorio è invariabilmente legato all'identità del gruppo in quanto il controllo del territorio significa un'identità sicura. Per gli stati, il controllo del territorio è direttamente collegato alla loro sopravvivenza fisica. Quando sia i gruppi etnici che gli stati calcolano che hanno bisogno di controllare lo stesso pezzo di territorio per garantire la loro sopravvivenza, è probabile che si verifichi uno scontro violento. Comprendere la guerra etnica richiede quindi di capire come due attori possano considerare indivisibile il controllo sullo stesso pezzo di territorio⁶⁷. Di conseguenza, il territorio non può essere significativamente diviso e rimanere di valore per gli stati e i gruppi etnici⁶⁸.

L'importanza politica di un luogo indivisibile non è un fattore secondario: gli attori politici abbastanza potenti da ottenere il controllo sull'accesso e sul comportamento all'interno dello spazio sacro godono di un'enorme influenza all'interno della propria comunità. Quando il luogo in questione è un santuario di pellegrinaggio, questa influenza si estende ai cittadini degli stati vicini, anche rivali, e può avere ripercussioni internazionali e interne⁶⁹.

Secondo Stacie Goddard l'indivisibilità è un fenomeno costruito. A differenza dei teorici che vedono l'indivisibilità come un attaccamento psicologico al territorio o come una caratteristica oggettiva di un problema, Goddard tratta l'indivisibilità come un fatto sociale, un prodotto delle rappresentazioni degli attori del territorio. In particolare, se il territorio sembra essere indivisibile o meno dipende da come gli attori legittimano le loro pretese sul territorio durante il processo di negoziazione. In questa

⁶³ Hassner, "To halve and to hold": Conflicts over sacred space and the problem of indivisibility".

⁶⁴ Hassner.

⁶⁵ Toft, "Indivisible territory, geographic concentration, and ethnic war".

⁶⁶ Duffy Monica Toft, *The Geography of Ethnic Violence: Identity, Interests, and the Indivisibility of Territory* (Princeton: Princeton University Press, 2003).

⁶⁷ Paul F. Diehl, "What Are They Fighting for? The Importance of Issues in International Conflict What Are They Fighting For? The Importance of Issues in International Conflict Research*", *Journal of Peace Research* 29, n. 3 (1992): 333-44.

⁶⁸ Toft, "Indivisible territory, geographic concentration, and ethnic war".

⁶⁹ Hassner, "To halve and to hold": Conflicts over sacred space and the problem of indivisibility".

prospettiva, la costruzione dell'indivisibilità è un processo profondamente politico. I conflitti a Gerusalemme, nel Kosovo, nel Kashmir o nell'Ulster sono talmente intrattabili che la loro indivisibilità appare naturale, un risultato inevitabile di identità e attaccamenti contrastanti alla terra. Ma sebbene costruita, Goddard afferma come l'indivisibilità non sia facilmente malleabile. Una volta che gli attori si ritrovano bloccati in un conflitto indivisibile, riuscire a svincolarsi è difficile e richiede cambiamenti drammatici nel panorama politico⁷⁰.

L'indivisibilità è quindi costruita da rivendicazioni reciprocamente incompatibili degli attori. La scienza politica lega strettamente il concetto di indivisibilità al processo di legittimazione che gli attori politici fanno attraverso prese di posizione nel conflitto, rimanendo intrappolati in condizioni in cui non possono più riconoscere come legittima qualsiasi altra rivendicazione sulla questione. Quando questo accade, la possibilità di contrattare diviene impossibile e il territorio diventa indivisibile⁷¹.

⁷⁰ Goddard, "Uncommon ground: Indivisible territory and the politics of legitimacy".

⁷¹ Goddard.

3. Metodologia

3.1 Case selection

Lo scopo del presente lavoro è quello di spiegare il motivo per cui si decide di combattere in alcuni casi, nonostante i costi legati al conflitto siano maggiori del valore economico o strategico del territorio disputato. Le caratteristiche che devono avere questi casi sono la presenza di un'area contesa tra due attori (non necessariamente entrambi statali) e rientrare quindi nel caso delle dispute territoriali; la difficoltà nel porre fine alla violenza -e quindi non solo al conflitto armato di per sé- e nel normalizzare le relazioni tra le parti; l'alto grado di violenza politica e di morti legate direttamente al conflitto; il territorio conteso non deve avere, o deve avere poca, importanza economica, intesa come presenza di risorse, importanza commerciale, e importanza militare, intesa come un territorio che permetta una migliore difesa in caso di attacco nemico o che permetta un'offensiva più agevole se si decida di attaccare.

I casi che possono essere presi per testare le ipotesi sono molti. Si può pensare al conflitto dell'Ogaden tra Somalia ed Etiopia, un conflitto iniziato nel 1977 e che ancora vede interventi militari ma la regione contesa è solamente una zona montuosa senza alcuna risorsa naturale⁷²; al conflitto per Gerusalemme tra Israele e Palestina che vede uno stato di violenza continua e che non ha un motivo razionale per il quale non si riesca a trovare un compromesso pacifico⁷³; o alla situazione in Irlanda del Nord, dove il ruolo dell'Ulster ha da molto tempo perso il suo valore strategico e sarebbe molto più facile per il Regno Unito lasciarlo andare, anche per risolvere eventuali problemi di confini legati alla Brexit, ma che per motivi slegati dall'utilità del territorio non vuole cedere⁷⁴.

⁷² Peter Takirambudde, Ethiopia: Crackdown in East Punishes Civilians (Human Rights Watch, 4-7-2007) (Hrw.org, 2007) <<http://hrw.org/english/docs/2007/07/02/ethiop16327.htm>>]; Ogaden Human Rights Committee, Mass Killings in the Ogaden: Daily Atrocities Against Civilians by the Ethiopian Armed Forces, 2006 <http://www.ogadenrights.org/MASS_KILLINGS_ogaden.pdf>; Ethiopia Ogaden rebels blast report on killing civilians (Sudantribune.com) <<http://www.sudantribune.com/spip.php?article31655>>.

⁷³ A Dowty, *Israel/Palestine* (Polity Press, 2012); N Caplan, *Israel-palestine Conflict Contested Histories* (Wiley-Blackwell, 2009), <https://sci-hub.do/https://books.google.com/books?hl=it&lr=&id=DM-mDwAAQBAJ&oi=fnd&pg=PR11&dq=israel+palestine+conflict&ots=OpShsCF-0z&sig=ktez2uJqOfvoD1zR3G-F0RO4E-0>; James L Gelvin, *The Israel-Palestine Conflict: One Hundred Years of War* (Cambridge: Cambridge University Press, 2014); Goddard, "Uncommon ground: Indivisible territory and the politics of legitimacy".

⁷⁴ Goddard, "Uncommon ground: Indivisible territory and the politics of legitimacy"; Ed Cairns e John Darby, "The Conflict in Northern Ireland: Causes, Consequences, and Controls", *American Psychologist* 53, n. 7 (1998): 754–60, <https://doi.org/10.1037/0003-066X.53.7.754>; E Burke - The World Today e undefined 2017, "Brexit and the threat to Northern Ireland", *cer.eu*, consultato 5 maggio 2021, https://sci-hub.do/https://cer.eu/sites/default/files/bulletin_115_eb_article1.pdf; Jonathan Stevenson, "Does Brexit Threaten Peace in Northern Ireland?", *Survival* 59, n. 3 (4 maggio 2017): 111–28, <https://doi.org/10.1080/00396338.2017.1325606>; Cathy Gormley-Heenan e Arthur Aughey, "Northern Ireland and Brexit: Three effects on 'the border in the mind'", *British Journal of Politics and International Relations* 19, n. 3 (1 agosto 2017): 497–511, <https://doi.org/10.1177/1369148117711060>.

Il caso che si è però deciso di trattare è il Kosovo, in quanto maggiormente esplicativo e più utile nel verificare le varie ipotesi.

3.1.1 Perché il Kosovo

Il caso del Kosovo è particolarmente interessante ed utile ai fini di rispondere alle domande del primo capitolo. Ma perché il Kosovo? Il Kosovo è un posto minuscolo con una popolazione altrettanto minuscola, eppure è stato il motivo per cui la NATO ha combattuto la sua prima guerra. Era la regione più povera dell'ex Jugoslavia, eppure ha provocato una guerra con più di 10.000 vittime. È un'area mai stata indipendente, senza una storia comune che unisca la nazione, al contrario degli altri Paesi dell'ex Jugoslavia, che però ha deciso il 17 febbraio 2008 di dichiarare l'indipendenza, diventando il più nuovo e controverso degli stati del mondo. Recentemente è stato uno dei principali argomenti di discordia internazionale, specialmente tra i leader europei e americani da una parte e la Russia dall'altra.

Il Kosovo è un caso affascinante da studiare perché presenta in maniera chiara molte delle variabili utili a formulare delle ipotesi per spiegare questo tipo di scontro, come la componente etnica e il ruolo del leader o del territorio. In queste componenti si possono trovare le risposte alle research questions del presente lavoro: l'inizio della guerra è voluto dal leader che utilizza gli scontri etnici e religiosi per poter ottenere consenso all'interno della propria comunità. Per giustificare lo scontro utilizza una retorica basata su componenti immateriali e che richiamano un più alto valore morale rispetto alla singola utilità del territorio conteso. Una volta iniziato il conflitto è però complicato normalizzare le relazioni a causa delle gravi violenze e atrocità commesse durante la guerra e, non essendoci delle componenti materiali da spartire, è più complicato trovare un compromesso.

Se si analizza la componente etnica, albanesi e serbi, tranne in alcune parentesi storiche, non hanno mai convissuto in maniera pacifica. Guardando solo alla storia del Novecento, si possono notare vari episodi di violenza etnica tra i due popoli. I primi eccidi si iniziarono a vedere già durante le guerre balcaniche, quando i serbi si appropriarono del Kosovo e iniziarono a cacciare gli albanesi da quelle terre.

In seguito alla sconfitta della Serbia durante la Prima Guerra Mondiale, il governo serbo, il re, l'esercito e anche molte persone comuni decisero di evacuare il Paese per poter continuare la loro guerra su altri fronti. L'unica via di fuga era attraverso il Kosovo, in quanto collegava la Serbia all'Albania e al Montenegro, dove navi inglesi, francesi e italiane aspettavano i profughi. Delle

immense colonne di uomini che partirono, molti subirono le ritorsioni dagli albanesi, i quali si vendicarono delle stragi operate dai serbi durante gli anni precedenti nei loro confronti⁷⁵.

Nel primo dopoguerra si registrarono diverse aggressioni tra serbi e albanesi, soprattutto a causa della colonizzazione serba del Kosovo⁷⁶. Il clima di quegli anni può essere riassunto dalle parole di Vaso Čubrilović del 1937, uno storico dell'università di Belgrado:

The only way and the only means to cope with them is the brute force of an organised state... if we do not settle accounts with them at the proper time, within 20–30 years we shall have to cope with a terrible irredentism, the signs of which are already apparent and which will inevitably put all our southern territories in danger⁷⁷.

Ancora durante la Seconda guerra mondiale ci furono diversi casi di violenze tra albanesi e serbi, come quelli commessi dalla divisione delle SS chiamata Skanderbeg e che ebbe la fama di concentrarsi più sul saccheggio e le violenze che nel combattere, specialmente nelle aree serbe⁷⁸; o l'eccidio di Drenica che vide 30.000 soldati jugoslavi placare una rivolta composta da un migliaio di uomini guidati da Shaban Polluzha, un nazionalista albanese che si era unito ai partigiani, e che diede il via a nuovi massacri nel territorio⁷⁹.

Nel periodo del secondo dopoguerra, la situazione non migliorò. Il Kosovo venne amministrato fino al 1966 da Rankovic, capo della polizia segreta, il quale fu responsabile di vari processi arbitrari a Prizren contro albanesi sospettati di spionaggio e di violenze della polizia verso la popolazione albanese⁸⁰. In seguito all'allontanamento di Rankovic dalla politica, la situazione in Kosovo cambiò in favore degli albanesi, i quali ottennero nel 1974 una nuova costituzione che, anche se non ufficialmente, rese il Kosovo una repubblica all'interno della Jugoslavia.

Con la morte di Tito nel 1980, però, la situazione tornò a peggiorare. Nel 1981 scoppiò una rivolta per ottenere lo status ufficiale di repubblica all'interno della Jugoslavia e venne repressa con la forza. Molti dei futuri fondatori del KLA furono arrestati nel '81 o immediatamente dopo, radicando in loro un sentimento di violenza contro la Jugoslavia che avrebbe caratterizzato il movimento di liberazione. La violenza con cui fu repressa la protesta diede inoltre la percezione che la Serbia controllasse ancora la provincia, nonostante la costituzione del '74 e il fatto che Kosovo fosse ormai ufficialmente

⁷⁵ Judah, *Kosovo: what everyone needs to know*, p.40.

⁷⁶ Jean-Arnault Dérens, *Le Piège du Kosovo* (Parigi: Non Lieu Editions, 2008).

⁷⁷ Berisha Ibrahim, "Serbian Colonialization and Ethnic Cleansing of Kosova." Pristina: Kosova Information Center (1993).

⁷⁸ Bernd Fischer, *Albania at War, 1939–1945* (Londra: Purdue University Press, 1999), p. 185.

⁷⁹ Miranda Vickers, *The Albanians: A Modern History*, (Londra: Tauris Academic Studies, 1995), p. 161.

⁸⁰ Howard Clark, *Civil Resistance in Kosovo*, (Londra: Pluto Press, 2000), p.38.

governato da albanesi. Nello stesso momento, i serbi videro un'accresciuta ostilità nei loro confronti e spinse molti di loro ad emigrare per la paura di rappresaglie nei loro confronti e questo costituì uno dei fattori che portò all'ascesa di Milosevic⁸¹.

Negli anni Ottanta, il ritorno del risorgimento serbo portò nel 1984 l'Accademia serba delle scienze e delle arti ad interessarsi attivamente sul futuro della nazione serba. In seguito a questa corrente di pensiero, sedici intellettuali iniziarono la stesura del famoso memorandum che avrebbe sconvolto lo status quo creatosi tra Serbia e Kosovo. Alla fine del settembre 1986, il quotidiano belgradese *Večernje Novosti* pubblicò con un breve articolo il documento della SANU, sancendo il primo vero passo verso la disgregazione della Jugoslavia.

Il memorandum può essere diviso in due parti: la prima in cui si affrontano tematiche legittime, come l'economia, e si usa un linguaggio ordinario; la seconda in cui si parla del presunto genocidio che stava avvenendo in Kosovo⁸². La prima parte riguardava il sistema economico e politico della Jugoslavia e chiedeva un federalismo integrato per le repubbliche jugoslave, una rivalutazione della Costituzione del 1974 e una piena uguaglianza di tutti i popoli jugoslavi. In questa sezione del Memorandum si affermava che il decentramento avrebbe portato alla disintegrazione della Jugoslavia, attaccando le varie politiche economiche perseguite dagli anni '60. La causa dei problemi economici e politici della Serbia dopo la morte di Tito veniva identificata infatti nelle riforme federali del 1965 e, soprattutto, nella costituzione del 1974. La prima metà del Memorandum, a causa del pesante linguaggio economico, fu ampiamente ignorata dalla maggior parte della gente comune. Ciò che invece attirò l'attenzione fu la seconda parte del documento, nel quale la Serbia veniva dipinta come una vittima della Storia e si accusava Tito di aver orchestrato una congiura antiserba, seguendo lo slogan "una Serbia debole fa una Jugoslavia forte"⁸³. Con l'ascesa di Milosevic nel 1989, questi odi vennero incoraggiati e la guerra che scoppiò nel 1998 non fu che la fine di tale atto.

Ma il Kosovo è particolarmente utile nello spiegare questa tipologia di conflitti anche perché evidenzia bene la figura del leader intrappolato nella sua stessa ideologia. Anche se può sembrare strano, la prima reazione di Slobodan Milosevic al memorandum SANU del 1986 fu di sdegno, denunciando il documento come il "più becero nazionalismo" nel giugno del 1987⁸⁴. Il politico serbo in quegli anni stava effettuando la sua scalata verso il potere e la sua visita in Kosovo del 24 aprile di quell'anno lo avrebbe aiutato molto nel progredire nella sua carriera. Nonostante la sua opinione sul memorandum, Milosevic si presentò come il salvatore della nazione serba e in quanto tale venne

⁸¹ Clark.

⁸² Judah, *Kosovo: what everyone needs to know*, p.62.

⁸³ Per il testo completo in italiano del memorandum vedere <https://www.limesonline.com/cartaceo/memorandum-dellaccademia-serba-delle-scienze-e-delle-arti>.

⁸⁴ Judah, *The Serbs: History, Myth and the Destruction of Yugoslavia*, p.160. Tali dichiarazioni, rilasciate ad alcuni compagni stretti del partito, non divennero mai pubbliche per la fortuna del politico serbo.

accolto da folle giubilanti, accrescendo la sua popolarità e portandolo alla testa del partito serbo entro la fine di quell'anno. Ad aumentare la sua popolarità contribuì anche il grande risalto mediatico che gli diedero i giornali e le televisioni filoserbe appena Milosevic abbandonò la linea politica jugoslava. La chiesa ortodossa serba vide in lui un alleato e per questo, insieme ai nazionalisti, lo spinse verso il Kosovo in quanto cuore storico e culturale dell'identità nazionale serba⁸⁵.

Infine, il Kosovo ha anche un ruolo mitico per albanesi e serbi, spesso utilizzato per mobilitare la popolazione e giustificare il conflitto, che lo rende un caso particolarmente interessante. Nonostante ci siano varie zone nel mondo che sono ricoperte di un valore sacro o mitologico per due popolazioni differenti, si pensi a Gerusalemme, il caso della mitizzazione del Kosovo è diverso. Innanzi tutto, perché, al contrario di molti altri territori mitici, la sua importanza è iniziata a sorgere solamente nell'Ottocento per entrambe le popolazioni, per riuscire a creare un sentimento nazionale comune nell'epoca dei nazionalismi. Ovviamente il mito scava le sue radici in un passato antico e in una storia rimodellata a piacere, ma prima dell'inizio dei risorgimenti non sembra esserci stata traccia dell'importanza del Kosovo per serbi o albanesi. Però è interessante come il mito di Kosovo Polje per i serbi, mentre quello di Skanderberg per gli albanesi, riesca a mobilitare con così tanta facilità e velocità un gran numero di persone. Si pensi all'immensa folla sotto la torre del Gazimestan nel 1989 durante il discorso di Milosevic, o il ricorrere all'utilizzo della simbologia e dello stesso nome di Skanderberg durante -ma anche dopo- la guerra da parte del KLA.

3.2 Le componenti immateriali

Il primo modo con cui si possono spiegare questi conflitti è in chiave etnico-religiosa. Partendo quindi dalla teoria costruttivista e, in particolare, da Hassner e Toft, si può formulare l'ipotesi che determinati conflitti scoppino maggiormente in stati con forti tensioni etniche o religiose (H₁)⁸⁶. Di conseguenza, il valore religioso o storico dato da almeno una delle due parti ad un'area sarebbe la causa principale dello scoppio e della lunghezza della disputa. Se si prende il già citato caso del Kosovo, sia albanesi sia serbi legano le radici della propria identità nazionale a quel territorio⁸⁷ e questo diminuisce la volontà di entrambi di trovare un compromesso. Inoltre, per i serbi il Kosovo ha anche un valore sacro

⁸⁵ M. Vickers, *Between Serbs and Albanians: A History of Kosovo*, p. 230.

⁸⁶ Hassner, "The Path to Intractability"; Toft, "Indivisible territory, geographic concentration, and ethnic war".

⁸⁷ Tim Judah, *The serbs: History, myth and the destruction of Yugoslavia* (New Haven: Yale University Press, 2000); Roberto Falaschi, "Kosovo , patria dei Dardani", *Rivista di Studi Politici Internazionali* 60, n. 3 (1993): 331-40; Tim Judah, *Kosovo: what everyone needs to know* (New York: Oxford University Press, 2008).

(si pensi a come venga spesso definito la nuova Gerusalemme nell'epica serba)⁸⁸ ed è la casa del patriarcato ortodosso serbo, rendendolo molto simile ai territori sacri descritti da Hassner⁸⁹.

Ma può l'odio interetnico o interreligioso essere la reale causa di tali dispute? Poiché manca un guadagno di tipo economico o strategico la spiegazione potrebbe in effetti trovarsi in fattori immateriali e idealistici. Per esaminare la questione in maniera più efficace può essere utile dividere il discorso etnico da quello religioso in quanto, sebbene strettamente legati tra loro, potrebbero portare a due risposte differenti.

3.2.1 Il fattore etnico

La discriminazione, lo sfruttamento e il conflitto etnico hanno spesso ricoperto un ruolo di primo piano nelle vicende della storia. In molti paesi i gruppi etnici si sono scontrati violentemente, arrivando fino al genocidio. Fearon e Laitin identificano almeno 58 guerre civili etniche tra il 1945 e il 1999, che costituiscono il 51% del numero totale di guerre civili⁹⁰. Inoltre, questo tipo di guerre sono state molto più frequenti e più distruttive delle guerre interstatali⁹¹.

Meno visibile e degno di nota, ma probabilmente molto più pervasivo, è il conflitto etnico non violento. Il conflitto etnico non violento può assumere molteplici forme, come attraverso partiti apertamente etnici in lizza per il potere⁹² o, ancora più spesso, come un gruppo dominante che discrimina e sfrutta gli altri, utilizzando l'etnicità per rafforzare il monopolio del gruppo dominante sui beni del paese⁹³.

L'importanza dell'etnicità nel passato e nel futuro dei conflitti armati è stata già suggerita dai teorici delle relazioni internazionali, dai sociologi, dagli storici o dagli economisti⁹⁴, ma per far valere l'ipotesi iniziale è necessario che si dimostri il ruolo prevalente delle tensioni etniche su altri tipi di fattori.

Poiché in questi casi il territorio non è visto come un bene divisibile, i tentativi di fare accordi per condividere il controllo del territorio sono di solito impraticabili. Le preoccupazioni dello Stato per

⁸⁸ Marko Zivkovic, "The Wish to be a Jew: The Power of the Jewish Trope in the Yugoslav Conflict*", *Cahiers de l'Urmis*, n. 6 (15 marzo 2000), <https://doi.org/10.4000/urmis.323>.

⁸⁹ Hassner, "“To halve and to hold”: Conflicts over sacred space and the problem of indivisibility”.

⁹⁰ Fearon e Laitin, "Ethnicity, Insurgency, and Civil War”.

⁹¹ Shiping Tang, "The onset of ethnic war: A general theory”, *Sociological Theory* (SAGE Publications Ltd, 1 settembre 2015), <https://doi.org/10.1177/0735275115599558>.

⁹² Francesco Caselli e Wilbur John Coleman, "On the theory of ethnic conflict”, *Journal of the European Economic Association* 11, n. SUPPL. 1 (gennaio 2013): 161–92, <https://doi.org/10.1111/j.1542-4774.2012.01103.x>.

⁹³ Milton J. Esman, *Ethnic Politics, Ethnic Politics* (Cornell University Press, 2019), <https://doi.org/10.7591/9781501723971>.

⁹⁴ Robert Jervis e Samuel P. Huntington, "The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order”, *Political Science Quarterly* 112, n. 2 (1997), <https://doi.org/10.2307/2657943>; Shale Horowitz, "Mapping Pathways of Ethnic Conflict Onset: Preferences and Enabling Conditions”, *Ethnopolitics* 7, n. 2–3 (settembre 2008): 307–20, <https://doi.org/10.1080/17449050802243483>; Gurr Ted Robert, "Peoples versus States” (United States Institute of Peace Press, Washington, DC, s.d.).

la creazione di precedenti non diminuiscono con lo scoppio della violenza, mentre la morte di fratelli etnici nella difesa della loro patria può solo intensificare l'attaccamento di un gruppo alla sua patria. Nelle guerre etniche, il territorio conteso può avere poco valore materiale per entrambe le parti rispetto ai costi dei continui combattimenti, ma entrambe le parti sono disposte a versare sangue per difendere la propria identità.

È anche in questo contesto che il ruolo del mito gioca la sua parte. Ogni comunità cerca di amalgamare la propria società attraverso una radice storica comune, una credenza coltivata e condivisa dalle élite, le quali organizzano il culto di massa. La celebrazione dell'identità comune rende lo scontro per i territori a cui viene attribuita la genesi di tale identità più complesso e slegato da qualsiasi bene materiale. Il mito, e il rito che ne consegue, utilizzano il passato per legittimare il presente e giustificare eventuali atti di aggressione. Il mito può servire a giustificare guerre aspre e rendono la popolazione incline ad accettare costi alti nel loro benessere in nome di beni più alti. È per questo che i racconti di imprese e di eroi tramandati dal popolo per il popolo sono utilizzati proprio per rendere maggiormente coesa la comunità, spesso a discapito di un'altra.

La difficoltà di risolvere le guerre etniche territoriali suggerisce limiti all'efficacia di affidarsi all'intervento di terzi per porvi fine⁹⁵. Senza la risoluzione delle dispute territoriali che risiedono nel sostrato delle società coinvolte, l'intervento esterno in tali conflitti, nonostante il raggiungimento di eventuali accordi di pace, non raggiungerà mai una pace duratura.

Gli accordi di pace di Dayton sono un esempio: non risolvendo le questioni territoriali di base e facendo affidamento solamente sulle forze Nato, si è creata una dipendenza dalle stesse. In questo momento togliere le forze dell'organizzazione atlantica dalla Bosnia provocherebbe un ritorno alla violenza quasi immediatamente⁹⁶.

Inoltre, una volta scoppiata la guerra, le identità etniche e gli odi tendono a cementarsi in modi tali da rendere la cooperazione e la coesistenza tra i gruppi ancora più difficile, aumentando anche la possibilità di far scoppiare nuove guerre nel tempo⁹⁷.

Sebbene l'odio interetnico possa spiegare in parte la difficoltà nel normalizzare le relazioni in seguito ad un conflitto, quantomeno per l'enorme costo a livello di credibilità che dovrebbe affrontare i leader intenzionati ad una soluzione pacifica⁹⁸, esso sembra non essere sufficiente per spiegare il perché si

⁹⁵ Barbara F. Walter, "Designing transitions from civil war: Demobilization, democratization, and commitments to peace", *International Security* 24, n. 1 (1999): 127–53, <https://doi.org/10.1162/016228899560077>; Barbara F. Walter, "The critical barrier to civil war settlement", *International Organization* 51, n. 3 (1997): 335–64, <https://doi.org/10.1162/002081897550384>.

⁹⁶ Toft, "Indivisible territory, geographic concentration, and ethnic war".

⁹⁷ Barbara F. Walter, "Does conflict beget conflict? Explaining recurring civil war", *Journal of Peace Research* 41, n. 3 (maggio 2004): 371–88, <https://doi.org/10.1177/0022343304043775>.

⁹⁸ Si pensi alle enormi difficoltà che devono affrontare sul fronte interno serbi o albanesi per la soluzione del conflitto in Kosovo. Crisis Group Europe, "Relaunching the Kosovo-Serbia Dialogue" (Bruxelles, 2021).

combatta in primo luogo. L'odio sembrerebbe più un fattore utilizzato in seguito allo scoppio della guerra per legittimare e compattare il proprio fronte, più che la causa scatenante⁹⁹. Per verificare ciò basti pensare alla violenza politica all'interno del conflitto. Per violenza politica, secondo la definizione data da Benjamin Valentino, si intende qualsiasi forma di violenza organizzata portata avanti da attori politici, inclusi governi, gruppi ribelli, insorti o organizzazioni terroristiche¹⁰⁰. Mentre potrebbe sembrare intuitivo che gli eccidi siano causati dall'odio interetnico presente in questo tipo di guerre, recenti studi sembrano dimostrare il contrario¹⁰¹. Sebbene spesso giustificati in questo modo, anche quando si poteva dimostrare l'esistenza di "odi antichi" particolarmente gravi, questi atteggiamenti sociali non spiegano efficacemente la tempistica episodica della violenza etnica. Dei vari studi condotti sulla questione, nessuno è riuscito a collegare le differenze etniche con la probabilità di violenza contro i civili, anche in tempo di guerra¹⁰².

Un altro aspetto interessante da notare è che, sebbene la maggior parte della violenza in questi conflitti fosse interetnica, c'era anche una sorprendente quantità di violenza intraetnica, di solito mirata contro gli oppositori della stessa etnia politicamente moderati delle élite radicali¹⁰³.

Inoltre, la violenza etnica difficilmente è stata perpetrata da civili contro civili bensì, nella maggior parte dei casi, si trattava di gruppi militari o paramilitari numericamente piccoli che rappresentavano meno dell'uno per cento della popolazione maschile adulta¹⁰⁴. È quindi importante capire che la causa di questo tipo di violenza risiede in motivazioni politiche più che culturali o etniche.

La maggior parte della violenza contro i civili durante un conflitto è condotta dagli Stati per motivazioni politiche, come verrà spiegato nel dettaglio nel paragrafo successivo. La spiegazione più probabile è che i governi possiedano le capacità di uccidere in gran numero e abbiano accesso diretto alle popolazioni civili dei loro avversari. Se quindi la violenza è voluta e alimentata dallo Stato, lo scontro etnico non può essere considerato come causa ma solamente come mezzo durante la guerra. Una volta che però l'odio viene utilizzato è difficile tornare indietro, soprattutto a livello individuale dove difficilmente si possono ignorare gli eccidi commessi durante lo scontro aperto. Questo fa sì che la situazione di conflitto si cronicizzi, anche una volta conclusasi la guerra, soprattutto nelle aree dove le diverse etnie continuano a coesistere.

⁹⁹ V. P. Gagnon, "Ethnic Nationalism and International Conflict : The Case of Serbia", *MIT Press Stable* 19, n. 3 (2008): 130–66, <http://www.jstor.org/stable/2539081>.

¹⁰⁰ Valentino, "Why we kill: The political science of political violence against civilians".

¹⁰¹ James D. Fearon e David D. Laitin, "Explaining Interethnic Cooperation", *American Political Science Review* 90, n. 4 (dicembre 1996): 715–35, <https://doi.org/10.2307/2945838>.

¹⁰² AZAM e HOEFFLER, "Violence Against Civilians in Civil Wars: Looting or Terror?"

¹⁰³ Gagnon, "Ethnic Nationalism and International Conflict : The Case of Serbia".

¹⁰⁴ Valentino, "Why we kill: The political science of political violence against civilians".

3.2.2 Il fattore religioso

Dal 1940 al 2000 possono essere contate ben 42 guerre civili religiose. In 34 (81%) di questi conflitti i governi in carica e i ribelli si identificavano con l'Islam, con il cristianesimo in 21 (50%) e con l'induismo in 7 (16%)¹⁰⁵. La religione può portare i partecipanti a dare valore a particolari parti di territorio al di là delle risorse materiali in esse contenute. La combinazione di benefici spirituali individuali per la partecipazione e l'attaccamento religioso al territorio rende il compromesso più difficile, allungando la durata della guerra e creando spesso delle rivalità a lungo termine¹⁰⁶.

Diversi fattori aiutano a spiegare la relazione tra la religione e la durata delle campagne militari. In primo luogo, gli attori religiosamente motivati potrebbero combattere a lungo perché gli stessi comportamenti che aumentano l'intensità della guerra potrebbero impedire agli attori di cercare soluzioni alternative quando i conflitti vanno male¹⁰⁷. In secondo luogo, dati i benefici spirituali e i potenziali benefici materiali della partecipazione alle campagne motivate dalla religione, è più probabile che questi conflitti continuino oltre il punto in cui il raggiungimento degli obiettivi materiali della campagna diventa improbabile. La convinzione che la partecipazione a una campagna militare con mandato religioso possa contribuire a garantire la salvezza o qualche altro beneficio spirituale potrebbe anche generare incentivi per la ripresa della guerra in un momento successivo. In terzo luogo, il fallimento iniziale di una campagna non rappresenta un problema eccessivo per dei partecipanti religiosamente motivati, dati gli incentivi ultraterreni per combattere.

I sistemi di credenze religiose possono influenzare la condotta della guerra in molti modi, ma, ai fini del presente lavoro, verranno elencati solamente i due principali. In primo luogo, le motivazioni religiose si basano su principi morali che trascendono l'essere umano e quindi più "alte" rispetto alle rivendicazioni di gruppi organizzati lungo linee puramente etniche, linguistiche o culturali¹⁰⁸. È difficile convincere una persona che crede di ricevere direttamente ordini da Dio ad agire diversamente da quanto stia facendo. La verità intrinseca della logica religiosa può giustificare il perseguimento di certi fini con qualsiasi mezzo necessario, arrivando a legittimare la guerra in alcuni casi.

In secondo luogo, la capacità della religione di fare affermazioni sull'eternità è un potente motivatore. Le credenze religiose, in alcuni casi, riescono a de-enfatizzare la sopravvivenza fisica a favore di una ricompensa spirituale. Credere che la ricompensa per una particolare azione sia la vita eterna in

¹⁰⁵ Monica Duffy Toft, "Getting Religion?: The Puzzling Case of Islam and Civil War", vol. 31, 2007, <https://www.jstor.org/stable/4137567>.

¹⁰⁶ Michael C. Horowitz, "Long time going: Religion and the duration of Crusading", *International Security* 34, n. 2 (2009): 162–93, <https://doi.org/10.1162/isec.2009.34.2.162>.

¹⁰⁷ Hassner, "The Path to Intractability".

¹⁰⁸ Horowitz, "Long time going: Religion and the duration of Crusading".

paradiso può indurre un comportamento che altrimenti sembrerebbe inutilmente rischioso, dato il suo potenziale risultato nella morte¹⁰⁹.

La religione può spingere, a livello individuale e di gruppo, gli attori ad accettare costi più alti durante un conflitto¹¹⁰. Il carattere assoluto della mobilitazione religiosa, che esacerba il processo di "alterazione" comune in guerra, potrebbe stimolare un maggior desiderio di distruggere completamente i nemici e cercare battaglie decisive - ambizioni che teoricamente dovrebbero rendere le campagne militari più brevi. D'altra parte, quando le conclusioni decisive sono impossibili, è probabile che le campagne motivate religiosamente durino particolarmente a lungo e possano creare risultati simili a rivalità durature militarizzate¹¹¹.

Infine, la costruzione di santuari e memoriali religiosi o nazionalisti sul territorio conteso, la produzione di prove che sostengono i legami storici, religiosi ed etnici tra il territorio e la patria e la distruzione sistematica delle prove che legano il territorio al patrimonio dell'avversario incoraggiano un discorso che ritrae il territorio come unico per l'identità della patria e quindi insostituibile¹¹².

Il conflitto religioso spiega sicuramente alcuni dei conflitti combattuti per territori con scarso valore materiale ma non tutti. Se si pensa al Kosovo, è indubbio che il fattore religioso giochi un ruolo importante nell'alimentare la disputa e sicuramente è anche una delle cause per cui non si riesce a trovare un accordo in grado di appacificare l'area, ma è difficile dimostrare che sia il fattore scatenante della guerra. Il fatto che la maggior parte dei kosovari fosse mussulmana non è il motivo principale dell'astio tra serbi e albanesi, né la guerra è scoppiata come una crociata per riprendere dei territori santi. Per i serbi, la guerra è stata vista come una guerra di difesa verso le aggressioni kosovare alla popolazione serba¹¹³ e l'odio tra le due popolazioni, dopo anni di relativa pace, è divampato solamente negli anni Ottanta e per motivi nazionalistici più che religiosi¹¹⁴.

3.3 La guerra come legittimazione

Una seconda ipotesi che può essere avanzata, sempre partendo da un presupposto costruttivista ma prendendo a modello il ruolo del leader descritto da Goddard¹¹⁵, è che questi conflitti siano causati

¹⁰⁹ Horowitz.

¹¹⁰ Hassner, "“To halve and to hold”: Conflicts over sacred space and the problem of indivisibility”.

¹¹¹ Paul Diehl e Gary Goertz, *War and Peace in International Rivalry* (Ann Arbor, MI: University of Michigan Press, 2000), <https://doi.org/10.3998/mpub.16693>.

¹¹² Hassner, “The Path to Intractability”.

¹¹³ Basti pensare al memorandum del 1986 dell'Accademia serba delle scienze e delle arti nel quale la Serbia veniva vista in pericolo e minacciata da una serie di nemici interni ed esterni. Per il memorandum in lingua italiana vedere: Salvatore Arcella, “MEMORANDUM DELL'ACCADEMIA SERBA DELLE SCIENZE E DELLE ARTI”, Limes, 1993, <https://www.limesonline.com/cartaceo/memorandum-dellaccademia-serba-delle-scienze-e-delle-arti>.

¹¹⁴ Miranda Vickers, *Between Serb and Albanian: a history of Kosovo* (New York: Columbia University Press, 1998), 241–47, <https://doi.org/10.5860/choice.36-2316>.

¹¹⁵ Goddard, “Uncommon ground: Indivisible territory and the politics of legitimacy”.

semplicemente dalle aspirazioni dei singoli leader o delle élite politiche dei paesi e che la lunghezza sia dovuta ad un problema di commitment e di credibilità(H₂).

La ricerca del potere del singolo leader non è un aspetto da sottovalutare. Un caso lampante che può aiutare a comprendere l'argomento è la scelta della piana dei merli da parte dell'ex presidente serbo Slobodan Milosevic per esporre il nazionalismo serbo: usando un luogo di grande importanza storica come Kosovo Polje, riuscì a rafforzare la legittimità delle sue rivendicazioni e a ottenere il consenso della maggior parte dei serbi e della chiesa ortodossa nazionale¹¹⁶. Gli appelli di Milosevic al nazionalismo erano infatti progettati per ridefinire un dibattito interno a suo vantaggio, da un lato assicurandosi il sostegno elettorale agendo come protettore dei serbi e, dall'altro, allontanando il dibattito dalle questioni economiche e politiche¹¹⁷.

In quest'ipotesi la lunghezza del conflitto sarebbe dovuta alle conseguenze strutturali delle strategie di legittimazione, le quali possono intrappolare gli attori in posizioni in cui è impossibile trattare altre rivendicazioni territoriali come legittime, anche se gli stessi attori hanno interesse a trovare una soluzione alla controversia. Quando ciò accade, tutti i meccanismi di divisione vengono rimossi, costituendo il territorio come indivisibile e cronicizzando così il conflitto¹¹⁸.

Infatti, una volta che gli attori sono bloccati in particolari posizioni, è probabile che credano che qualsiasi cambiamento nelle loro strategie sarà percepito come illegittimo. In queste circostanze, gli attori adottano le loro rivendicazioni sul territorio su un'unica fonte di legittimazione e, di conseguenza, una diversa strategia di legittimazione in grado di aprire la porta a un compromesso avrebbe delle conseguenze sulla propria autorità politica.

In secondo luogo, gli attori sono strutturalmente limitati nella contrattazione. Data la struttura del network, è probabile che gli attori vengano puniti se si allontanano troppo dalla loro posizione, incatenandoli in determinate posizioni. Di conseguenza, se un attore politico dispone di un'unica posizione per risultare legittimo e credibile, qualsiasi nuova strategia apparirà illegittima sia agli avversari sia ai sostenitori¹¹⁹.

Una diversa serie di spiegazioni (maggiormente razionaliste) della violenza etnica abbandona l'ipotesi dell'attore unitario, concentrandosi invece su come la violenza interetnica possa emergere come conseguenza della politica intraetnica¹²⁰. Anche se nelle ultime guerre la maggior parte della violenza è stata condotta contro dei civili, gli scienziati politici sostengono che la causa principale dei conflitti

¹¹⁶ Judah, *The serbs: History, myth and the destruction of Yugoslavia*.

¹¹⁷ Gagnon, "Ethnic Nationalism and International Conflict: The Case of Serbia".

¹¹⁸ Goddard, "Uncommon ground: Indivisible territory and the politics of legitimacy".

¹¹⁹ James D. Fearon, "Commitment Problems and the Spread of Ethnic Conflict", in *The International Spread of Ethnic Conflict: Conflict, Fear, Diffusion, and Escalation*, a c. di David Lake e Donald Rothchild (Princeton: Princeton University Press, 1998), 107–26.

¹²⁰ Fearon e Laitin, "Violence and the social construction of ethnic identity".

è di natura politica¹²¹. Secondo studi condotti sulla questione, le élite in sistemi politici competitivi, anche se non necessariamente pienamente democratici, sono in grado di usare la violenza e la paura verso altri gruppi etnici per generare sostegno politico nella propria comunità¹²². Le élite, specialmente in sistemi quasi-democratici, hanno forti incentivi a fare appelli etnici o nazionalisti perché, grazie al nazionalismo, è possibile giustificare una forma parziale di democrazia, in cui un'élite governa in nome della nazione ma non può essere pienamente responsabile nei confronti del suo popolo.

A questo punto ci si potrebbe interrogare sul perché la maggioranza non si ribelli contro un'élite che utilizzi la violenza per promuovere obiettivi privati contro i loro interessi. La risposta potrebbe risiedere nella violenza utilizzata per mettere a tacere il consenso o nel controllo dei media per orientare a proprio piacimento l'opinione pubblica¹²³. Secondo questo punto di vista, quando le élite controllano le informazioni disponibili al pubblico, possono usarle per nascondere i propri crimini, mettere a tacere gli oppositori e convincere il pubblico che altri gruppi etnici rappresentano una minaccia che giustifica misure estreme e violente. Nel caso dell'ex Jugoslavia questo è particolarmente visibile, in quanto si è assistito ad una trasmissione dell'odio etnico tramite la televisione senza precedenti¹²⁴.

Un'altra spiegazione che gli studiosi hanno adottato è la possibilità da parte delle élite di manipolare la violenza per il proprio guadagno e a costi elevati per il pubblico perché non hanno bisogno della cooperazione pubblica¹²⁵. La violenza su larga scala contro i civili non richiede la partecipazione diretta di un gran numero di uomini armati e le élite possono facilmente ricompensare il piccolo numero di cui hanno bisogno con incentivi privati. Molti conflitti, specialmente quelli dell'era post-Guerra Fredda, sono gestiti da un piccolo gruppo di uomini composto da criminali, banditi e delinquenti assoldati dai governi e motivati più dalla possibilità di saccheggio che dalla lealtà verso il loro paese o dall'odio verso le loro vittime. In questa visione, ciò di cui le élite hanno bisogno dal pubblico non è la cooperazione o la partecipazione alla violenza contro i loro vicini. Tutto ciò che richiedono è che il pubblico non interferisca con i piccoli gruppi di uomini armati il cui compito è quello di uccidere¹²⁶.

¹²¹ Valentino, "Why we kill: The political science of political violence against civilians".

¹²² Snyder, *From Voting to Violence*.

¹²³ V. P. Gagnon, *The Myth of Ethnic War: Serbia and Croatia in the 1990s* (Cornell University Press, 2004), <https://www.jstor.org/stable/10.7591/j.ctt3fgqpr>; Jack Snyder e Karen Ballentine, "Nationalism and the Marketplace of Ideas", *International Security* 21, n. 2 (1996): 5, <https://doi.org/10.2307/2539069>.

¹²⁴ Warren Zimmermann, *Origins of a catastrophe: Yugoslavia and its destroyers* (New York: Times Books, 1996), <https://sci-hub.do/https://pdfs.semanticscholar.org/7474/705ede9903940498d24a13d02f051df80238.pdf>.

¹²⁵ Valentino, "Why we kill: The political science of political violence against civilians".

¹²⁶ Valentino.

DeFigueiredo e Weingast dimostrano che se i membri di un gruppo etnico non sono sicuri di quale parte sia da biasimare per un'escalation di conflitto etnico, allora possono razionalmente aumentare il loro sostegno alla leadership per una maggiore paura dell'altro gruppo¹²⁷. In questo modo, la leadership può trovare razionale provocare la violenza etnica se può farlo senza una chiara attribuzione¹²⁸.

Per quanto riguarda la lunghezza del conflitto, può essere considerato molto probabile che il ruolo del singolo leader ne influenzi la durata poiché, in quanto responsabili, estenderanno le loro guerre, combatteranno più duramente ed eviteranno di cercare un negoziato se la guerra sta volgendo a loro sfavore¹²⁹. Questo perché una sconfitta provocherebbe la delegittimazione immediata del capo politico, soprattutto visti gli alti costi che la popolazione civile è costretta ad accettare.

È per questo che i leader che si ritrovino a perdere una guerra che potrebbe provocare degli effetti punitivi sulla loro persona, decidano di scommettere su un possibile, ma spesso improbabile, ribaltamento della situazione e quindi allungando il conflitto. È importante notare che questo incentivo a scommettere esacerba i problemi di commitment con l'avversario, una delle cause centrali della persistenza della guerra civile, suggerendo che variano in gravità a seconda del leader. In particolare, i leader ritenuti responsabili sono meno in grado di impegnarsi a porre fine alla guerra o ad attuare accordi di insediamento, poiché il processo di riappacificazione minaccia la loro sopravvivenza politica e fisica¹³⁰.

Riconoscendo che i leader più vulnerabili a punizioni interne non sono in grado di impegnarsi a porre fine alla guerra, le élite avversarie avranno forti incentivi a cercare di rimuoverli dal potere nella speranza che un leader meno vulnerabile (cioè non responsabile) prenda il loro posto. Questi incentivi derivano dal fatto che le élite avversarie preferiscono un leader avversario che possa prendere impegni credibili per la pace. Il fallimento dei tentativi di accordo e il ripetersi del conflitto, le conseguenze dell'incapacità di impegnarsi, sono costosi per la leadership avversaria in quanto aumentano la loro insicurezza politica¹³¹. Anche se le élite avversarie non saranno sempre interessate a perseguire una risoluzione pacifica, preferiranno sempre un avversario che possa mantenere le promesse fatte durante i negoziati, se dovesse presentarsi l'opportunità di un accordo.

¹²⁷ Rui J.P De Figueiredo Jr e R Weingast, Barry, "The Rationality of Fear: Political Opportunism and Ethnic Conflict", in *Civil Wars, Insecurity and Intervention*, a c. di Jack Snyder e Barbara F Walter (New York: Columbia University Press, 1999), 261–302.

¹²⁸ Andrew Kydd e Barbara F Walter, "Sabotaging the Peace: The Politics of Extremist Violence", *International Organization* 56, n. 2 (2002): 263–96, <https://www.jstor.org/stable/3078606>.

¹²⁹ Prorok, "Leader Incentives and Civil War Outcomes".

¹³⁰ Kydd e Walter, "Sabotaging the Peace: The Politics of Extremist Violence"; Walter, "Does conflict beget conflict? Explaining recurring civil war"; Virginia Page Fortna, "Scraps of paper? Agreements and the durability of peace", *International Organization* 57, n. 2 (2003), <https://doi.org/10.1017/s0020818303572046>.

¹³¹ Kydd e Walter, "Sabotaging the Peace: The Politics of Extremist Violence".

Ne consegue che gli incentivi interni a scommettere per un ribaltamento della situazione in realtà esacerbano la minaccia di una punizione inflitta dall'avversario. Le élite avversarie cercheranno di rimuovere i leader responsabili - quelli che hanno incentivi a scommettere - al fine di facilitare la fine e scoraggiare il ripetersi della situazione¹³². Paradossalmente, l'incentivo dell'avversario a colpire un leader responsabile rafforza gli incentivi di quel leader a evitare il compromesso. I leader in queste circostanze eviteranno la smobilitazione o il contatto con l'avversario (per esempio, Kony in Uganda), poiché tali passi aumenterebbero la vulnerabilità¹³³.

I leader non responsabili, al contrario, sono paradossalmente partner negoziali più affidabili, e di conseguenza l'avversario sarà più disposto a prevedere uno scenario postbellico in cui essi rimangono figure politiche di primo piano. Evitare la responsabilità della guerra permette a un leader una maggiore flessibilità per accordarsi con l'avversario a condizioni di compromesso senza la minaccia imminente di una punizione inflitta dall'avversario¹³⁴.

3.4 Il problema dei confini

Poiché i tipi di conflitti descritti sono dispute territoriali, è normale pensare che possano derivare da una divisione dei confini non adatta all'area. Di conseguenza, la violenza e l'odio etnico descritti precedentemente sarebbero solo una conseguenza di una mancata definizione chiara delle frontiere. Partendo da un punto di vista neoliberale, si può quindi formulare un'ultima ipotesi in cui il territorio per cui si combatte è indifferente, sia che esso abbia un determinato valore sia che non ce l'abbia, e che il conflitto sia causato solamente dalla poca chiarezza dei confini che può provocare scontri e una escalation della violenza(H₃).

Per testare questa ipotesi, può essere utile spiegare prima il ruolo che hanno le frontiere. La prima è quella di distribuire la sovranità sul territorio, determinando chi ottiene cosa. Anche se la sovranità e l'integrità territoriale possono essere violate, un confine crea la credenza collettiva che una determinata porzione di terreno cada sotto la giurisdizione di uno Stato, mentre un'altra cada sotto la giurisdizione del suo vicino. Di conseguenza, un confine determina quale stato trarrà profitto dalle risorse di un dato pezzo di territorio e quale stato può tassare e coscrivere la gente che ci vive. Per gli abitanti della regione, il confine definisce la comunità politica a cui appartengono, determina quali istituzioni politiche, leggi e regolamenti li governano, quali altre persone condividono la stessa politica e quali, dall'altra parte della linea, non la condividono. Tutte queste caratteristiche hanno

¹³² Prorok, "Leader Incentives and Civil War Outcomes".

¹³³ Alyssa K. Prorok, "The (In)compatibility of Peace and Justice? the International Criminal Court and Civil Conflict Termination", *International Organization* 71, n. 2 (2017): 213–43, <https://doi.org/10.1017/S0020818317000078>.

¹³⁴ Prorok, "Leader Incentives and Civil War Outcomes".

conseguenze distributive significative non solo per gli stati coinvolti ma anche per gli individui e i gruppi al loro interno¹³⁵.

Naturalmente, non ogni pezzo di territorio è prezioso per ogni stato. Gli stati potrebbero preferire di limitare le loro dimensioni, se l'espansione dei confini aumentasse l'eterogeneità della popolazione, complicando la governance¹³⁶. Tuttavia, nel contesto di una disputa territoriale - in cui gli stati articolano rivendicazioni sovrapposte sul territorio - il disegno di un confine è inevitabilmente un atto controverso.

La creazione di un confine de jure richiede che entrambe le parti rinuncino a qualsiasi rivendicazione sui territori che non ricevono e riconoscano i diritti dell'altra parte sui territori che ottiene¹³⁷. Un risultato a somma zero è particolarmente probabile quando, come già visto, i territori contesi sono legati all'identità nazionale o religiosa dello stato o se le rivendicazioni sono state avanzate in modo tale da essere intrecciate a principi a cui sarebbe difficile rinunciare.

Poiché la creazione di confini genera costi dovuti alla rinuncia alle rivendicazioni, gli stati impegnati in un conflitto su un territorio storicamente, religiosamente o simbolicamente importante spesso ricorrono a metodi di divisione de facto - ad esempio, la LOC in Kashmir, la linea di demarcazione militare tra Corea del Nord e del Sud, e la linea che separa Israele e Siria sulle alture del Golan - che permettono loro di gestire il conflitto pur mantenendo rivendicazioni su territori che non possiedono¹³⁸.

Un secondo aspetto dei confini è il loro ruolo istituzionale, in quanto regolano l'interfaccia tra comunità politiche¹³⁹. Come solitamente definito, le istituzioni sono norme, regole e aspettative reciproche che strutturano il comportamento in un dato contesto¹⁴⁰. I confini come istituzioni svolgono diversi ruoli con importanti implicazioni per gli stati che li condividono, per le persone che vivono nelle loro vicinanze e per gli attori che cercano di attraversarli.

In primo luogo, i confini creano una conoscenza comune su dove finisce la giurisdizione di uno stato e inizia quella dell'altro¹⁴¹. Comunque la terra sia divisa, c'è un valore per avere linee riconosciute sia a livello centrale che locale. In assenza di tali linee, i conflitti possono sorgere, ad esempio, quando

¹³⁵ Schultz, "Borders, conflict, and trade".

¹³⁶ RT Wacziarg et al., "Trade, growth and the size of countries", 2003, https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=367263.

¹³⁷ Schultz, "What's in a Claim? De Jure versus De Facto Borders in Interstate Territorial Disputes".

¹³⁸ Schultz.

¹³⁹ Simmons, "Rules over Real Estate: Trade, Territorial Conflict and International Borders as Institutions".

¹⁴⁰ Robert O. Keohane, *After hegemony: Cooperation and discord in the world political economy*, *After Hegemony: Cooperation and Discord in the World Political Economy* (Princeton: Princeton University Press, 2005), <https://doi.org/10.2307/40202461>.

¹⁴¹ David B. Carter e H. E. Goemans, "The making of the territorial order: New borders and the emergence of interstate conflict", *International Organization* 65, n. 2 (marzo 2010): 275–309, <https://doi.org/10.1017/S0020818311000051>; David B. Carter e H. E. Goemans, "The temporal dynamics of new international borders", *Conflict Management and Peace Science* 31, n. 3 (30 dicembre 2014): 285–302, <https://doi.org/10.1177/0738894213508707>.

gli Stati spostano forze militari in aree che entrambe le parti ritengono essere il proprio territorio o quando i conflitti a livello individuale, come le dispute sulla terra o i casi criminali, portano a rivendicazioni giurisdizionali contraddittorie. I benefici della chiarezza creano generalmente una preferenza per confini che seguono caratteristiche fisiche, come montagne o fiumi, o corrispondono a divisioni amministrative di lunga data¹⁴².

In secondo luogo, l'impegno verso un confine particolare, di solito sotto forma di uno strumento giuridicamente vincolante come un trattato, influenza le aspettative sulla probabilità di futuri conflitti o instabilità¹⁴³. Quando gli stati si accordano su un confine, non solo possono dover rinunciare a un territorio che possiedono, ma si capisce anche che stanno rinunciando a qualsiasi diritto su territori che avevano rivendicato ma che non hanno ricevuto. Come già suggerito, questi atti comportano rischi politici, quindi la volontà di un governo a compierli viene influenzata dagli eventuali benefici di un accordo¹⁴⁴. Inoltre, i costi in termini di reputazione provocati dalla violazione degli accordi di confine potrebbero vincolare gli stati nel loro comportamento futuro. Così, attraverso qualche combinazione di costi ex ante e vincoli ex post, l'adozione di un confine concordato può servire come un atto di assicurazione, sia per gli stati coinvolti sia per terze parti, sia per gli attori economici.

Una volta capito il ruolo dei confini è utile capire come essi influenzino le relazioni tra Paesi e come ciò possa portare ad una guerra. L'incertezza dei confini può ostacolare l'attività economica causando incertezza giurisdizionale e incertezza politica¹⁴⁵. La prima si riferisce all'incertezza su quali regole e protezioni legali si applicano a una data transazione. Se la sovranità su un pezzo di territorio o una via d'acqua non è chiara, gli agenti economici possono essere scoraggiati dall'attraversare, investire o fare affari nell'area. I rischi e le incertezze associati a diritti di proprietà poco chiari portano a costi di transazione più alti e, di conseguenza, a un minor numero di transazioni. L'incertezza politica si riferisce al rischio di cambiamenti politici che potrebbero influenzare negativamente il business. Tra questi ci sono il rischio di conflitto militarizzato, i cui effetti sono già stati notati, così come le sanzioni commerciali o la chiusura dei confini. Quindi, la risoluzione delle dispute territoriali attraverso l'adozione di un confine concordato reciprocamente può sia chiarire le incertezze giurisdizionali che fornire un'aspettativa di stabilità politica¹⁴⁶.

Infine, i confini possono essere siti di cooperazione tra Stati che controllano e regolano il flusso di beni e persone attraverso di essi. In alcuni casi, se i flussi potenziali sono dannosi e indesiderabili, allora gli stati possono erigere una barriera, precludendo la necessità di cooperare con quelli dall'altra

¹⁴² Schultz, "Borders, conflict, and trade".

¹⁴³ Schultz, "What's in a Claim? De Jure versus De Facto Borders in Interstate Territorial Disputes".

¹⁴⁴ Simmons, "Rules over Real Estate: Trade, Territorial Conflict and International Borders as Institutions".

¹⁴⁵ Simmons.

¹⁴⁶ Schultz, "Borders, conflict, and trade".

parte. Questo è particolarmente vero se gli stati affrontano la prospettiva di persone che fuggono o, più comunemente, di persone indesiderate che cercano di entrare. Tali barriere sono sempre più comuni e il motivo principale sembrerebbe essere la disuguaglianza economica tra vicini, non le preoccupazioni di sicurezza¹⁴⁷.

La cooperazione tra Stati avverrebbe solamente se i governi ritenessero di ottenere dei mutui benefici economici provocato dal movimento dei beni attraverso i confini. Questo è particolarmente vero se, come di solito accade, si vogliono permettere e tassare il flusso di certi beni e persone (per esempio, beni commerciati legalmente e turisti) ma non altri (per esempio, droghe illegali, contrabbandieri e ribelli). Nella maggior parte dei casi, questa regolamentazione dei flussi richiede un certo grado di cooperazione e coordinamento al confine stesso.

Anche quando gli stati hanno relazioni amichevoli, ci sono prove convincenti degli effetti dei confini nelle transazioni economiche: a parità di condizioni, i flussi commerciali si riducono quando devono attraversare un confine internazionale. Oltre alle barriere protezionistiche che gli stati potrebbero erigere, l'attraversamento di un confine impone costi di transazione dovuti alle differenze di valuta, leggi, lingua e cultura. Da ciò, si potrebbe sostenere che lo scambio economico sarebbe migliorato non definendo meglio i confini ma "cancellandoli", come nell'Unione Europea o, ancora più drasticamente, negli Stati Uniti. Ma anche se i confini sono resi privi di significato dal punto di vista dei flussi economici - attraverso accordi di libero scambio, unione monetaria e armonizzazione dei regolamenti - essi hanno ancora altre funzioni relative alla governance e all'identità: determinare a quali leggi gli individui sono soggetti, in quali elezioni possono votare e a quale comunità appartengono. Finché le persone si preoccupano di tali questioni, l'incertezza sull'ubicazione e la stabilità del confine ha conseguenze politiche che possono influenzare il commercio. Si potrebbe sperare di rendere irrilevante l'ubicazione del confine eliminando il suo effetto sui flussi economici, ma questa sarebbe solamente una conseguenza della chiara definizione dei confini. Infatti, le frontiere più permeabili tendono ad essere quelli la cui ubicazione è data per scontata¹⁴⁸.

Tutto ciò suggerisce che le funzioni distributive e istituzionali dei confini interagiscono. Risolvere questo particolare tipo di conflitto territoriale attraverso l'adozione di confini reciprocamente riconosciuti riduce l'incertezza e rende possibile la cooperazione che può produrre guadagni comuni; a sua volta, la prospettiva di questi guadagni può fornire incentivi a fare concessioni necessarie per superare la disputa¹⁴⁹.

¹⁴⁷ Carter e Goemans, "The temporal dynamics of new international borders".

¹⁴⁸ Simmons, "Rules over Real Estate: Trade, Territorial Conflict and International Borders as Institutions".

¹⁴⁹ Schultz, "Borders, conflict, and trade".

Secondo questa ipotesi però, non si spiegherebbe il perché gli Stati decidano di rimanere in conflitto per dei territori senza valore, quando potrebbero più facilmente trovare un accordo tramite negoziato che converrebbe ad entrambi¹⁵⁰. Sebbene i cinque Paesi balcanici che hanno fatto richiesta di entrare nell'Unione Europea abbiano affermato più volte l'importanza di tale azione per risolvere le dispute territoriali tra di loro, come successo con l'Irlanda del Nord, quest'ipotesi non spiega il motivo per cui si combatta in primo luogo. Sicuramente aiuta a comprendere una parte del conflitto ma non ne spiega le ragioni né da un motivo valido per cui gli attori faticino a trovare un accordo anche dopo anni, soprattutto vista la scarsa importanza strategica del luogo per cui si combatte. Anche se si potrebbe controbattere che, seguendo lo schema a due livelli di Putnam¹⁵¹, i motivi per cui non si riesce a trovare un compromesso sia legato alla difficoltà dei negoziatori di portare un accordo accettabile per il livello domestico, si fatica a comprendere perché i leader non decidano nemmeno di cercare la strada del compromesso nonostante, secondo questa prospettiva, un accordo dovrebbe risultare più facile da ottenere in quanto non c'è la necessità di spartirsi dei beni.

Prendendo come esempio il Kosovo, l'ipotesi di uno scambio di territori che faccia in modo di seguire il confine etnico degli Stati, è stata più volte ventilata, eppure sia a livello interno sia a livello esterno, molti si sono opposti. Una ridefinizione dei confini in quell'area infatti provocherebbe una serie di effetti a catena che porterebbero ad una maggiore instabilità della zona. Si pensi solamente a quello che potrebbe succedere in Bosnia se venisse accettato internazionalmente la possibilità di cambiare i confini segnati dopo la guerra. Ridefinire le frontiere non è quindi un aspetto facile quando sono legati a componenti differenti da quelle economiche o strategiche e di conseguenza questo tipo di conflitto non può essere trattato come una normale disputa territoriale.

¹⁵⁰ James D. Fearon, "Rationalist explanations for war", *International Organization* 49, n. 3 (1995): 379–414, <https://doi.org/10.1017/S0020818300033324>.

¹⁵¹ Robert D. Putnam, "Diplomacy and domestic politics: The logic of two-level games", *International Organization* 42, n. 3 (1988): 427–60, <https://doi.org/10.1017/S0020818300027697>.

Ipotesi

Perché si combatte

Perché è difficile un compromesso

<i>H₁</i>	Odio antico tra diverse comunità etniche	Memoria storica delle violenze commesse durante la guerra
<i>H₂</i>	Ricerca del potere da parte degli attori politici	Problemi di credibilità e alti costi politici da pagare
<i>H₃</i>	Definizione errata dei confini	Mancanza di relazioni economiche tra le parti

Ipotesi

Fattore etnico/religioso	Conflitto causato da odi antichi tra diverse comunità etniche e prolungato a causa della difficoltà di dimenticare le violenze commesse durante la guerra
Legittimazione attori politici	Conflitto causato dalla ricerca del potere da parte degli attori politici e prolungato per problemi di credibilità e alti costi politici da pagare
Ruolo dei confini	Conflitto causato da definizione errata dei confini e prolungato a causa della mancanza di relazioni economiche tra le parti

4. Case Study: la guerra del Kosovo

La guerra del Kosovo del 1998 risulta particolarmente interessante in quanto, nonostante fosse la regione più povera della Jugoslavia¹⁵², è alla base di un conflitto che ha causato più di 10.000 morti e ha visto il primo intervento militare della Nato¹⁵³.

Questa provincia di meno di 11.000 chilometri quadrati e con una popolazione di circa due milioni di abitanti, di cui, secondo l'ultimo censimento effettuato nel 2011, il 92,9% sono albanesi¹⁵⁴, è rivendicata da entrambe le comunità nazionali. Mentre per i serbi rappresenta il cuore e le radici della loro identità (il Kosovo fu il centro del primo stato serbo nel XII secolo e, dal 1346, divenne centrale per la chiesa serbo ortodossa in seguito allo spostamento del patriarcato a Pec); per gli albanesi si tratta di un'area da loro sempre popolata, in quanto si ritengono i diretti successori dei Dardani¹⁵⁵, una tribù illirica che abitava il Kosovo da molto prima che le popolazioni slave vi si insediassero nel VI secolo¹⁵⁶. Inoltre, è la terra natale del famoso condottiero e simbolo nazionale Alexander Skanderberg, un personaggio importante per gli albanesi e che serve a collegarli direttamente con l'occidente¹⁵⁷.

4.1 L'aspetto etnico in Kosovo

Per testare la prima ipotesi, ossia il ruolo che gioca il fattore etnico nello spiegare questi tipi di conflitti, si possono analizzare come queste variabili hanno influenzato il conflitto del Kosovo. Nonostante sia abbastanza chiaro il ruolo dell'odio interetnico, il caso del Kosovo dimostra che il conflitto non iniziò per motivi religiosi o di odi antichi, ma una volta attivata questo tipo di retorica è difficile per i leader tornare indietro e tornare a relazioni amichevoli. In questo modo si riesce a spiegare il perché della lunghezza di queste dispute, anche se non si dà una spiegazione sufficiente al perché il conflitto scoppiò in primo luogo.

Per capire appieno il ruolo che hanno ricoperto le due diverse etnie e, di conseguenza, dimostrare l'ipotesi del capitolo precedente, può essere utile prima spiegare le differenze dei due gruppi per poi

¹⁵² Carole Rogel, "Kosovo : Where It All Began", *International Journal of Politics, Culture and Society* 17, n. 1 (2003): 167–82.

¹⁵³ Judah, *Kosovo: what everyone needs to know*.

¹⁵⁴ Dati presi da https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/print_kv.html. Bisogna tenere conto che nell'ultimo censimento, a causa del boicottaggio effettuato da gran parte della popolazione al nord del Paese, non è stato possibile avere una stima precisa del numero di serbi presenti in Kosovo.

¹⁵⁵ Falaschi, "Kosovo , patria dei Dardani".

¹⁵⁶ Rogel, "Kosovo : Where It All Began".

¹⁵⁷ F. Lubonja, "Between the Glory of a Virtual World and the Misery of a Real World", in *Albanian Identities: Myth and History*, a c. di Stephanie Schwandner-Sievers e Bernd J. Fischer (Londra: Indiana University Press, 2002).

analizzare come essi abbiano interagito durante la guerra e come influiscano tutt'ora sui politici nell'impedire un negoziato efficiente.

4.1.1. *Gli albanesi*

I kosovari albanesi sono solo una parte della più grande nazione albanese, la quale, oltre al Kosovo e ad una piccola porzione al sud della Serbia, comprende l'Albania, la parte occidentale della Macedonia e quella a sud-est del Montenegro.

La religione potrebbe sembrare una caratteristica fondamentale per definire l'identità di qualsiasi popolo ma non nel caso degli albanesi. Essi hanno un approccio distaccato alla religione rispetto sia alle altre nazioni presenti nei Balcani sia ai loro correligionari di altri luoghi nel mondo¹⁵⁸. Risulta esplicativo su questo aspetto ricordare che nel 1967, il dittatore comunista albanese Enver Hoxha dichiarò l'Albania il primo stato ateo al mondo. Nonostante ciò, la comunità albanese tiene spesso a sottolineare il proprio legame con la religione mussulmana sunnita¹⁵⁹.

Il motivo per cui gli albanesi tendano a vivere la loro fede con meno passione rispetto ad altri popoli mussulmani è da attribuire probabilmente alla forte influenza avuta dalla setta liberale bektashi, condannata come eretica dall'islam ortodosso ma molto presente nei Balcani¹⁶⁰. Per citare il poeta cattolico albanese del XIX secolo, simbolo del risorgimento albanese, Pashko Vasa: “Non guardate a chiese e moschee / La fede degli albanesi è l'albanesità”¹⁶¹. Questa frase è significativa per comprendere come l'identità nazionale albanese prescinda dall'aspetto religioso, al contrario delle altre popolazioni dei Balcani. Ciò che contraddistingue un croato da un serbo o da un bosgnacco è, infatti, l'essere cattolici, ortodossi o mussulmani poiché la fede religiosa è parte integrante della loro identità nazionale¹⁶². Nonostante ciò, gli albanesi avevano in comune un codice morale e legale, il Kanun di Dukagjim, codificato intorno al XV secolo, il quale chiariva come aspetto principale il principio dell'onore personale e che fu pubblicato per intero solamente nel 1933 e che ad oggi rappresenta una parte fondamentale della loro identità¹⁶³.

L'elemento che però tutti gli albanesi hanno in comune ancora oggi e per cui si riconoscono come tali è la lingua, anche se sono presenti diversi dialetti regionali come il Gheg a nord (e quindi il Kosovo) e il Tosk al sud. È interessante notare il netto contrasto in questo ambito con le popolazioni

¹⁵⁸ Judah, *Kosovo: what everyone needs to know* p.8.

¹⁵⁹ Judah, *Kosovo: what everyone needs to know* p.8.

¹⁶⁰ Judah, *Kosovo: what everyone needs to know*, p.9.

¹⁶¹ In originale: Mos shikoni kisha e xhamia / Feja e shqiptarit është shqiptaria. Pashko Vasa, *O moj Shqipni* (Parigi: 1880, p.3).

¹⁶² Judah, *Kosovo: what everyone needs to know*, p.9.

¹⁶³ Noel Malcolm, *Kosovo: A Short History* (Londra: Pan Macmillan, 2018)

slave del sud. La lingua parlata da serbi, croati e bosniaci è infatti pressoché identica¹⁶⁴ se non per alcune sfumature e ciò che identifica e distingue queste nazioni è, come già affermato, la religione. Questo potrebbe essere considerato un primo germoglio di incompatibilità tra le due nazioni che si contendono il Kosovo.

Un altro aspetto da considerare è l'identità nazionale albanese, meno marcata rispetto a quella serba e degli altri popoli balcanici. Ciò potrebbe essere dovuto al tardivo risorgimento albanese, nato nel tardo '800 e causato dalla minaccia dell'espansionismo serbo e greco e non per ottenere la libertà dall'impero ottomano¹⁶⁵. Tra le cause di questo ritardo vi è probabilmente l'assenza di una chiesa nazionale e di quel sentimento di astio e di rivalsa che ebbero i serbi e i greci verso i turchi. Poiché mussulmani, e quindi aventi possibilità di prosperare all'interno dell'impero, gli albanesi non considerarono la possibilità dell'indipendenza fino a quando l'impero ottomano non fu più in grado di proteggerli.

Infine, conviene ricordare che prima di essere uniti in un'unica nazione gli albanesi si identificavano nei soli limiti dei loro villaggi, regioni o nei loro capi locali, senza però condividere veri legami spirituali, economici o intellettuali¹⁶⁶. È interessante notare come tutt'ora, per gli albanesi, l'essere membri della stessa comunità nazionale non coincida necessariamente con il desiderio di riunirsi in un unico Paese. Partendo da ciò risulta più semplice comprendere il motivo per cui i kosovari albanesi, anche se si considerano albanesi per identità e cultura, non considerino una necessità far parte dell'Albania.

4.1.2 I serbi

Il Kosovo non sempre è sempre stato all'interno dei confini serbi dato il loro continuo cambiamento, i quali nel corso del tempo si sono allargati, stretti o, in alcuni periodi storici, sono svaniti del tutto. Se si vuole prendere in considerazione solo la Serbia moderna, nel 1912 le forze serbe riuscirono a strappare il Kosovo dall'impero ottomano, per poi perderlo nel 1915 in seguito all'invasione austriaca durante la Prima guerra mondiale. Con il Trattato di Saint-Germain-en-Laye del 1919 il Kosovo ritornò ufficialmente alla Serbia che però cessò di esistere, lasciando il posto al nuovo regno dei serbi, croati e sloveni¹⁶⁷. Nel 1941 il nuovo stato degli slavi del sud venne invaso e diviso dalle forze

¹⁶⁴ Nel 2017 è stata presentata a Sarajevo la "Dichiarazione sull'unitarietà" della lingua parlata in Croazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro, sottoscritta da più di 200 linguisti ed intellettuali dei quattro paesi ex-jugoslavi, la quale chiarisce come le quattro lingue parlate in Croazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro, e definite "serbo-croato" o "croato-serbo" fino allo smembramento della Federazione jugoslava, dal punto di vista linguistico rappresentino un'unica lingua, unitaria anche se "policentrica". Per maggiori informazioni vedere <https://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Serbo-croato-bosniaco-montenegrino-lingua-unica-e-policentrica>

¹⁶⁵ Judah, *Kosovo: what everyone needs to know*, p. 10.

¹⁶⁶ Lubonja, "Between the Glory of a Virtual World and the Misery of a Real World".

¹⁶⁷ Il regno venne ufficialmente rinominato Jugoslavia solo nel 1929.

dell'asse, assegnando questa volta il Kosovo alla Grande Albania, sotto il controllo italiano, e ricostituendo nuovamente uno stato (fantoccio) serbo.

Finita la guerra riapparve la Jugoslavia ma questa volta come una federazione di sei repubbliche e il Kosovo fu annoverato come una delle province della Serbia. La situazione rimase costante fino al collasso della federazione jugoslava negli anni '90. Anche se il nome Jugoslavia cessò definitivamente di esistere solo nel 2003, quando la Serbia adottò il nome di Unione Statale di Serbia e Montenegro, la concezione di uno stato serbo tornò all'interno della comunità internazionale. Infine, nel 2006, la Serbia tornò ufficialmente ad essere presente sulle cartine come un'entità unica, anche se non di propria volontà. Il Kosovo, anche se ufficialmente rimase serbo fino al 2008 quando dichiarò l'indipendenza, dal 1999 venne amministrato dall'ONU con la missione UNMIK.

Oltre all'aspetto amministrativo della definizione dei confini vi è anche un problema nell'identificare il popolo serbo all'interno di una ben definita area geografica. Nel corso della storia, infatti, i serbi sono stati in costante movimento. Prendendo come esempio il Kosovo, molti studiosi ritengono che quando gli ottomani conquistarono la provincia nel XIV secolo, la maggior parte della popolazione fosse serba o, quantomeno, cristiana ortodossa e che quindi in seguito sarebbero stati identificati come serbi¹⁶⁸. In seguito al dominio turco i serbi decisero spesso di migrare verso altre terre, sia per motivi religiosi e ideologici, sia per fuggire le ritorsioni turche in seguito alle molte rivolte effettuate. Si pensi ad esempio a ciò che successe nel 1689 quando, secondo le fonti serbe, ci fu un vero e proprio esodo delle popolazioni serbe verso l'Ungheria a causa dell'aiuto dato agli austriaci durante la guerra austro-turca del 1693-1699¹⁶⁹.

Per molto tempo durante l'impero ottomano ci furono molte città serbe e bosniache abitate principalmente da turchi e mussulmani, mentre le periferie e le campagne erano a maggioranza cristiane. In seguito al risorgimento serbo, iniziato nel 1804 e che portò la Serbia ad essere uno stato indipendente e riconosciuto internazionalmente nel 1878, i serbi vennero sempre più attratti dalle città, abbandonando le campagne nelle zone ancora sotto il controllo turco, come il Kosovo, e prendendo il posto dei mussulmani, turchi ed albanesi, che invece fecero il percorso inverso.

Le guerre del '900, dalle guerre balcaniche alle guerre degli anni Novanta, spostarono i serbi e i loro vicini nei luoghi dove risiedono oggi. Molti decisero di emigrare all'estero per paura del comunismo o perché avevano scelto la parte sconfitta in guerra. Altri invece sfruttarono il fatto di essere all'interno della federazione per trasferirsi in zone più ricche o in città con migliori scuole ed università. Altri ancora furono invitati dallo stesso governo a spostarsi, come nel caso dei serbi e dei montenegrini in Kosovo nel 1918 o come quando, durante il comunismo molti serbi furono spinti

¹⁶⁸ Judah, *Kosovo: what everyone needs to know*, p.17.

¹⁶⁹ Judah, *The serbs: History, myth and the destruction of Yugoslavia*.

dalle zone più povere del Paese, tra cui il Kosovo, verso le terre fertili della Vojvodina in seguito all'espulsione della popolazione tedesca ed ungherese¹⁷⁰.

Questi continui movimenti, che non fecero solo i serbi ma tutte le popolazioni all'interno della Jugoslavia, crearono le problematiche maggiori nel momento del collasso della federazione. Molte dispute si combatterono sul quesito se i confini dovessero rappresentare la situazione della popolazione dell'epoca o se invece dovessero seguire le frontiere storiche degli stati, spesso poco chiare. Ovviamente si decise di adottare l'una o l'altra in base alla convenienza, come nel caso della Serbia nel rivendicare sia il Kosovo in quanto provincia legata storicamente alla Serbia, sia la Krajina in Croazia in quanto, al momento dello scoppio delle ostilità tra Serbia e Croazia, la regione era popolata a maggioranza dai serbi¹⁷¹.

Ma cosa rende un serbo "serbo"? Come si è visto non è la lingua comune, in quanto di fatto uguale al bosniaco, al croato ed al montenegrino. La nazione serba si basa quasi interamente sulla propria religione, così come il resto delle popolazioni slave meridionali. La religione ha dato un'identità ai serbi, rendendoli ciò che sono¹⁷². La loro fede cristiana ortodossa è il lascito della dinastia Nemanjic, la dinastia dalla quale venne il loro primo re, Stefano II Nemanjic; il loro primo santo, Stefano I Nemanjic, colui che riuscì a riunire le popolazioni slave formando il primo principato serbo e che per primo adottò la religione ortodossa; e il loro patrono, san Sava, che istituì la chiesa autocefala serba e che contribuì a portare la Serbia alla propria età dell'oro.

Solo se si comprende il forte legame della nazione serba con la loro fede si può comprendere il legame che essa ha con il Kosovo, il quale rappresenta il centro religioso del loro ecosistema spirituale¹⁷³. Non a caso la provincia in serbo è chiamata *Kosovo i Metohija* dove *Metohija*, in italiano Metochia, è una parola derivante dal greco *metokhê* e vuol dire comunità religiosa, a simboleggiare l'alto numero di monasteri ortodossi presenti nell'area.

4.1.3 La guerra

La guerra combattuta tra Kosovo e Serbia non può essere imputata a ragioni etniche, ma è chiaro che sia il risultato di una decisione di un'élite politica locale. Se si pensa ai serbi, dopo aver finito da poco le guerre in Bosnia e in Croazia, non c'era molta volontà di rimbracciare il fucile e tornare a combattere. Emblematica fu la notizia riportata dai giornali nel 1998: 363 poliziotti di Belgrado furono licenziati perché affermarono di preferire di dirigere il traffico della capitale piuttosto che

¹⁷⁰ Judah, *Kosovo: what everyone needs to know*, p. 15.

¹⁷¹ Victor Meier, *Yugoslavia: A History of its Demise* (Londra: Routledge, 1999).

¹⁷² Judah, *The Serbs: History, Myth and the Destruction of Yugoslavia*, p. 43.

¹⁷³ Judah, pp.18-20.

morire per il Kosovo¹⁷⁴. Per quel che riguarda gli albanesi, la richiesta iniziale era quella di essere considerati come una repubblica all'interno della Jugoslavia e fu la decisione di un gruppo, la Lega Democratica del Kosovo (LDK), che iniziò a prendere in considerazione l'idea dell'indipendenza.

Quando è iniziata la guerra in Croazia, molti pensarono che fosse solo una questione di tempo prima che anche il Kosovo esplodesse nella violenza. Dopo tutto, il malcontento che fece collassare la Jugoslavia era iniziato proprio lì. Ma, mentre la guerra infuriava nel resto dell'ex Jugoslavia durante i primi anni '90, il Kosovo rimase tranquillo.

Mentre da un lato si trovava Milosevic, il quale utilizzò la componente etnica per salire al potere nonostante lui stesso fosse scettico nei confronti del nazionalismo, la politica albanese del Kosovo era dominata negli anni precedenti la guerra dalla LDK. Il partito guidato da Ibrahim Rugova, fondato nel dicembre 1989, aveva una chiara aspirazione antiserba e forti tendenze nazionaliste. Risulta emblematico per capire come questo tipo di politica sia stata una scelta di una ristretta élite politica la scelta della LDK di denunciare nelle proprie pubblicazioni o di ostracizzare dalla comunità albanese tutti coloro che osavano dissentire dall'opinione del partito¹⁷⁵.

Infatti, nonostante la costante repressione della polizia, i politici albanesi erano riusciti a creare un sistema parallelo e sotterraneo che di fatto controllava il territorio. Ad esempio, si tennero elezioni, venne dichiarato il Kosovo "indipendente", e si riuscì a creare un sistema educativo e sanitario parallelo e ad eleggere Rugova come presidente della Repubblica del Kosovo¹⁷⁶.

È interessante notare come durante le guerre in Bosnia e Croazia, i leader albanesi del Kosovo non difesero in alcun modo i croati o i musulmani bosniaci. Questo perché, anche se in fondo volevano vedere i serbi sconfitti e umiliati, una vittoria serba sarebbe stata più utile nel loro interesse politico. Anche se può sembrare contraddittorio, questo spiega perfettamente come la decisione di separarsi dalla Serbia fu una decisione politica e non frutto di un contrasto etnico. Infatti, i leader albanesi del Kosovo dichiararono di volere solo la stessa cosa dei serbi: se i serbi, con il 12% della popolazione della Croazia o il 31% della popolazione della Bosnia, avevano diritto ai loro propri stati, per la stessa logica gli albanesi del Kosovo, con circa il 16% della popolazione della ex-Jugoslavia e più dell'80% di quella del Kosovo avevano diritto alla stessa cosa. Se la Krajina e la Republika Srpska potevano unirsi alla Serbia se lo desideravano, allora in egual modo il Kosovo aveva il diritto di unirsi all'Albania se la sua gente lo desiderava¹⁷⁷.

Se si analizzano invece i motivi per cui la guerra scoppiò, risulta abbastanza immediato che Milosevic decise di intervenire per tentare di pacificare una zona continuamente soggetta ad attacchi terroristici

¹⁷⁴ Judah, *The serbs: History, myth and the destruction of Yugoslavia*.

¹⁷⁵ Judah, *Kosovo: what everyone needs to know*.

¹⁷⁶ Judah.

¹⁷⁷ Judah, *The serbs: History, myth and the destruction of Yugoslavia*.

da parte dell'Uck e per mantenere la propria credibilità politica che si basava sul ruolo sacro del Kosovo per i serbi. Ci fu inoltre un errore di valutazione da parte di Milosevic, il quale non riteneva probabile un intervento prolungato da parte della Nato ed era convinto di avere il sostegno di Russia e Cina. È chiaro quindi che lo scontro non iniziò per un moto popolare spinto dall'odio etnico, vista anche la stanchezza dovuta alle guerre appena combattute, e che il ruolo principale sia stato svolto dai singoli leader.

4.1.4 Le difficoltà nel risolvere il conflitto

L'aspetto etnico non è invece un fattore secondario nella risoluzione del conflitto in Kosovo. Le ferite aperte durante la guerra non permettono di arrivare con facilità ad un compromesso pacifico e gli stessi leader si trovano costretti ad affrontare costi molto alti, anche a livello di legittimità, per intraprendere la strada della pace. Analizzando l'odio interetnico tra kosovari albanesi e serbi si riesce a comprendere come, anche se non è il fattore scatenante, una volta attivato è difficile tornare indietro. Di conseguenza, riuscire ad arrivare ad un negoziato pacifico potrebbe richiedere molto più tempo che in una guerra per dei beni materiali tangibili.

Se si guarda alla Serbia, alcuni sondaggi mostrano che l'81 % dei serbi è contrario a riconoscere l'indipendenza del Kosovo anche se questo accelerasse l'integrazione nell'UE, un aspetto considerato cruciale e molto sentito dai serbi¹⁷⁸. Secondo una ricerca condotta dal Centro per la politica di sicurezza di Belgrado nel novembre 2020, solo l'8 % dei serbi ritiene che l'obiettivo del dialogo con Pristina debba essere il riconoscimento del Kosovo entro i confini attuali mentre il 48 % degli intervistati ritiene che il dialogo debba mirare a restituire il Kosovo alla Serbia con una più ampia autonomia¹⁷⁹.

Inoltre, i serbi sostengono che i Kosovari serbi sono discriminati, e questo è in parte il motivo per cui stanno spingendo per un'Associazione dei comuni serbi (ASM), mentre i non serbi si lamentano della discriminazione in Serbia. Per esempio, il sindaco Shqiprim Arifi del comune di Preševo in Serbia, dominato dagli albanesi, accusa la discriminazione sistematica per il tasso di disoccupazione di circa il 50% tra i suoi elettori, rispetto alla media nazionale di circa il 13-15%¹⁸⁰.

Dal punto di vista albanese, molti kosovari sono convinti che la Serbia non abbia affrontato i gravi crimini commessi durante la guerra del Kosovo e, di conseguenza, chiedono una qualche forma di

¹⁷⁸ Branislav Stanicek, "BRIEFING EPRS | European Parliamentary Research Service", *Members' Research Service PE*, vol. 689, 2020.

¹⁷⁹ Maja Bjelos, Vuk Vuksanovic, e Luka Steric, "Many Faces of Serbian Foreign Policy Public Opinion and Geopolitical Balancing" (Belgrado, 2020).

¹⁸⁰ Bjelos, Vuksanovic, e Steric.

giustizia di transizione. Questa potrebbe andare dalla cooperazione sulle persone scomparse ai risarcimenti, come parte di un pacchetto di normalizzazione con la Serbia.

Anche se la maggioranza dei cittadini serbi ha fiducia nel governo e sostiene l'accordo che risolverebbe la questione del Kosovo, la metà di loro non è consapevole di quale sia l'obiettivo finale dei negoziati con Pristina. Solo un quinto pensa che l'obiettivo sia quello di preservare l'integrità territoriale della Serbia (in linea con la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'ONU), mentre la metà crede che questo sia anche il risultato ideale dei negoziati. Tuttavia, i cittadini serbi hanno opinioni prevalentemente negative sugli albanesi del Kosovo che, insieme allo scetticismo sui risultati del dialogo e sulla possibilità di pace tra i due gruppi etnici, mostrano l'esistenza di una dissonanza cognitiva. In altre parole, i cittadini hanno un forte desiderio di restituire il Kosovo, ma non accetterebbero che gli albanesi kosovari avessero un ruolo importante nella vita pubblica in Serbia. L'esistenza di queste idee contraddittorie può essere rintracciata nel tempo: i cittadini serbi sostengono il dialogo Belgrado-Pristina, ma non riescono a immaginare una coesistenza pacifica tra serbi e albanesi.

È indicativo il ruolo del governo serbo e la loro capacità di influenzare e modellare l'opinione pubblica dei cittadini, soprattutto se si tiene conto che una maggioranza significativa (64%) si affida prevalentemente alla televisione per le informazioni, in particolare all'emittente pubblica (RTS)¹⁸¹. Pertanto, il governo ha ovviamente gli strumenti per influenzare i cittadini e guadagnare la loro fiducia, ma questi non vengono utilizzati per normalizzare le relazioni tra le due comunità e i popoli. Nonostante i molti compromessi raggiunti, il Kosovo è ancora considerato come un territorio fondamentale dalla Serbia, in quanto serbatoio delle memorie collettive e ancora dell'identità collettiva che aiuta le trame nazionali ad apparire più stabili e meno contestate¹⁸².

Paradossalmente, più il dialogo di normalizzazione con il Kosovo va avanti, più Belgrado insiste sulle sue politiche contro-secessioniste e di non riconoscimento permanente. La politica serba sul riconoscimento del Kosovo, nonostante i recenti tentativi normalizzare i rapporti, rimane una scelta costosa in termini politici, soprattutto in termini di credibilità, anche se potrebbe portare vantaggi a livello economico. Dunque, la possibilità che la Serbia ceda e riconosca il Kosovo in cambio di benefici materiali come l'adesione all'UE è problematica e certamente incontrerà una forte resistenza in Serbia. Al contrario, a meno di una profonda trasformazione della propria identità culturale, al momento molto difficile, la Serbia probabilmente continuerà il suo rigido attaccamento alla politica di non riconoscimento del Kosovo.

¹⁸¹ Crisis Group Europe, "Relaunching the Kosovo-Serbia Dialogue".

¹⁸² Jason A. Edwards, "Bringing in Earthly Redemption: Slobodan Milosevic and the National Myth of Kosovo", *Advances in the History of Rhetoric* 18, n. S1 (2015): S187–204, <https://doi.org/10.1080/15362426.2015.1010879>.

Un altro aspetto da considerare è il fatto che finora la maggior parte dei presidenti kosovari sono stati ex guerriglieri del KLA. Per la popolazione civile risulta difficile accettare una qualsiasi forma di dialogo con un Paese che ha come rappresentante una persona che combatteva apertamente contro i membri della propria comunità nazionale. Questo aspetto rientra nel concetto di odio antico già esaminato in precedenza e non può essere ignorato.

A complicare le possibilità di una risoluzione del conflitto pacifica c'è anche la componente religiosa. Il Kosovo è infatti la casa del patriarcato serbo e di molti luoghi di culto importanti per la comunità religiosa serba. Dato lo stretto collegamento tra la religione e la propria identità nazionale, per i serbi non è facile decidere di abbandonare posti importanti come Pec o Decani. Quest'aspetto complica anche un possibile scambio di territori in quanto molti di questi luoghi si trovano lontani dai confini con la Serbia e non è quindi possibile per il Kosovo rinunciarci senza andare a ledere la propria integrità territoriale. Infine, la forte influenza che ha la Chiesa serba nell'influenzare la politica e l'opinione pubblica del proprio Paese rende difficoltoso trovare un accordo anche quando i leader dei due Stati cercano di cooperare.

4.2 Il ruolo del leader

Per verificare la seconda ipotesi sul ruolo che ricopre il leader può essere utile analizzare prima la figura di Milosevic e comprenderne l'importanza che ha ricoperto nel dare il via allo scoppio della guerra. Milosevic, come già detto, era in principio contrario al nazionalismo serbo ed è quindi l'esempio perfetto per spiegare come questi tipi di guerra siano legati a fattori politici che sostituiscono i fattori materiali. Il cercare di affermarsi all'interno della propria comunità nazionale può infine legare il leader all'interno di posizioni che lui stesso non vorrebbe adottare ma che per motivi di credibilità si ritrova costretto a seguire. Questo è quanto successo a Milosevic e risulta chiaro con gli accordi di Rambouillet quando il politico serbo ha ritenuto di poter rischiare una guerra con la Nato pur di non perdere il consenso in patria.

Inoltre, un aspetto che si vuole dimostrare è come il leader utilizzi lo scontro etnico per aumentare il consenso all'interno del proprio Paese. Per Milosevic, l'evento chiave per dimostrare questo fattore è il discorso del Gazimestan nel quale si sancì la sua definitiva incoronazione di fronte ad una folla di un milione di persone.

4.2.1 Chi era Milosevic

Milosevic fu di certo un leader in grado di utilizzare a proprio favore i conflitti interni già esistenti, riuscendo a passare da un grigio politico di second'ordine al presidente della Serbia. Ma chi era Milosevic?

Slobodan Milosevic nacque a Požarevac nel 1941 da immigrati montenegrini. A scuola si guadagnò la reputazione di essere uno studente serio e rispettabile ed incontrò Mira Markovic', ragazza proveniente da un'importante famiglia comunista e importante figura di riferimento per Milosevic.

All'università di Belgrado, Slobodan dirigeva la sezione di ideologia del suo ramo di partito e fu lì che Mira e Slobodan incontrarono Ivan Stambolić, il nipote di Petar Stambolić, uno dei grandi della politica serba. Ivan divenne il loro migliore amico e fu il testimone di Slobodan quando sposò Mira. Grazie all'aiuto di Stambolić, il quale subito dopo la laurea iniziò il suo cursus honorum all'interno delle istituzioni jugoslave, Milosevic riuscì ad ottenere sempre cariche di rilievo.

Nel 1968 Milosevic ottenne un lavoro nell'azienda Tehnogas, dove già lavorava Ivan. Nel 1973 Milosevic era a capo della Tehnogas. Nel 1978 divenne presidente della Beobanka, un'importante banca di Belgrado. Queste posizioni, più il patrocinio di Ivan, fornirono le basi per il passaggio di Milosevic alla politica. Nel 1984 Stambolić divenne capo del Comitato Centrale della Serbia e come tale fece in modo che il suo amico diventasse capo della sezione di Belgrado del partito. Nel 1986 Stambolić divenne presidente della Serbia e passò il suo vecchio incarico a Slobodan. Fino a quel momento Milosevic era sempre rimasto nell'ombra ed era considerato come un semplice aiutante di Stambolić.

Politicamente, Stambolić aveva dato voce alle rimostranze serbe sul Kosovo e al risentimento provato per la costituzione del 1974 che dava alle due province autonome serbe¹⁸³ il diritto di partecipare al processo decisionale della Serbia "interna", mentre la stessa Serbia "interna" non aveva gli stessi diritti nelle sue province. Stambolić si sentiva preso tra due fuochi. Voleva migliorare la posizione della Serbia, ma non voleva alimentare le fiamme del nazionalismo. Lo stesso Milosevic generalmente non esprimeva alcun interesse particolare per la questione nazionale, tranne che per attaccare il nazionalismo e lodare la politica di Tito.

Sebbene Milosevic avesse una reputazione piuttosto scialba, è significativo che sia diventato un importante politico a pieno titolo come risultato di un sorprendente atto di tradimento. Nell'aprile 1987 Stambolić gli chiese di andare in Kosovo per incontrare i leader locali, in quanto i kosovari serbi minacciavano di manifestare a Belgrado. Fuori dall'edificio di Kosovo Polje, che si trova alla periferia di Pristina, i dimostranti si scontrarono con la polizia (prevalentemente albanese). Fu in quel momento che Milosevic segno uno spartiacque nella storia del Kosovo e della Jugoslavia.

La frase: "Nessuno deve osare toccarvi", rivolta alla folla lo incoronò come il garante dei serbi. Da questo momento in poi Milosevic, usando la questione dei serbi del Kosovo, mise brutalmente da parte il suo vecchio amico Stambolić, iniziando a consolidare per sé tutto il potere in Serbia.

¹⁸³ Kosovo e Vojvodina

Negli anni successivi Milosevic sarebbe emerso come il trionfante e indiscusso leader della Serbia. Con l'aiuto di Mira, ora professoressa di marxismo all'Università di Belgrado, fu in grado di raccogliere intorno a sé un gruppo di intellettuali solidali, molti dei quali sembravano vedere in lui un messia serbo. Le maggiori abilità di Milosevic erano di tipo organizzativo. Questo significava che promuoveva a posizioni di alto livello persone il cui principale attributo era la lealtà personale. Capì anche il potere dei media, e questi furono gradualmente portati sotto il suo controllo attraverso l'accorto piazzamento di amici e alleati in tutti i più importanti posti di lavoro editoriali. Erano abili esperti di propaganda ed erano in grado di volgere a loro vantaggio ogni tipo di evento e persino la tragedia.

Nel settembre 1987, per esempio, un coscritto albanese della JNA impazzì. Uccise quattro compagni di leva e ne ferì altri sei prima di uccidersi. Solo uno dei morti era serbo, tutte le altre vittime erano di diverse nazionalità. Non c'era dubbio che l'assassino fosse mentalmente disturbato, ma i media serbi colsero l'occasione per propugnare propaganda antialbanese. Come risultato, 10.000 persone si sono presentate al funerale dello sfortunato serbo morto, Srdjan Simić.

Inoltre, Milosevic e i suoi alleati iniziarono ad usare sempre più raduni e manifestazioni di massa nei due anni successivi per promuovere il nuovo leader serbo. I serbi del Kosovo fornivano le truppe d'urto e ad essi si univano la gente locale e i lavoratori trasportati in autobus per le "riunioni della verità" convocate per confermare il sostegno di Milosevic. Era come se i serbi stessero facendo un esercizio di catarsi di massa. Tutte le vecchie paure e le vecchie canzoni nazionaliste vietate tornarono alla ribalta mentre Milosevic cavalcava sempre più in alto sull'onda dell'euforia nazionalista.

In quel momento, il leader serbo capì che se avesse voluto mantenere il sostegno popolare avrebbe dovuto agire in maniera pratica. Manipolando le folle e i manifestanti riuscì ad abolire l'autonomia della Vojvodina e poi del Kosovo, mentre il Montenegro, da sempre molto collegato alla Serbia, venne rovesciato a favore dei suoi sostenitori.

Fu in questo contesto che si svolse il discorso del Gazimestan, il quale rappresenta l'esempio perfetto per comprendere come Milosevic sia stato in grado di manipolare il nazionalismo serbo e di come la decisione delle guerre future, anche se solo ipotizzata, debba essere attribuita principalmente alla sua volontà di affermarsi all'interno della propria comunità nazionale. La stessa guerra in Kosovo, che affonda le sue radici in quel discorso, fu condotta dalla Nato per porre un freno all'espansionismo di Milosevic, che aveva causato già molti danni in Bosnia e in Croazia. Il motivo per cui si decise di intervenire non fu solamente la protezione della popolazione albanese, ma mettere dei limiti a Milosevic che, dopo Dayton, rappresentava una minaccia costante nello scacchiere balcanico.

4.2.2 Il discorso del Gazimestan

Il 1989 fu l'anno in cui il nazionalismo serbo prese definitivamente il sopravvento in Jugoslavia in seguito all'ascesa di Milosevic. Sebbene assunse ufficialmente il ruolo di presidente della repubblica serba l'8 maggio fu il 28 giugno, nel giorno del seicentesimo anniversario della battaglia della Piana dei Merli, il vero giorno della sua incoronazione. Di fronte ad una folla immensa radunatasi davanti al monumento del Gazimestan, eretto nel 1953 per commemorare la battaglia del 1389, Milosevic tenne il discorso che influenzò la storia della Jugoslavia negli anni successivi¹⁸⁴.

Questo discorso è emblematico per capire come il ruolo del leader influenzi la guerra e come egli sia in grado di utilizzare le componenti etniche a suo favore per ottenere consenso. Nel momento in cui Milosevic parla, infatti, nessuno aveva ancora pensato alla possibilità della guerra, ma fu lui per primo a prendere in considerazione l'idea. Inoltre, come già detto, questo discorso sancì la definitiva incoronazione del politico serbo all'interno della Serbia grazie all'utilizzo di figure come il mito del Kosovo e il continuo rimando al nazionalismo serbo. Analizzare il suo discorso è perfetto per capire come un leader sia in grado di creare le basi per questi tipi di conflitti e come possa utilizzare delle componenti immateriali, spesso dimenticate, per smuovere la folla.

Il presidente serbo iniziò sostenendo che, dopo sei secoli di ingiustificata sofferenza, la Serbia aveva finalmente "riacquistato la sua integrità statale, nazionale e spirituale". Milosevic divise la sua narrazione della sofferenza serba in tre parti: prima con la sua versione della battaglia del Kosovo nel 1389, passando poi a parlare dell'immediato dopoguerra e concludendo con l'attuale situazione politica della Jugoslavia.

È interessante come il leader serbo decise di dare un'interpretazione differente della sofferenza del suo popolo in seguito alla battaglia, incolpando non i turchi ma la classe dirigente dell'epoca:

Quello che è stato certo attraverso i secoli fino ai nostri giorni è che la discordia si abbatté sul Kosovo seicento anni fa. Se perdemmo la battaglia, non deve essere stato solamente il risultato della superiorità sociale e del vantaggio militare dell'Impero Ottomano, ma anche della tragica divisione nella leadership dello Stato serbo a quel tempo. In quel lontano 1389, l'Impero Ottomano non fu solamente più forte di quello dei serbi, ma ebbe anche una sorte migliore che non il regno serbo¹⁸⁵.

I serbi non furono quindi sottomessi da un nemico esterno superiore, ma la loro soggiogazione fu in dovuta principalmente alla divisione politica dei propri leader. Per Milosevic, la disunione era il

¹⁸⁴ Judah, *Kosovo: what everyone needs to know*, p. 67.

¹⁸⁵ Testo preso da National Technical Information Service, Dept. of Commerce, USA. Traduzione a cura del Coordinamento Romano per la Jugoslavia, 1999.

denominatore comune della storia serba, collegando e rendendo simili i serbi di tutte le epoche. La divisione tra le élite politiche della Serbia fu una delle cause principali dei più di cinquecento anni di sottomissione ottomana, le cui ripercussioni si sono riverberate nel corso dei secoli. Secondo Milosevic, “la divisione tra i politici serbi ha nuociuto alla Serbia, e la loro inferiorità l'ha umiliata”, creando una mentalità succube nei confronti degli altri popoli. Per poter evitare ciò che successe nel 1389 e proiettarsi verso un futuro radioso, i serbi avrebbero superare questa divisione che li attanagliava da secoli in favore di una coesione e unità sociale e politica¹⁸⁶.

Milosevic usò il tema della divisione anche come capro espiatorio, non solo nel passaggio precedentemente annotato, ma in tutto il suo racconto delle sofferenze della Serbia. Evidenziando il fallimento dei leader serbi nella battaglia del Kosovo, trasferì il peso della colpa dal popolo serbo agli errori commessi da pochi uomini del passato. In questo modo Milosevic stava offrendo la redenzione alla sua gente, dipingendosi come un nuovo Lazar in grado di far risorgere la Serbia.

Un altro aspetto interessante è la ridefinizione del mito della battaglia del Kosovo. Milosevic nel suo discorso esalta l'eroismo dei serbi comuni morti nel combattimento mentre critica aspramente i leader politici della Serbia, tra cui indirettamente figura lo stesso principe Lazar. In quest'ottica devono essere viste le sue parole quando definì il campo di battaglia del Kosovo come un luogo di tradimento e divisione. La retorica di Milosevic implicava inoltre che Lazar avesse sbagliato a scegliere il regno celeste a favore di quello terreno e che tale decisione fosse costata ai serbi sofferenze indebite. Interpretando in questo modo la scelta di Lazar, Milosevic stava subdolamente affermando che lui sarebbe riuscito a rendere il Kosovo un simbolo di unità, non commettendo gli stessi errori e superando lo stesso Lazar. Milosevic sarebbe diventato il vero eroe del Kosovo.

La divisione politica serba risultò ancora più evidente dopo la Seconda guerra mondiale:

La mancanza di unità ed il tradimento in Kosovo continueranno ad accompagnare il popolo serbo come un destino diabolico per tutto il corso della sua storia. Persino nell'ultima guerra, questa mancanza di unità ed il tradimento hanno gettato il popolo serbo e la Serbia in una agonia, le conseguenze della quale in senso storico e morale hanno sorpassato l'aggressione fascista. Anche in seguito, quando fu messa in piedi la Jugoslavia socialista, in questo nuovo Stato la leadership serba continuava ad essere divisa, disposta al compromesso a detrimento del suo stesso popolo¹⁸⁷.

¹⁸⁶ Edwards, “Bringing in Earthly Redemption: Slobodan Milosevic and the National Myth of Kosovo”.

¹⁸⁷ National Technical Information Service, Dept. of Commerce, USA.

In altre parole, la leadership politica serba del XX secolo favorì lo scisma psicologico tra Kosovo e Serbia, perpetuando le sofferenze della nazione serba. L'invito di Milosevic era quello di unirsi attorno alla sua figura per poter porre finalmente redimere il popolo serbo¹⁸⁸.

Tuttavia, la redenzione non era solo legata all'unità del Kosovo e della Serbia ma anche alla ricongiunzione di Belgrado alla civiltà occidentale e, quindi, all'Europa. Nel suo discorso, Milosevic parlò delle relazioni della Serbia con l'Europa nel 1389:

Sei secoli fa, la Serbia si è eroicamente difesa sul campo del Kosovo, ma ha anche difeso l'Europa. A quel tempo la Serbia era il bastione a difesa della cultura, della religione, e della società europea in generale. Perciò oggi ci sembra non solo ingiusto, ma persino antistorico e del tutto assurdo parlare della appartenenza della Serbia all'Europa. La Serbia è stata una parte dell'Europa incessantemente, ed ora tanto quanto nel passato, ovviamente nella sua maniera specifica, ma in una maniera che non l'ha mai privata di dignità in senso storico. È con questo spirito che noi ci accingiamo adesso a costruire una società ricca e democratica, contribuendo così alla prosperità di questa bella terra, questa terra che ingiustamente soffre, ma contribuendo anche agli sforzi di tutti i popoli della nostra era lanciati verso il progresso, sforzi che essi compiono per un mondo migliore e più felice¹⁸⁹.

Milosevic definì la Serbia come salvatrice dell'Europa. Secondo la sua logica, la Serbia aveva protetto l'Europa dall'invasione, sacrificandosi perché essa potesse sopravvivere e prosperare. Milosevic nel suo discorso sottolinea come la Serbia sia sempre stata parte dell'Europa e che ora che la Serbia e il Kosovo erano finalmente riuniti, la Serbia avrebbe potuto contribuire ancora una volta agli sforzi per un "mondo migliore" insieme ai "popoli progressisti.". Chiedendo infine l'unità tra i serbi e tutti i popoli della Jugoslavia, Milosevic tentò una redenzione terrena¹⁹⁰.

Nella parte finale del suo discorso, il leader serbo affermò che la battaglia del Kosovo non era ancora finita ma che c'erano nuove battaglie da combattere e che "per questa battaglia noi abbiamo sicuramente bisogno di eroismo, naturalmente un eroismo di un tipo un po' diverso; ma quel coraggio senza il quale non si ottiene niente di serio e di grande resta immutato, e resta assolutamente necessario". Secondo Milosevic, l'eroismo consisteva nel mantenere unita la Serbia, il Kosovo e la Jugoslavia.

Seicento anni dopo la battaglia della Piana dei Merli, le ossa di Lazar giacevano a Gračanica. Milosevic voleva la gloria di Lazar ed era convinto di poter vincere le battaglie che sarebbero seguite. In realtà, egli era convinto che, avendo assicurato il potere in Serbia, nelle province autonome e nel

¹⁸⁸ Edwards, "Bringing in Earthly Redemption: Slobodan Milosevic and the National Myth of Kosovo".

¹⁸⁹ National Technical Information Service, Dept. of Commerce, USA.

¹⁹⁰ Edwards, "Bringing in Earthly Redemption: Slobodan Milosevic and the National Myth of Kosovo".

Montenegro, avrebbe potuto affrontare il resto delle dirigenze repubblicane della Jugoslavia e sottometterle alla sua autorità. Il risultato immediato fu una replica grottesca di tutti i vecchi dibattiti degli anni '20 e '30. Milosevic sostenne che una maggiore centralizzazione avrebbe giovato alla federazione, mentre per i croati e gli sloveni, già sconvolti dall'abolizione delle due provincie autonome e dall'uso della polizia e dell'esercito in Kosovo, questa era solo una scusa per una nuova Jugoslavia gestita dai serbi¹⁹¹.

A seguito delle politiche di Milosevic annunciate nel discorso del Gazimestan, nel gennaio 1990 gli sloveni abbandonarono il Partito Comunista Jugoslavo ma Ante Marković, il primo ministro federale, dichiarò che la Jugoslavia sarebbe continuata ad esistere comunque. Egli era ottimista che le elezioni multipartitiche che si sarebbero svolte avrebbero portato ad una trasformazione pacifica dello Stato comunista in un nuovo Paese, rendendolo in grado di prendere il suo posto nella nuova Europa postguerra fredda. Sfortunatamente ciò non successe e la Jugoslavia collassò su sé stessa. La conseguenza dell'implosione causata dallo sfruttamento del fattore nazionalista da parte di un singolo leader furono dieci anni di guerre.

4.3 Lo scambio di territori

Come già affermato, i conflitti che scoppiano per motivi slegati dagli interessi economici e strategici non possono essere catalogati come semplici dispute territoriali, in quanto non si spiegherebbero le difficoltà nell'arrivare ad un compromesso. Queste complicanze, come spiegato nei capitoli precedenti, sono dovute a componenti etniche e politiche che sostituiscono i beni materiali nel definire l'importanza del territorio e, di conseguenza, rendono più complesso il ruolo dei confini. Il perdurare del conflitto è quindi slegato dalla definizione del confine e questo è particolarmente ben visibile in Kosovo.

Tra le varie idee proposte per trovare una soluzione del conflitto tra Kosovo e Serbia, quella che ha avuto più peso ed è stata presa maggiormente in considerazione è stato il cosiddetto scambio di territori. Secondo il piano, le aree a nord di Mitrovica – città simbolo della divisione etnica in Kosovo – sarebbero dovute passare sotto il controllo serbo, mentre la regione della valle di Preševo sarebbe dovuta finire sotto la sovranità kosovara¹⁹². In questo modo si avrebbe avuto una definizione più chiara dei confini e, secondo l'ipotesi precedente, le relazioni si sarebbero dovute normalizzare. Le

¹⁹¹ Judah, *The Serbs: History, Myth and the Destruction of Yugoslavia*, p. 164.

¹⁹² Filip Ejdus, *Crisis and Ontological Insecurity: Serbia's Anxiety over Kosovo's Secession, Crisis and Ontological Insecurity* (Cham: Palgrave Macmillan, 2020).

difficoltà nel realizzare questo piano dimostrano come questa ipotesi non possa essere presa in considerazione.

L'idea dello scambio dei territori riecheggia una vecchia proposta di spartizione del Kosovo lungo le linee etniche lanciata da Dobrica Cosic' all'inizio del 1980¹⁹³. In Serbia, l'idea della partizione era stata respinta perché implicava che la Serbia avrebbe dovuto riconoscere il resto del Kosovo come albanese, il che di per sé generava una forte repulsione emotiva. In Occidente, d'altra parte, l'idea della partizione non è vista di buon occhio perché implica il ridisegno dei confini post-jugoslavi lungo linee etniche e potenzialmente apre il vaso di Pandora altrove nei Balcani, specialmente in Bosnia-Erzegovina e Macedonia¹⁹⁴. L'idea fu accolta da forti critiche che inauguravano un principio di spartizione etnica normativamente inaccettabile e geopoliticamente pericoloso¹⁹⁵ e fu per questo motivo vigorosamente contrastata dalla Germania¹⁹⁶.

Nel dicembre 2018, il 61% dei cittadini serbi si oppose all'idea dello scambio di terre (con solo il 16% favorevole), mentre il 76% degli intervistati dichiarò che non accetterebbe l'adesione all'UE se questa fosse data come compensazione per il riconoscimento del Kosovo¹⁹⁷.

Dal punto di vista religioso, la Chiesa serbo-ortodossa del Kosovo ha sempre proclamato con forza la sua opposizione a una spartizione che lascerebbe più del sessanta per cento della sua gente a sud del fiume Ibar (la presunta linea di demarcazione) in un Kosovo residuale che includerebbe apparentemente altri trenta o quarantamila albanesi etnici della valle di Preševo¹⁹⁸.

Se il problema principale fosse legato ad una definizione dei confini non idonea ai confini etnici, una ridefinizione delle frontiere dovrebbe portare ad una maggiore stabilità nell'area e dovrebbe essere cercata sia dal popolo, sia dai leader politici in quanto porterebbe vantaggi per tutti. Questo non sembra però essere quello che effettivamente accade in questi casi.

4.3.1 I problemi con la spartizione

Cambiare i confini, seppur per renderli più stabili, è sempre un processo che crea grossi problemi e difficilmente migliora la situazione. L'esempio del Kosovo è particolarmente efficace nel mostrare questo aspetto.

¹⁹³ Vickers, *Between Serb and Albanian: a history of Kosovo*.

¹⁹⁴ Robin Emmot, "Germany warns on Serbia-Kosovo land swap idea", *Reuters*, 31 agosto 2018, <https://www.reuters.com/article/us-serbia-kosovo-eu-idUSKCN1LG18C>.

¹⁹⁵ Valerie Hopkins, "Belgrade and Pristina see partition as answer to Kosovo impasse", *Financial Times*, 14 agosto 2018, <https://www.ft.com/content/18ef9cd2-9c9d-11e8-9702-5946bae86e6d>.

¹⁹⁶ Emmot, "Germany warns on Serbia-Kosovo land swap idea".

¹⁹⁷ Ejdus, *Crisis and Ontological Insecurity: Serbia's Anxiety over Kosovo's Secession*.

¹⁹⁸ Edoardo Corradi, "Serbia/Kosovo: i rischi dello scambio di territori nei Balcani", *Istituto Affari Internazionali*, 9 settembre 2018, <https://www.affarinternazionali.it/2018/09/kosovo-serbia-scambio-territori/>.

La spartizione, infatti, non porterebbe alcun beneficio alle regioni del nord del Kosovo abitate dai serbi. L'ipotesi di molti è che il nord del Kosovo sia l'ultimo grande punto d'appoggio di Belgrado nella regione. Questo non è del tutto vero, dato che la mancanza di un'autorità centrale in quasi due decenni ha creato una cerchia di persone, nella quale sono compresi forti uomini politici e capi del crimine organizzato, che controlla effettivamente la regione. Anche se teoricamente si definiscono sotto l'autorità di Belgrado, queste persone gestiscono le operazioni quotidiane e hanno accumulato abbastanza ricchezza e prestigio da essere loro stessi voce e decisori nel futuro del Kosovo¹⁹⁹. Quindi, riassorbirli nella Serbia vera e propria non porterebbe alcun vantaggio né al governo di Belgrado, il quale rischierebbe una lotta intestina per il controllo della regione, né per questi signori locali, i quali rischierebbero di perdere il loro potere.

Un altro punto da smontare è come l'aumento delle relazioni economiche aiuti a risolvere la disputa. All'interno del Kosovo, la regione riceve un'attenzione internazionale sproporzionata che include investimenti sia politici che economici. Questi aiuti, paradossalmente, non facilitano la risoluzione del conflitto in quanto i gruppi che la governano sfruttano tali risorse per i propri scopi rendendo più difficile una loro integrazione²⁰⁰. Inoltre, nell'eventualità di uno scambio di territori, la regione non avrebbe più l'attenzione internazionale di cui gode ora, con Mitrovica Nord, una città a sua volta divisa dal fiume Ibar, che diventerebbe solo un'altra città di confine trascurata e malandata. Questo fa sì che non ci sia la volontà della stessa popolazione nel cercare un compromesso in quanto più vantaggioso rimanere in uno stato di conflitto cronico.

In terzo luogo, un ipotetico scambio di terre non risolverebbe i problemi per gli albanesi che vivono in Serbia. Gli appelli dei sostenitori della linea dura a Pristina per annettere quello che a volte viene chiamato "Kosovo orientale" sono raramente, se non mai, ripresi dai funzionari albanesi di Preševo che, come le loro controparti serbe nel nord del Kosovo, godono di uno status speciale come minoranza mobilitata che può usare la sua influenza per estrarre concessioni dal centro politico sotto la minaccia di disordini etnici. Se si fondessero con il Kosovo, questi vantaggi sparirebbero, poiché sarebbero senza dubbio costretti a essere subordinati a un altro insieme di élite e fazioni politiche a Pristina, dove i gruppi rivali che si contendono il potere rendono già la politica una professione controversa²⁰¹.

In quarto luogo, la partizione mette in pericolo in modo critico qualsiasi futuro per le comunità serbe o il patrimonio culturale nel Kosovo centrale e meridionale. I serbi a sud dell'Ibar sono sparsi in una serie di enclaves serbe, cioè quei territori dove vivono importanti minoranze serbe come a Velika

¹⁹⁹ Frank Cilluffo e George Salmoiraghi, "And the winner is ... the albanian mafia", *Washington Quarterly* 22, n. 4 (1999): 21–25, <https://doi.org/10.1080/01636609909550421>.

²⁰⁰ Cilluffo e Salmoiraghi.

²⁰¹ Marko ČEPERKOVIĆ, "WHAT IF ... SERBIA AND KOSOVO EXCHANGE TERRITORIES", 2019.

Hoča/Hoçë e Madhe, Gračanica/Gračanica, il quartiere serbo a Orahovac/Rahovec o Novo Brdo/Artana, insieme ai luoghi di culto ortodossi in territorio kosovaro come la sede del patriarcato di Peć o il monastero di Visoki Dečani²⁰².

Le autorità religiose serbe hanno evidenziato come un'eventuale ridefinizione dei confini lascerebbe ad uno stato di abbandono i cittadini serbi al di sotto del fiume Ibar e così anche le proprietà ecclesiastiche. La sostanziale assenza dei serbi nel nord risultante dallo scambio territoriale aumenterebbe la condizione di insicurezza di queste enclave, in quanto il governo centrale di Pristina avrebbe meno interesse nel tutelare una minoranza fortemente ridimensionata nel numero e nello status simbolico.

In quinto luogo, lo spostamento dei confini ha come conseguenza la rinuncia del dialogo tra le parti. Prendendo in considerazione la situazione del Kosovo, una tale scelta minerebbe anni di sforzi della comunità internazionale per trovare una soluzione duratura e l'ipotesi di un Kosovo multietnico perderebbe di valore²⁰³.

Il problema principale è però che qualsiasi spartizione o scambio di terre disegna effettivamente nuovi confini, cosa che la comunità internazionale è dalla fine della Seconda guerra mondiale riluttante a fare. Dal 1945, la creazione di nuovi stati da quelli esistenti ha tradizionalmente rispettato il principio dell'*uti possidetis*, che riconosce i nuovi confini internazionali dai confini delle preesistenti unità coloniali o delle repubbliche federali costituenti. Lasciando da parte il dibattito se la statualità del Kosovo si qualifichi come conforme a questo principio, dato che era un territorio e non un'unità federale all'interno della Jugoslavia, i sostenitori della sua indipendenza considerano i suoi confini come quelli che aveva come provincia autonoma della Serbia. Tracciare una nuova linea al fiume Ibar e incorporare la valle di Preševo è qualcosa di completamente senza precedenti nel diritto internazionale nell'era moderna.

4.3.2 Una minaccia alla stabilità

La modifica dei confini nell'era attuale non è facile, soprattutto in Europa. La difficoltà di ridefinire le frontiere all'interno di questi tipi di conflitti porterebbe ad una destabilizzazione degli stati coinvolti e, a volte, dell'intera regione. Questo risulta particolarmente chiaro nella reazione allo scambio dei territori dei vari Paesi balcanici.

Lo scambio di territori, infatti, rischierebbe di destabilizzare una regione già instabile di per sé, come nel caso della Macedonia e della Bosnia, dove i gruppi desiderosi di ridisegnare i confini sarebbero

²⁰² Amaël Cattaruzza e Jean-Arnault Dérens, "Créer une frontière dans le postconflit : le cas du Nord-Kosovo et de Mitrovica", *Hérodote* 158, n. 3 (2015): 58, <https://doi.org/10.3917/her.158.0058>.

²⁰³ Ejdus, *Crisis and Ontological Insecurity: Serbia's Anxiety over Kosovo's Secession*.

rapidi di capitalizzare un nuovo precedente. Quando Belgrado e Pristina hanno accettato i termini dello scambio territoriale nel 2019, nessuno poteva veramente prevedere quali sarebbero state le ripercussioni del processo; è stato solo dopo la sua attuazione che il suo impatto regionale è diventato chiaro. Movimenti politici emersero presto in Albania, nell'ex Repubblica iugoslava di Macedonia e nel Montenegro chiedendo accordi simili e sostenendo che la multietnicità aveva fallito nei Balcani. Essi affermavano che l'unico modo per stabilire la sicurezza a lungo termine era quello di ridisegnare completamente i confini nei Balcani occidentali al fine di creare stati che fossero il più possibile omogenei. In tutta la regione, la gente cominciò a muoversi in cerca di sicurezza all'interno delle proprie comunità etniche²⁰⁴.

Anche l'Unione europea è stata direttamente colpita da questa scelta quando la minoranza greca nel sud dell'Albania ha iniziato a chiedere un referendum per unirsi alla Grecia. In risposta, l'UE ha dovuto agire su più fronti per affrontare la situazione in generale, poiché l'effetto di ricaduta ha scatenato problemi anche lontano dai Balcani. L'Unione ha dovuto dispiegare tutta la sua forza diplomatica per fermare gli effetti domino dell'accordo - dai meccanismi di coordinamento globale nei Balcani, alla nomina di rappresentanti speciali per il Caucaso, alla cooperazione intensa con i membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite²⁰⁵.

Gli effetti di un tale scambio sono particolarmente visibili in Macedonia e in Bosnia. Nel caso della Macedonia, i delicati equilibri tra la maggioranza slavofona e la fortissima minoranza albanofona sono messi a dura prova dal fatto che la spaccatura etnica viene spesso sfruttata da Usa e Russia nelle fasi di tensione dei loro interessi nei Balcani. L'annessione della municipalità di Preševo al Kosovo ridurrebbe di circa un terzo il confine tra Macedonia e Serbia e porrebbe sotto controllo di Priština l'unica via logistica diretta tra il porto di Salonico e la Serbia e con essa la via di accesso più diretta di Belgrado all'Egeo e al Mediterraneo. Questa modifica territoriale ai confini della Macedonia metterebbe in discussione anche uno dei principi chiave su cui sono basati gli accordi di Ohrid che hanno posto fine al conflitto in Macedonia del 2001: quello che non ci sono soluzioni territoriali ai problemi etnici. È grazie al rispetto di questo principio che i partiti albanesi e quelli slavo-macedoni sono riusciti a migliorare le forme di inclusione della minoranza albanese nello Stato e nella società macedone, pur con enormi difficoltà e conflitti. Abbandonare questo principio potrebbe avere conseguenze pericolose²⁰⁶.

Infine, per motivi non dissimili, la modifica dei confini tra Kosovo e Serbia avrebbe potenziali effetti negativi in Bosnia. Il paese vive da diversi anni una profonda crisi politica istituzionale che ha segnato

²⁰⁴ ČEPERKOVIĆ, "WHAT IF ... SERBIA AND KOSOVO EXCHANGE TERRITORIES".

²⁰⁵ ČEPERKOVIĆ.

²⁰⁶ Paolo Quercia, "Lo scambio di territori fra Serbia e Kosovo è una pessima idea", *Limes*, 17 settembre 2018, <https://www.limesonline.com/lo-scambio-di-territori-fra-serbia-e-kosovo-e-una-pessima-idea/108662>.

la fine del modello di Dayton; la sua sopravvivenza è continuamente messa a repentaglio dalla possibilità che l'entità serba del paese opti per la secessione. L'opzione più volte minacciata per via referendaria dal presidente della Republika Srpska Milorad Dodik è stata congelata dalle pressioni statunitensi ed europee almeno per tutto il 2018, ma un eventuale scambio di territori tra Kosovo e Serbia potrebbe rivitalizzare tale ipotesi²⁰⁷.

Di conseguenza, una ridefinizione dei confini porterebbe solamente ad una situazione caotica e non risolverebbe i conflitti, dimostrando che i motivi per cui non si riescono a normalizzare le relazioni non risiedono in un problema di definizione delle frontiere ma nelle altre componenti spiegate precedentemente.

²⁰⁷ Corradi, "Serbia/Kosovo: i rischi dello scambio di territori nei Balcani".

5. Conclusione

Con il presente lavoro si è cercato di rispondere alle domande: “Perché si combatte per territori di dubbia importanza strategica, militare o economica? E perché, dato il loro poco valore, queste terre portano spesso a lunghi ed estenuanti conflitti?” Per trovare una risposta a queste domande si è deciso prima di esaminare il pensiero delle principali correnti delle IR e, in base ad esse, formulare tre ipotesi. La prima ipotesi (H_1) è formulata secondo le componenti etnico-religiose, partendo dall’assunto costruttivista di Hassner e Toft²⁰⁸ che le ritengono la causa principale dell’indivisibilità del territorio e, perciò, delle cause della lunghezza e dell’inizio del conflitto. L’assunto di quest’ipotesi è che gli odi antichi tra le popolazioni che abitano un certo territorio, o la sacralità del territorio stesso, causino una escalation delle tensioni tra le due etnie fino ad arrivare alla guerra. Un compromesso risulterebbe difficile da trovare in seguito alla violenza causata durante la fase armata dello scontro.

Nella seconda ipotesi (H_2) si è invece deciso di mettere al centro il processo di legittimazione degli attori politici, come affermato da Goddard²⁰⁹. Secondo tale ipotesi queste dispute sarebbero da imputare ai singoli leader che, per potersi affermare all’interno della propria comunità nazionale, decidono di sfruttare le componenti immateriali, come religione e nazionalismo, ritrovandosi spesso bloccati in determinate posizioni per una questione di credibilità. In questo caso la lunghezza del conflitto dipenderebbe dalla paura del leader o dell’élite politica di perdere consenso e delle eventuali ripercussioni sulla propria persona nel momento in cui si decidesse di cercare un negoziato.

La terza ipotesi (H_3) spiega questi conflitti come normali dispute territoriali. In questo modo, gli aspetti immateriali vengono calcolati alla stregua di quelli materiali e quindi ugualmente divisibili. Seguendo il principio di quest’ipotesi, sviluppata seguendo quanto affermato da Schultz sul ruolo dei confini²¹⁰, tali dispute sarebbero da imputare ad un’errata definizione dei confini che non permetterebbe la creazione di una cooperazione tra stati e, di conseguenza, di commerciare. L’assenza di commercio non consentirebbe alle parti in conflitto di far nascere delle relazioni amichevoli e di normalizzare i rapporti.

Il caso del Kosovo è stato utilizzato per testare le ipotesi, fornendo per ognuna di esse un esempio pratico di quanto affermato. Analizzando l’aspetto etnico del conflitto in Kosovo, sia per quel che riguarda la guerra, sia per l’aspetto della risoluzione della controversia, si è potuto notare che, sebbene sia dimostrabile un odio antico tra serbi e albanesi, esso non può essere ricollegato direttamente all’inizio del conflitto. Sia la popolazione serba, sia quella albanese non avrebbero voluto una guerra, specialmente in quel momento. I serbi erano appena usciti da due guerre impegnative in Croazia e in

²⁰⁸ Hassner, ““To halve and to hold”: Conflicts over sacred space and the problem of indivisibility”; Toft, “Indivisible territory, geographic concentration, and ethnic war”; Hassner, “The Path to Intractability”.

²⁰⁹ Goddard, “Uncommon ground: Indivisible territory and the politics of legitimacy”.

²¹⁰ Schultz, “Borders, conflict, and trade”.

Bosnia e non avrebbero voluto iniziarne un'altra. Gli albanesi avrebbero preferito utilizzare mezzi pacifici per ottenere non l'indipendenza, ma lo status di repubblica all'interno della Jugoslavia.

La prima ipotesi spiega però molto efficacemente il perché non si riesca ad arrivare ad un compromesso anche dopo anni. I rapporti tra i due popoli infatti condizionano molto le decisioni degli attori politici e ogni proposta di normalizzazione delle relazioni è stata respinta da una parte o dall'altra a causa dei movimenti popolari. Questo fa comprendere come l'odio interetnico, una volta attivato, non può essere facilmente disinnescato.

Come analizzato nel capitolo precedente, la maggioranza dei serbi rifiuterebbe qualsiasi accordo per entrare nell'UE se questo dovesse comprendere un riconoscimento del Kosovo e recriminano che la maggior parte dei presidenti kosovari siano stati esponenti di primo piano del KLA, considerata dalla Serbia un'organizzazione terroristica. Per gli albanesi kosovari invece, l'ipotesi di avere dei rapporti pacifici con la Serbia è subordinata al riconoscimento dei crimini commessi, con un conseguente indennizzo, durante la guerra. Perciò, è chiaro che le componenti etniche giocano un ruolo chiave nella durata del conflitto. Essendo difficili da quantificare rispetto alle componenti materiali, è complesso trovare un compromesso e la memoria storica dei cittadini non permette di trovare una soluzione in tempi brevi.

Nello spiegare il ruolo di Milosevic e chi fosse si è tentato di testare la seconda ipotesi. Dalla sua vita si comprende che il politico serbo non avesse idee nazionaliste, ma che è stato un abile profittatore delle situazioni che gli capitarono davanti. La questione del Kosovo aveva ormai perso importanza e la provincia era divenuta a quasi tutti gli effetti una repubblica della Jugoslavia prima dell'ascesa di Milosevic. Sebbene il malcontento ci fosse, esso era relegato solamente a poche fasce della società. Egli fu in grado di trasformare una questione marginale della vita politica jugoslava in un aspetto centrale, in modo da poter arrivare ai vertici di quel mondo politico. Il discorso del Gazimestan, da molti ritenuto come l'inizio della fine della Jugoslavia, aiuta a comprendere pienamente la sua figura e a testare l'ipotesi. Un singolo attore politico utilizza le componenti immateriali, come il fattore religioso o etnico, per poter scalare i vertici della propria società. Fomentando queste componenti però si arriva inevitabilmente alla guerra in quanto, per rimanere credibile, il leader deve dare seguito alle proprie parole per non rischiare di perdere il consenso. Il 28 giugno 1989, Milosevic mette in considerazione per la prima volta l'ipotesi di andare in guerra per difendere l'identità serba. Se lo abbia pensato veramente o no è poco rilevante, perché l'importante è che si sia ritrovato bloccato in una posizione che rendeva la guerra l'unica soluzione per continuare a regnare sulla propria comunità nazionale.

Per quel che riguarda la seconda domanda, quest'ipotesi aiuta a comprendere perché la guerra (intesa come conflitto armato) duri a lungo ma non il perché sia così difficile arrivare ad un negoziato. Se la

lunghezza del conflitto dipendesse solo dalla figura del leader, allora una volta morto o uscito di scena le relazioni dovrebbero migliorarsi automaticamente. Questo non è evidentemente quello che succede.

Con la proposta dello scambio dei territori si è invece voluta testare l'ultima ipotesi. Se si trattasse di una semplice disputa territoriale, scambiarsi dei territori di uguale valore dovrebbe risolvere il conflitto. La difficoltà incontrate per arrivare ad un accordo sul "territory swap" dimostrano che il territorio disputato abbia un valore scollegato dal valore materiale e che di conseguenza quest'ipotesi non può essere presa in considerazione. Il valore del Kosovo può essere visto sia da un aspetto religioso, in quanto il patriarcato della Chiesa ortodossa serba si trova a Pec e il patriarca serbo si è più volte schierato contro l'ipotesi di uno scambio di territori mobilitando i fedeli contro tale scelta; sia da un punto di vista etnico, poiché il Kosovo rappresenta per i serbi l'origine della propria identità nazionale e per gli albanesi la terra natale del proprio eroe nazionale, Skanderberg; sia in ottica internazionale, in quanto cambiare i confini porterebbe ad una serie di effetti a catena che destabilizzerebbero l'intera regione. Si può quindi dedurre che quest'ipotesi non sia in grado di rispondere alle domande del presente lavoro.

Con questa ricerca si è voluto tentare di comprendere le origini e le cause della durata di tali controversie, incentrandosi sui motivi per cui un determinato territorio acquisti valore nonostante la scarsa utilità economica o strategica. Tuttavia, si è trascurata l'analisi del quando questi conflitti scoppino, ossia in base a cosa un leader decida di trasformare l'odio etnico o religioso in una guerra armata in un preciso momento storico. Su questo argomento la letteratura sembrerebbe poco provvista ma rappresenta un aspetto cruciale per arrivare a comprendere come evitare almeno lo scoppio aperto delle ostilità. Una raccomandazione per delle future ricerche potrebbe essere di approfondire quest'aspetto, partendo per esempio dal libro di Colaresi "Strategic rivalries in world politics: Position, space and conflict escalation"²¹¹ che analizza, anche se in un'ottica generale, cosa spinga un attore politico a provocare l'inizio delle ostilità in determinati periodi.

²¹¹ Colaresi, Rasler, e Thompson, *Strategic rivalries in world politics: Position, space and conflict escalation*.

Bibliografia

- Adler, Emanuel. «Seizing the middle ground: Constructivism in world politics». *European Journal of International Relations* 3, n. 3 (24 luglio 1997): 319–63. <https://doi.org/10.1177/1354066197003003003>.
- Arcella, Salvatore. «MEMORANDUM DELL'ACCADEMIA SERBA DELLE SCIENZE E DELLE ARTI». *Limes*, 1993. <https://www.limesonline.com/cartaceo/memorandum-dellaccademia-serba-delle-scienze-e-delle-arti>.
- AZAM, JEAN-PAUL, e ANKE HOEFFLER. «Violence Against Civilians in Civil Wars: Looting or Terror?» *Journal of Peace Research* 39, n. 4 (25 luglio 2002): 461–85. <https://doi.org/10.1177/0022343302039004006>.
- Ballard-Rosa, Cameron, Amalie Jensen, e Kenneth Scheve. «Economic Decline, Social Identity, and Authoritarian Values in the United States». *International Studies Quarterly*, 28 aprile 2021. <https://doi.org/10.1093/isq/sqab027>.
- Bjelos, Maja, Vuk Vuksanovic, e Luka Steric. «Many Faces of Serbian Foreign Policy Public Opinion and Geopolitical Balancing». Belgrado, 2020.
- Bruce M Russett;, e John R. Oneal. *Triangulating peace: democracy, interdependence, and international organizations*. New York: Norton, 2001.
- Cairns, Ed, e John Darby. «The Conflict in Northern Ireland: Causes, Consequences, and Controls». *American Psychologist* 53, n. 7 (1998): 754–60. <https://doi.org/10.1037/0003-066X.53.7.754>.
- Caplan, N. *Israel-palestine Conflict Contested Histories*. Wiley-Blackwell, 2009. <https://sci-hub.do/https://books.google.com/books?hl=it&lr=&id=DM-mDwAAQBAJ&oi=fnd&pg=PR11&dq=israel+palestine+conflict&ots=OpShsCF-0z&sig=ktez2uJqOfvoD1zR3G-F0RO4E-0>.
- Carter, David B., e H. E. Goemans. «The making of the territorial order: New borders and the emergence of interstate conflict». *International Organization* 65, n. 2 (marzo 2010): 275–309. <https://doi.org/10.1017/S0020818311000051>.
- . «The temporal dynamics of new international borders». *Conflict Management and Peace Science* 31, n. 3 (30 dicembre 2014): 285–302. <https://doi.org/10.1177/0738894213508707>.
- Caruso, Raul. «A Trade Institution as a Peaceful Institution? A Contribution to Integrative Theory». *Conflict Management and Peace Science* 23 (2006): 53–72. <https://doi.org/10.1080/07388940500503812>.
- Caselli, Francesco, e Wilbur John Coleman. «On the theory of ethnic conflict». *Journal of the European Economic Association* 11, n. SUPPL. 1 (gennaio 2013): 161–92.

<https://doi.org/10.1111/j.1542-4774.2012.01103.x>.

Cattaruzza, Amaël, e Jean-Arnault Dérens. «Créer une frontière dans le postconflit : le cas du Nord-Kosovo et de Mitrovica». *Hérodote* 158, n. 3 (2015): 58. <https://doi.org/10.3917/her.158.0058>.

ČEPERKOVIĆ, Marko. «WHAT IF ... SERBIA AND KOSOVO EXCHANGE TERRITORIES», 2019.

Cilluffo, Frank, e George Salmoiraghi. «And the winner is ... the albanian mafia». *Washington Quarterly* 22, n. 4 (1999): 21–25. <https://doi.org/10.1080/01636609909550421>.

Coakley, J. «The territorial management of ethnic conflict». *Regional Politics and Policy* 3, n. 1 (1993): 1–22. <https://doi.org/10.2307/2623740>.

Colaresi, Michael P., Karen Rasler, e William R. Thompson. *Strategic rivalries in world politics: Position, space and conflict escalation. Strategic Rivalries in World Politics: Position, Space and Conflict Escalation*. Cambridge University Press, 2008. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511491283>.

Committee, Ogaden Human Rights. *Mass Killings in the Ogaden: Daily Atrocities Against Civilians by the Ethiopian Armed Forces*, 2006. http://www.ogadenrights.org/MASS_KILLINGS_ogaden.pdf.

Corradi, Edoardo. «Serbia/Kosovo: i rischi dello scambio di territori nei Balcani». *Istituto Affari Internazionali*, 9 settembre 2018. <https://www.affarinternazionali.it/2018/09/kosovo-serbia-scambio-territori/>.

Crisis Group Europe. «Relaunching the Kosovo-Serbia Dialogue». Bruxelles, 2021.

Dérens, Jean-Arnault. *Le Piège du Kosovo*. Parigi: Non Lieu Editions, 2008.

Deutsch, Karl W., e J. David Singer. «Multipolar Power Systems and International Stability». *World Politics* 16, n. 3 (1964): 390–406. <https://doi.org/10.2307/2009578>.

Diehl, Paul F. *A Road Map to War: Territorial Dimensions of International Conflict*. Vanderbilt University Press, Nashville, 1999. <http://books.google.com/books?id=fIOK7GEfZrMC>.

———. «What Are They Fighting for? The Importance of Issues in International Conflict What Are They Fighting For? The Importance of Issues in International Conflict Research*». *Journal of Peace Research* 29, n. 3 (1992): 333–44.

Diehl, Paul, e Gary Goertz. *War and Peace in International Rivalry*. Ann Arbor, MI: University of Michigan Press, 2000. <https://doi.org/10.3998/mpub.16693>.

Dixon, William J. «Democracy and the Management of International Conflict». *Journal of Conflict Resolution* 37, n. 1 (1 luglio 1993): 42–68. <https://doi.org/10.1177/0022002793037001002>.

———. «Democracy and the Peaceful Settlement of International Conflict». *American Political Science Review* 88, n. 1 (marzo 1994): 14–32. <https://doi.org/10.2307/2944879>.

- Downs, George W., e David M. Rocke. «Conflict, Agency, and Gambling for Resurrection: The Principal-Agent Problem Goes to War». *American Journal of Political Science* 38, n. 2 (maggio 1994): 362. <https://doi.org/10.2307/2111408>.
- Dowty, A. *Israel/Palestine*. Polity Press, 2012.
- Doyle, Michael W. «Liberalism and world politics». *American Political Science Review* 80, n. 4 (1986): 1151–69. <https://doi.org/10.1017/S0003055400185041>.
- Edwards, Jason A. «Bringing in Earthly Redemption: Slobodan Milosevic and the National Myth of Kosovo». *Advances in the History of Rhetoric* 18, n. S1 (2015): S187–204. <https://doi.org/10.1080/15362426.2015.1010879>.
- Edwards, Martin S., e Jonathan M. DiCicco. *International Organizations and Preventing War*. Vol. 1. Oxford University Press, 2018. <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190846626.013.407>.
- Ejdus, Filip. *Crisis and Ontological Insecurity: Serbia's Anxiety over Kosovo's Secession*. *Crisis and Ontological Insecurity*. Cham: Palgrave Macmillan, 2020.
- Emmot, Robin. «Germany warns on Serbia-Kosovo land swap idea ». *Reuters*, 31 agosto 2018. <https://www.reuters.com/article/us-serbia-kosovo-eu-idUSKCN1LG18C>.
- Esman, Milton J. *Ethnic Politics*. *Ethnic Politics*. Cornell University Press, 2019. <https://doi.org/10.7591/9781501723971>.
- «Ethiopia Ogaden rebels blast report on killing civilians». *Sudantribune.com*, s.d. <http://www.sudantribune.com/spip.php?article31655>.
- Evera, Stephen van. «Hypotheses on Nationalism and War». *International Security* 18, n. 4 (1994): 5. <https://doi.org/10.2307/2539176>.
- Falaschi, Roberto. «Kosovo , patria dei Dardàni». *Rivista di Studi Politici Internazionali* 60, n. 3 (1993): 331–40.
- Fearon, James D. «Commitment Problems and the Spread of Ethnic Conflict». In *The International Spread of Ethnic Conflict: Conflict: Fear, Diffusion, and Escalation*, a cura di David Lake e Donald Rothchild, 107–26. Princeton: Princeton University Press, 1998.
- . «Rationalist explanations for war». *International Organization* 49, n. 3 (1995): 379–414. <https://doi.org/10.1017/S0020818300033324>.
- . «Rationalist Explanations for War». *International Organization* 49, n. 3 (1995): 379–414.
- . «Why do some civil wars last so much longer than others?» *Journal of Peace Research* 41, n. 3 (2004): 275–301. <https://doi.org/10.1177/0022343304043770>.
- Fearon, James D., e David D. Laitin. «Ethnicity, Insurgency, and Civil War». *The American Political Science Review* 97, n. 1 (2003): 75–90.
- . «Explaining Interethnic Cooperation». *American Political Science Review* 90, n. 4 (dicembre

- 1996): 715–35. <https://doi.org/10.2307/2945838>.
- . «Violence and the social construction of ethnic identity». *International Organization* 54, n. 4 (2000): 845–77. <https://doi.org/10.1162/002081800551398>.
- Figueiredo Jr, Rui J.P De, e R Weingast, Barry. «The Rationality of Fear: Political Opportunism and Ethnic Conflict». In *Civil Wars, Insecurity and Intervention*, a cura di Jack Snyder e Barbara F Walter, 261–302. New York: Columbia University Press, 1999.
- Fortna, Virginia Page. «Scraps of paper? Agreements and the durability of peace». *International Organization* 57, n. 2 (2003). <https://doi.org/10.1017/s0020818303572046>.
- Fotini, Christia. *Alliance Formation in Civil Wars*. Cambridge: Cambridge University Press, 2012.
- Freedman, Lawrence D., e Rupert Smith. «The Utility of Force: The Art of War in the Modern World». *Foreign Affairs* 85, n. 2 (2006): 193. <https://doi.org/10.2307/20031936>.
- Gagnon, V. P. «Ethnic Nationalism and International Conflict: The Case of Serbia». *MIT Press Stable* 19, n. 3 (2008): 130–66. <http://www.jstor.org/stable/2539081>.
- . *The Myth of Ethnic War: Serbia and Croatia in the 1990s*. Cornell University Press, 2004. <https://www.jstor.org/stable/10.7591/j.ctt3fgqpr>.
- Gelpi, Christopher. «Crime and Punishment: The Role of Norms in Crisis Bargaining». *American Political Science Review* 91, n. 2 (giugno 1997): 339–60. <https://doi.org/10.2307/2952360>.
- Gelvin, James L. *The Israel-Palestine Conflict: One Hundred Years of War*. Cambridge: Cambridge University Press, 2014.
- Ghobarah, Hazem Adam, Paul Huth, e Bruce Russett. «Civil wars kill and maim people - Long after the shooting stops». *American Political Science Review* 97, n. 2 (2003): 189–202. <https://doi.org/10.1017/S0003055403000613>.
- Goddard, Stacie E. «Uncommon ground: Indivisible territory and the politics of legitimacy». *International Organization* 60, n. 1 (2006): 35–68. <https://doi.org/10.1017/S0020818306060024>.
- Goemans, H. E. «Fighting for survival: The fate of leaders and the duration of war». *Journal of Conflict Resolution* 44, n. 5 (2000): 555–79. <https://doi.org/10.1177/0022002700044005001>.
- . *War and Punishment: The Causes of War Termination and the First World War*. Princeton: Princeton University Press, 2000. <https://doi.org/10.1515/9781400823956>.
- Gormley-Heenan, Cathy, e Arthur Aughey. «Northern Ireland and Brexit: Three effects on ‘the border in the mind’». *British Journal of Politics and International Relations* 19, n. 3 (1 agosto 2017): 497–511. <https://doi.org/10.1177/1369148117711060>.
- Grygiel, Jakub. «The primacy of premodern history». *Security Studies* 22, n. 1 (2013): 1–32. <https://doi.org/10.1080/09636412.2013.757169>.

- Gulick, E. V. «Europe's Classical Balance of Power: A Case History of the Theory and Practice of one of the Great Concepts of European Statecraft». *International Affairs* 32, n. 4 (1956): 483–483. <https://doi.org/10.2307/2606310>.
- Hassner, Ron E. «The Path to Intractability». *International Security* 31, n. 3 (2007): 107–38.
- . «“To halve and to hold”: Conflicts over sacred space and the problem of indivisibility». *Security Studies* 12, n. 4 (2003): 1–33. <https://doi.org/10.1080/09636410390447617>.
- Hensel, Paul R. «Charting a course to conflict: Territorial issues and interstate conflict, 1816-1992». *Conflict Management and Peace Science* 15 (1996): 43–73. <https://doi.org/10.1177/073889429601500103>.
- Hopkins, Valerie. «Belgrade and Pristina see partition as answer to Kosovo impasse». *Financial Times*, 14 agosto 2018. <https://www.ft.com/content/18ef9cd2-9c9d-11e8-9702-5946bae86e6d>.
- Horowitz, Michael C. «Long time going: Religion and the duration of Crusading». *International Security* 34, n. 2 (2009): 162–93. <https://doi.org/10.1162/isec.2009.34.2.162>.
- Horowitz, Shale. «Mapping Pathways of Ethnic Conflict Onset: Preferences and Enabling Conditions». *Ethnopolitics* 7, n. 2–3 (settembre 2008): 307–20. <https://doi.org/10.1080/17449050802243483>.
- Huth, Paul K. «Deterrence and international conflict: Empirical findings and theoretical debates». *Annual Review of Political Science* 2 (1999): 25–48. <https://doi.org/10.1146/annurev.polisci.2.1.25>.
- Huth, Paul K., e Todd L. Allee. *The Democratic Peace and Territorial Conflict in the Twentieth Century*. Cambridge: Cambridge University Press, 2003. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511491405>.
- Israeli, Ofer. *International Relations Theory of War*. Denver: Praeger Security International, 2019.
- Jervis, Robert. «Cooperation under the security dilemma». *World Politics* 30, n. 2 (16 settembre 1978): 167–214. <https://doi.org/10.2307/2009958>.
- Jervis, Robert, e Samuel P. Huntington. «The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order». *Political Science Quarterly* 112, n. 2 (1997). <https://doi.org/10.2307/2657943>.
- Judah, Tim. *Kosovo: what everyone needs to know*. New York: Oxford University Press, 2008.
- . *The serbs: History, myth and the destruction of Yugoslavia*. New Haven: Yale University Press, 2000.
- Kaufmann, Chaim. «Possible and impossible solutions to ethnic civil wars». *International Security* 20, n. 4 (1996): 136–75. <https://doi.org/10.2307/2539045>.
- Kegley, Chalres W., e Gregory A. Raymond. «The global future: A brief introduction to world politics». *Faculty & Staff Authored Books*, 1 gennaio 2011, 453.

https://scholarworks.boisestate.edu/fac_books/129.

Keohane, Robert; Axelrod, Robert. «Achieving Cooperation under Anarchy: Strategies and Institutions». *World* 38, n. 1 (1985): 226–54.

Keohane, Robert O. *After hegemony: Cooperation and discord in the world political economy. After Hegemony: Cooperation and Discord in the World Political Economy*. Princeton: Princeton University Press, 2005. <https://doi.org/10.2307/40202461>.

———. *International Institutions and State Power. International Institutions and State Power*. New York: Routledge, 1989. <https://doi.org/10.4324/9780429032967>.

———. «The Theory of Hegemonic Stability and Changes in International Economic Regimes, 1967–1977». In *International Institutions and State Power*, 74–100. Routledge, 2020. <https://doi.org/10.4324/9780429032967-4>.

Krause, Joachim. «How do wars end? A strategic perspective». *Journal of Strategic Studies* 42, n. 7 (2019): 920–45. <https://doi.org/10.1080/01402390.2019.1615460>.

Kydd, Andrew, e Barbara F Walter. «Sabotaging the Peace: The Politics of Extremist Violence». *International Organization* 56, n. 2 (2002): 263–96. <https://www.jstor.org/stable/3078606>.

Lubonja, F. «Between the Glory of a Virtual World and the Misery of a Real World». In *Albanian Identities: Myth and History*, a cura di Stephanie Schwandner-Sievers e Bernd J. Fischer. Londra: Indiana University Press, 2002.

Mandel, Robert. «Roots of the Modern Interstate Border Dispute». *Journal of Conflict Resolution* 24, n. 3 (1980): 427–54. <https://doi.org/10.1177/002200278002400303>.

Maoz, Zeev, e Bruce Russett. «Alliance, contiguity, wealth, and political stability: Is the lack of conflict among democracies a statistical artifact?» *International Interactions* 17, n. 3 (1992): 245–67. <https://doi.org/10.1080/03050629208434782>.

———. «Normative and Structural Causes of Democratic Peace, 1946–1986». *American Political Science Review* 87, n. 3 (settembre 1993): 624–38. <https://doi.org/10.2307/2938740>.

Mearsheimer, John J. «Back to the future: Instability in Europe After the Cold War». In *National and International Security*, 15:107–58, 1990. <https://doi.org/10.2307/2538981>.

Meier, Victor. *Yugoslavia: A History of its Demise*. Londra: Routledge, 1999.

Morgenthau, Hans J. *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*. 5° ed. New York: McGraw-Hill Education, 1978.

Newman, David. «Real spaces, symbolic spaces: Interrelated notions of territory in the Arab-Israeli conflict». In *A road map to war: Territorial dimensions of international conflict*, 3–34. Nashville: Vanderbilt University Press, 1999.

Owsiak, Andrew P. «Signing Up for Peace: International Boundary Agreements, Democracy, and

- Militarized Interstate Conflict». *International Studies Quarterly* 56 (2012): 51–66. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2478.2011.00699.x>.
- Posen, Barry R. «The security dilemma and ethnic conflict». *Survival* 35, n. 1 (1993): 27–47. <https://doi.org/10.1080/00396339308442672>.
- Prorok, Alyssa K. «Leader Incentives and Civil War Outcomes». *American Journal of Political Science* 60, n. 1 (1 gennaio 2016): 70–84. <https://doi.org/10.1111/ajps.12199>.
- . «The (In)compatibility of Peace and Justice? the International Criminal Court and Civil Conflict Termination». *International Organization* 71, n. 2 (2017): 213–43. <https://doi.org/10.1017/S0020818317000078>.
- Putnam, Robert D. «Diplomacy and domestic politics: The logic of two-level games». *International Organization* 42, n. 3 (1988): 427–60. <https://doi.org/10.1017/S0020818300027697>.
- Putnam, Robert D. «Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two-Level Games». *International Organization* 42, n. 3 (1988): 427–60.
- Quercia, Paolo. «Lo scambio di territori fra Serbia e Kosovo è una pessima idea ». *Limes*, 17 settembre 2018. <https://www.limesonline.com/lo-scambio-di-territori-fra-serbia-e-kosovo-e-una-pessima-idea/108662>.
- Ray, James Lee. «Wars between democracies: Rare, or nonexistent?» *International Interactions* 18, n. 3 (1993): 251–76. <https://doi.org/10.1080/03050629308434807>.
- Raymond, Gregory A. «Democracies, Disputes, and Third-Party Intermediaries». *Journal of Conflict Resolution* 38, n. 1 (1 luglio 1994): 24–42. <https://doi.org/10.1177/0022002794038001002>.
- Reiter, Dan. *How Wars End*. Princeton: Princeton University Press, 2009.
- Robert, Gurr Ted. «Peoples versus States». United States Institute of Peace Press, Washington, DC, s.d.
- Rogel, Carole. «Kosovo : Where It All Began». *International Journal of Politics, Culture and Society* 17, n. 1 (2003): 167–82.
- Sarkees, Meredith Reid, e Phil Schafer. «The correlates of war data on war: An update to 1997». *Conflict Management and Peace Science* 18, n. 1 (2000): 123–44. <https://doi.org/10.1177/073889420001800105>.
- Schultz, Kenneth A. «Borders, conflict, and trade». *Annual Review of Political Science* 18 (2015): 125–45. <https://doi.org/10.1146/annurev-polisci-020614-095002>.
- . «What’s in a Claim? De Jure versus De Facto Borders in Interstate Territorial Disputes». *Journal of Conflict Resolution* 58, n. 6 (2014): 1059–84. <https://doi.org/10.1177/0022002713487317>.
- Simmons, Beth. «Rules over Real Estate: Trade, Territorial Conflict and International Borders as

- Institutions». *Journal of Conflict Resolution* 49, n. 6 (2005).
- Snyder, Jack. *From Voting to Violence*. New York: W. W. Norton & Company, 2000.
- Snyder, Jack, e Karen Ballentine. «Nationalism and the Marketplace of Ideas». *International Security* 21, n. 2 (1996): 5. <https://doi.org/10.2307/2539069>.
- Stanicek, Branislav. «BRIEFING EPRS | European Parliamentary Research Service». *Members' Research Service PE*. Vol. 689, 2020.
- Stanley, Elizabeth A., e John P. Sawyer. «The equifinality of war termination: Multiple paths to ending war». *Journal of Conflict Resolution* 53, n. 5 (2009): 651–76. <https://doi.org/10.1177/0022002709343194>.
- Stevenson, Jonathan. «Does Brexit Threaten Peace in Northern Ireland?» *Survival* 59, n. 3 (4 maggio 2017): 111–28. <https://doi.org/10.1080/00396338.2017.1325606>.
- Takirambudde, Peter. *Ethiopia: Crackdown in East Punishes Civilians (Human Rights Watch, 4-7-2007)*. Hrw.org, 2007. <http://hrw.org/english/docs/2007/07/02/ethiop16327.htm>.
- Tang, Shiping. «The onset of ethnic war: A general theory». *Sociological Theory*. SAGE Publications Ltd, 1 settembre 2015. <https://doi.org/10.1177/0735275115599558>.
- Today, E Burke - The World, e undefined 2017. «Brexit and the threat to Northern Ireland». *cer.eu*. Consultato 5 maggio 2021. https://sci-hub.do/https://cer.eu/sites/default/files/bulletin_115_eb_article1.pdf.
- Toft, Duffy Monica. *The Geography of Ethnic Violence: Identity, Interests, and the Indivisibility of Territory*. Princeton: Princeton University Press, 2003.
- Toft, Monica Duffy. «Getting Religion?: The Puzzling Case of Islam and Civil War». Vol. 31, 2007. <https://www.jstor.org/stable/4137567>.
- . «Indivisible territory, geographic concentration, and ethnic war». *Security Studies* 12, n. 2 (2002): 82–119. <https://doi.org/10.1080/09636410212120010>.
- Valentino, Benjamin A. «Why we kill: The political science of political violence against civilians». *Annual Review of Political Science* 17 (2014): 89–103. <https://doi.org/10.1146/annurev-polisci-082112-141937>.
- Vasquez, John A. *The War Puzzle*. Cambridge: Cambridge University Press, 1993. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511583483>.
- Vickers, Miranda. *Between Serb and Albanian: a history of Kosovo*. New York: Columbia University Press, 1998. <https://doi.org/10.5860/choice.36-2316>.
- Wacziarg, RT, E Spolaore, AF Alesina - Available at SSRN 367263, e undefined 2003. «Trade, growth and the size of countries», 2003. https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=367263.

- Walter, Barbara F. «Designing transitions from civil war: Demobilization, democratization, and commitments to peace». *International Security* 24, n. 1 (1999): 127–53. <https://doi.org/10.1162/016228899560077>.
- . «Does conflict beget conflict? Explaining recurring civil war». *Journal of Peace Research* 41, n. 3 (maggio 2004): 371–88. <https://doi.org/10.1177/0022343304043775>.
- . «Explaining the intractability of territorial conflict». *International Studies Review* 5, n. 4 (1 dicembre 2003): 137–53. <https://doi.org/10.1111/j.1079-1760.2003.00504012.x>.
- . «The critical barrier to civil war settlement». *International Organization* 51, n. 3 (1997): 335–64. <https://doi.org/10.1162/002081897550384>.
- Waltz, Kenneth. *Theory of International Politics*. Reading: Addison-Wesley Publishing Company, 1979.
- Wendt, Alexander. «Anarchy is what states make of it: The social construction of power politics». *International Organization* 46, n. 2 (1992): 391–425. <https://doi.org/10.1017/S0020818300027764>.
- Zimmermann, Warren. *Origins of a catastrophe: Yugoslavia and its destroyers*. New York: Times Books, 1996. <https://scihub.do/https://pdfs.semanticscholar.org/7474/705ede9903940498d24a13d02f051df80238.pdf>.
- Zivkovic, Marko. «The Wish to be a Jew: The Power of the Jewish Trope in the Yugoslav Conflict*». *Cahiers de l'Urmis*, n. 6 (15 marzo 2000). <https://doi.org/10.4000/urmis.323>.

Riassunto

Tra il febbraio 1998 e il giugno 1999 si consumava la Guerra del Kosovo, uno dei capitoli più sanguinosi del conflitto nei Balcani seguito alla dissoluzione della Jugoslavia. Un'area di 11.000 chilometri quadrati è divenuta il teatro di uno scontro sanguinario e che ancora oggi vede casi di violenza tra le due etnie che lo abitano, albanesi e serbi. La cosa che sorprende, dato il poco valore del Kosovo in termini di utilità economica o militare, è il perché si sia deciso di arrivare ad una guerra così violenta per il suo controllo. Stupisce ancora di più che non si riesca a trovare un compromesso pacifico tra Serbia e Kosovo in grado di normalizzare le relazioni, non essendoci dei beni materiali da contendersi.

Se si guarda oltre al Kosovo, si noterà che questa guerra non è stato un caso isolato. Nel mondo esistono molti conflitti che scoppiano per porzioni di territorio che hanno poco valore materiale e a cui è difficile arrivare ad una soluzione in tempi brevi. Ma perché si arriva alla guerra per questi territori? E come mai è così complesso trovare una soluzione? Il presente lavoro tenterà di rispondere proprio a queste due domande, cercando di arrivare ad una conclusione efficace e basata sulle teorie delle relazioni internazionali (IR).

Per fornire una spiegazione esaustiva dal punto di vista teorico di questa tipologia di conflitti, la tesi analizza in apertura le principali scuole delle IR - neorealismo, neoliberalismo e costruttivismo. La letteratura sull'argomento, come si vedrà nel corso del lavoro, non è molto ampia e spesso risulta leggermente datata. Le principali teorie tendono, infatti, a spiegare questo specifico conflitto all'interno di categorie più ampie e generali, come le guerre etniche o le dispute territoriali, trascurando fattori fondamentali come il ruolo degli attori politici nel dare inizio alla guerra.

Nel primo capitolo, sono stati esposti i punti di vista delle principali correnti delle IR. Dopo aver definito in generale cos'è la guerra e quali sono i motivi principali per cui si combatte, partendo principalmente dai saggi di Krause e Fearon, si sono analizzati nel dettaglio i punti di vista del neorealismo, del neoliberalismo e del costruttivismo.

La risposta neorealista alle research questions si basa principalmente sulla ricerca del potere da parte degli attori coinvolti. Mentre i realisti tradizionali enfatizzano la ricerca del potere come fine a sé stesso, Waltz, il fondatore della corrente neorealista, sottolinea la ricerca della sicurezza, con il potere visto come mezzo piuttosto che come fine. Secondo la visione waltziana, questi particolari tipi di conflitti scoppierebbero a causa della ricerca del potere da parte degli stati, i quali, al di là dei costi da affrontare e dei guadagni materiali che ne ricaverebbero, devono dimostrare la propria forza in un mondo anarchico per preservare la propria sicurezza.

Delle tre scuole, il neorealismo sembra essere quella che più difficilmente riesce a rispondere alle due domande centrali, in quanto bisognerebbe supporre che all'interno di questi conflitti gli attori

substatali si comportino come degli stati sovrani. Quest'analogia, applicata al presente lavoro, sembra esser leggermente forzata in quanto andrebbe a trascurare troppi fattori, come le componenti etnico-religiose, per renderla applicabile.

Mentre esistono molte versioni della teoria liberale riguardo alle cause della guerra e della pace, l'istituzionalismo neoliberale è quello che più si adatta nello spiegare perché si combatta per questi particolari territori. Questa teoria sostiene che le istituzioni, ampiamente definite, possano aiutare gli Stati a perseguire politiche volte a produrre risultati reciprocamente vantaggiosi e a limitare le strategie difensive del dilemma della sicurezza. Come nota Keohane, le istituzioni possono essere definite come "insiemi persistenti e collegati di regole (formali e informali) che prescrivono ruoli comportamentali, vincolano l'attività e danno forma alle aspettative". esse Possono apparire come "organizzazioni formali intergovernative o non governative, regimi internazionali e convenzioni informali".

Anche la letteratura neoliberale non affronta direttamente le research questions di questa tesi. Si può comunque dedurre che, secondo questa scuola di pensiero, il conflitto sia causato dalla mancanza di cooperazione tra stati, fenomeno che si registra maggiormente nei paesi non democratici. Secondo il neoliberalismo, un ruolo chiave nell'impedire la cooperazione è quello ricoperto dai confini. Quando le frontiere sono poco definite e perdono il loro ruolo "istituzionale", le possibilità di una disputa territoriale aumentano. Inoltre, l'assenza di commercio tra le parti dovuta ai confini poco malleabili perché poco definiti, non incentiverebbe le parti coinvolte a trovare un compromesso. Infine, la difficoltà nel trovare una soluzione del conflitto risiederebbe nel costo politico eccessivo da pagare a livello domestico che non permetterebbe la ratifica di un compromesso tra due Stati nemici.

Delle IR, il costruttivismo è quella che più ha studiato l'origine di queste tipologie guerre. I costruttivisti hanno infatti esposto le basi ideative del conflitto analizzando la costruzione sociale delle identità statali, delle alleanze, delle dottrine militari, fino ad ipotizzare che anche il soggetto delle ostilità tra le parti di una controversia internazionale - in questo caso, il territorio conteso - può essere costruita socialmente. Secondo i costruttivisti, alla base di questi lunghi conflitti risiede l'indivisibilità dei territori contesi che porterebbe al fallimento dei negoziati. Tuttavia, per quanto possa sembrare intrattabile un conflitto, è anche malleabile in quanto l'indivisibilità è un costrutto artificiale dell'essere umano. Di conseguenza, un territorio che appare divisibile in un momento può rivelarsi indivisibile in un altro e viceversa.

Secondo Hassner, le componenti principali sarebbero l'aspetto religioso del territorio e, di conseguenza, gli aspetti etnici. Da un lato, il terreno sacro riesce ad attivare e mobilitare un gran numero di persone disposte a combattere per esso. Dall'altro lato, quando due etnie si scontrano per

lo stesso territorio ritenuto sacro, per motivi storici o religiosi, le componenti materiali vengono sostituite da valori “più alti” che però rendono più difficile un compromesso.

Secondo Goddard, l'indivisibilità è la causa principale di questi conflitti. La scienziata politica lega strettamente il concetto di indivisibilità al processo di legittimazione che gli attori politici fanno attraverso prese di posizione nel conflitto, rimanendo intrappolati in condizioni in cui non possono più riconoscere come legittima qualsiasi altra rivendicazione sulla questione. Quando questo accade, la possibilità di contrattare diviene impossibile e il territorio diventa indivisibile.

Nel secondo capitolo, sono state formulate tre ipotesi utilizzando come base le varie dottrine delle IR. Partendo dalla teoria costruttivista e, in particolare, da Hassner e Toft, si è formulata l'ipotesi che determinati conflitti scoppino maggiormente in stati con forti tensioni etniche o religiose. Di conseguenza, il valore religioso o storico dato da almeno una delle due parti ad un'area sarebbe la causa principale dello scoppio e della lunghezza della disputa. Sebbene l'odio interetnico possa spiegare in parte la difficoltà nel normalizzare le relazioni in seguito ad un conflitto, quantomeno per l'enorme costo a livello di credibilità che dovrebbe affrontare i leader intenzionati ad una soluzione pacifica, esso sembra non essere sufficiente per spiegare il perché si combatta in primo luogo. L'odio sembrerebbe più un fattore utilizzato in seguito allo scoppio della guerra per legittimare e compattare il proprio fronte, più che la causa scatenante.

Il conflitto religioso spiega sicuramente alcuni dei conflitti combattuti per territori con scarso valore materiale ma non tutti. Se si pensa ad esempio al Kosovo, è indubbio che il fattore religioso giochi un ruolo importante nell'alimentare la disputa e sicuramente è anche una delle cause per cui non si riesce a trovare un accordo in grado di appacificare l'area, ma è difficile dimostrare che sia il fattore scatenante della guerra. Il fatto che la maggior parte dei kosovari fosse mussulmana non è il motivo principale dell'astio tra serbi e albanesi, né la guerra è scoppiata come una crociata per riprendere dei territori santi. Per i serbi, la guerra è stata vista come una guerra di difesa verso le aggressioni kosovare alla popolazione serba e l'odio tra le due popolazioni, dopo anni di relativa pace, è divampato solamente negli anni Ottanta e per motivi nazionalistici più che religiosi.

La seconda ipotesi che si è presentata, partendo questa volta dal ruolo del leader descritto da Goddard, è che questi conflitti siano frutto delle aspirazioni degli attori politici. In quest'ipotesi la lunghezza del conflitto sarebbe dovuta alle conseguenze strutturali delle strategie di legittimazione, le quali possono intrappolare gli attori in posizioni in cui è impossibile trattare altre rivendicazioni territoriali come legittime, anche se gli stessi attori hanno interesse a trovare una soluzione alla controversia. Quando ciò accade, tutti i meccanismi di divisione vengono rimossi, costituendo il territorio come indivisibile e cronicizzando così il conflitto.

Per quel che riguarda la lunghezza del conflitto, può essere considerato molto probabile che il ruolo del singolo leader ne influenzi la durata poiché, in quanto responsabili, estenderanno le loro guerre, combatteranno più duramente ed eviteranno di cercare un negoziato se la guerra sta volgendo a loro sfavore. Questo perché una sconfitta provocherebbe la delegittimazione immediata del capo politico, soprattutto visti gli alti costi che la popolazione civile è costretta ad accettare. Tuttavia, non si spiegherebbe perché, una volta uscito di scena il leader politico in questione, non si riesca a raggiungere un compromesso.

Partendo da un punto di vista neoliberale, in particolare seguendo il pensiero di Schultz, si è elaborata infine un'ipotesi generale secondo la quale queste tipologie di conflitti siano considerabili come semplici dispute territoriali. In questo modo, gli aspetti immateriali vengono calcolati alla stregua di quelli materiali e quindi ugualmente divisibili. Seguendo il principio di quest'ipotesi, tali dispute sarebbero da imputare ad un'errata definizione dei confini che non permetterebbe la creazione di una cooperazione tra stati e, di conseguenza, di commerciare. L'assenza di commercio non consentirebbe alle parti in conflitto di far nascere delle relazioni amichevoli e di normalizzare i rapporti. Secondo questa ipotesi però, non si spiegherebbe il perché gli Stati decidano di rimanere in conflitto per dei territori senza valore, quando potrebbero più facilmente trovare un accordo tramite negoziato che converrebbe ad entrambi. Sicuramente aiuta a comprendere una parte del conflitto ma non ne spiega le ragioni né da un motivo valido per cui gli attori faticano a trovare un accordo anche dopo anni, soprattutto vista la scarsa importanza strategica del luogo per cui si combatte. Anche se si potrebbe controbattere che, seguendo lo schema a due livelli di Putnam, i motivi per cui non si riesce a trovare un compromesso sia legato alla difficoltà dei negoziatori di portare un accordo accettabile per il livello domestico, si fatica a comprendere perché i leader non decidano nemmeno di cercare la strada del compromesso nonostante, secondo questa prospettiva, un accordo dovrebbe risultare più facile da ottenere in quanto non c'è la necessità di spartirsi dei beni.

Le tre ipotesi sono infine applicate a un caso studio nel terzo capitolo, il conflitto in Kosovo, in quanto permette di utilizzare esempi reali per dimostrare quale teoria delle IR si adatti meglio a questo tipo di dispute. Esso è un caso particolarmente interessante in quanto presenta in maniera chiara molte delle variabili utili a formulare delle ipotesi per spiegare questo tipo di scontro, come la componente etnica e il ruolo del leader o del territorio. In queste componenti si possono trovare le risposte alle research questions del presente lavoro: l'inizio della guerra è voluto dal leader che utilizza gli scontri etnici e religiosi per poter ottenere consenso all'interno della propria comunità. Per giustificare lo scontro utilizza una retorica basata su componenti immateriali e che richiamano un più alto valore morale rispetto alla singola utilità del territorio conteso. Una volta iniziato il conflitto è però complicato normalizzare le relazioni a causa delle gravi violenze e atrocità commesse durante la

guerra e, non essendoci delle componenti materiali da spartire, è più complicato trovare un compromesso.

Analizzando l'aspetto etnico del conflitto in Kosovo, sia per quel che riguarda la guerra, sia per l'aspetto della risoluzione della controversia, si è potuto notare che, sebbene sia dimostrabile un odio antico tra serbi e albanesi, esso non può essere ricollegato direttamente all'inizio del conflitto. Sia la popolazione serba, sia quella albanese non avrebbero voluto una guerra, specialmente in quel momento. I serbi erano appena usciti da due guerre impegnative in Croazia e in Bosnia e non avrebbero voluto iniziarne un'altra. Gli albanesi avrebbero preferito utilizzare mezzi pacifici per ottenere non l'indipendenza, ma lo status di repubblica all'interno della Jugoslavia.

La prima ipotesi spiega però molto efficacemente il perché non si riesca ad arrivare ad un compromesso anche dopo anni. I rapporti tra i due popoli infatti condizionano molto le decisioni degli attori politici e ogni proposta di normalizzazione delle relazioni è stata respinta da una parte o dall'altra a causa dei movimenti popolari. Questo fa comprendere come l'odio interetnico, una volta attivato, non può essere facilmente disinnescato. Come analizzato nel capitolo precedente, la maggioranza dei serbi rifiuterebbe qualsiasi accordo per entrare nell'UE se questo dovesse comprendere un riconoscimento del Kosovo e recriminano che la maggior parte dei presidenti kosovari siano stati esponenti di primo piano del KLA, considerata dalla Serbia un'organizzazione terroristica. Per gli albanesi kosovari invece, l'ipotesi di avere dei rapporti pacifici con la Serbia è subordinata al riconoscimento dei crimini commessi, con un conseguente indennizzo, durante la guerra. Perciò, è chiaro che le componenti etniche giocano un ruolo chiave nella durata del conflitto. A complicare le possibilità di una risoluzione del conflitto pacifica c'è anche la componente religiosa. Il Kosovo è infatti la casa del patriarcato serbo e di molti luoghi di culto importanti per la comunità religiosa serba. Dato lo stretto collegamento tra la religione e la propria identità nazionale, per i serbi non è facile decidere di abbandonare posti importanti come Pec o Decani. Quest'aspetto complica anche un possibile scambio di territori in quanto molti di questi luoghi si trovano lontani dai confini con la Serbia e non è quindi possibile per il Kosovo rinunciarci senza andare a ledere la propria integrità territoriale. Infine, la forte influenza che ha la Chiesa serba nell'influenzare la politica e l'opinione pubblica del proprio Paese rende difficoltoso trovare un accordo anche quando i leader dei due Stati cercano di cooperare. Essendo difficili da quantificare rispetto alle componenti materiali, è complesso trovare un compromesso e, in più, la memoria storica dei cittadini non permette di trovare una soluzione in tempi brevi.

Nello spiegare il ruolo di Milosevic e chi fosse si è tentato di testare la seconda ipotesi. Dalla sua vita si comprende che il politico serbo non avesse idee nazionaliste, ma che è stato un abile profittatore delle situazioni che gli capitarono davanti. La questione del Kosovo aveva ormai perso importanza e

la provincia era divenuta a quasi tutti gli effetti una repubblica della Jugoslavia prima dell'ascesa di Milosevic. Sebbene il malcontento ci fosse, esso era relegato solamente a poche fasce della società. Egli fu in grado di trasformare una questione marginale della vita politica jugoslava in un aspetto centrale per poter arrivare ai vertici di quel mondo politico. Il discorso del Gazimestan, da molti ritenuto come l'inizio della fine della Jugoslavia, aiuta a comprendere pienamente la sua figura e a testare l'ipotesi. Un singolo attore politico utilizza le componenti immateriali, come il fattore religioso o etnico, per poter scalare i vertici della propria società. Fomentando queste componenti però si arriva inevitabilmente alla guerra in quanto, per rimanere credibile, il leader deve dare seguito alle proprie parole. Il 28 giugno 1989, Milosevic prese in considerazione per la prima volta l'ipotesi di andare in guerra per difendere l'identità serba. Se lo pensasse veramente o no è poco rilevante, perché l'importante è che si sia ritrovato bloccato in una posizione che rendeva la guerra l'unica soluzione per continuare a regnare sulla propria comunità nazionale.

Per quel che riguarda la seconda domanda, quest'ipotesi aiuta a comprendere perché la guerra (intesa come conflitto armato) duri a lungo ma non il perché sia così difficile arrivare ad un negoziato. Se la lunghezza del conflitto dipendesse solo dalla figura del leader, allora una volta morto o uscito di scena le relazioni dovrebbero migliorarsi automaticamente. Questo non è evidentemente quello che succede.

Con la proposta dello scambio dei territori si è invece voluta testare l'ultima ipotesi. Come già affermato, i conflitti che scoppiano per motivi slegati dagli interessi economici e strategici non possono essere catalogati come semplici dispute territoriali, in quanto non si spiegherebbero le difficoltà nell'arrivare ad un compromesso. Queste complicanze sono dovute a componenti etniche e politiche che sostituiscono i beni materiali nel definire l'importanza del territorio e, di conseguenza, rendono più complesso il ruolo dei confini. Il perdurare del conflitto è quindi slegato dalla definizione del confine e questo è particolarmente ben visibile in Kosovo.

Tra le varie idee proposte per trovare una soluzione del conflitto tra Kosovo e Serbia, quella che ha avuto più peso ed è stata presa maggiormente in considerazione è stato il cosiddetto **scambio di territori**. Secondo il piano, le aree a nord di **Mitrovica** – città simbolo della divisione etnica in Kosovo – sarebbero dovute passare sotto il controllo serbo, mentre la regione della valle di **Preševo** sarebbe dovuta finire sotto la sovranità kosovara. In questo modo si avrebbe avuto una definizione più chiara dei confini e, secondo l'ipotesi precedente, le relazioni si sarebbero dovute normalizzare. Le difficoltà nel realizzare questo piano dimostrano come questa ipotesi non possa essere presa in considerazione.

L'idea dello scambio dei territori riecheggia una vecchia proposta di spartizione del Kosovo lungo le linee etniche lanciata da Dobrica Cosic' all'inizio del 1980. In Serbia, l'idea della partizione era stata

respinta perché implicava che la Serbia avrebbe dovuto riconoscere il resto del Kosovo come albanese, il che di per sé generava una forte repulsione emotiva. In Occidente, d'altra parte, l'idea della partizione non è vista di buon occhio perché implica il ridisegno dei confini post-jugoslavi lungo linee etniche e potenzialmente apre il vaso di Pandora altrove nei Balcani, specialmente in Bosnia-Erzegovina e Macedonia. L'idea fu accolta da forti critiche che inauguravano un principio di spartizione etnica normativamente inaccettabile e geopoliticamente pericoloso e fu per questo motivo vigorosamente contrastata dalla Germania.

Dal punto di vista religioso, la Chiesa serbo-ortodossa del Kosovo ha sempre proclamato con forza la sua opposizione a una spartizione che lascerebbe più del sessanta per cento della sua gente a sud del fiume Ibar (la presunta linea di demarcazione) in un Kosovo residuale che includerebbe apparentemente altri trenta o quarantamila albanesi etnici della valle di Preševo.

Se il problema principale fosse legato ad una definizione dei confini non idonea ai confini etnici, una ridefinizione delle frontiere dovrebbe portare ad una maggiore stabilità nell'area e dovrebbe essere cercata sia dal popolo, sia dai leader politici in quanto porterebbe vantaggi per tutti. Questo non sembra però essere quello che effettivamente accade in questi casi.

Se si trattasse di una semplice disputa territoriale, scambiarsi dei territori di uguale valore dovrebbe risolvere il conflitto. La difficoltà incontrate per arrivare ad un accordo sul "territory swap" dimostrano che il territorio disputato abbia un valore scollegato dal valore materiale e che di conseguenza quest'ipotesi non può essere presa in considerazione. Il valore del Kosovo può essere visto sia da un aspetto religioso, in quanto il patriarcato della Chiesa ortodossa serba si trova a Pec e il patriarca serbo si è più volte schierato contro l'ipotesi di uno scambio di territori mobilitando i fedeli contro tale scelta; sia da un aspetto etnico, il Kosovo rappresenta per i serbi l'inizio della propria cultura mentre per gli albanesi la terra natale del proprio eroe nazionale, Skanderberg; sia in ottica internazionale, in quanto cambiare i confini porterebbe ad una serie di effetti a catena che destabilizzerebbero l'intera regione. Si può quindi dedurre che quest'ipotesi non sia in grado di rispondere alle domande del presente lavoro.

La tesi dimostra come la risposta alle research questions è un'unione della prima e della seconda ipotesi. Infatti, il ruolo del leader è determinante per far scoppiare questi conflitti, mentre le difficoltà nell'arrivare ad una pace duratura sono da imputare maggiormente alle componenti etico-religiose.